

A A . V V

*I Racconti  
dell'Avvento  
2022*

**A CURA DI TATIANA VANINI**  
**ASSOCIAZIONE CULTURALE LIBRI E RECENSIONI**



VIETATA LA VENDITA  
RIPRODUZIONE VIETATA

[www.librirecensioni.com](http://www.librirecensioni.com)

## Indice:

Prefazione	p. 7
Three Cops - Andrea Valle	p. 10
Farfalle - Giorgio Pollio	p. 20
L'aurora boreale - Domenico Arezzo	p. 28
Una sorpresa speciale - Alessandro Fanetti	p. 36
Incontro - Giorgio Peruzio	p. 44
Io, sulla panchina - Paolo Moretto	p. 54
Amaro Calice - Luigi Randaccio	p. 64
Tu chiamalo per nome - Cataldo Scatamacchia	p. 73
Amor fraterno - Maurizio Preti	p. 80
Ulani - Pierpaolo Rospo	p. 90
Una giornata al mercato - Francesca Battaglia	p. 100
Fiori di campo - Maria Luisa Duma	p. 108
Ogni sorriso fa vedere il sole - Giuseppe Puccio	p. 117
Credeva che tutte le persone fossero buone - Paola Stecca	p. 122
Il pipistrello e la rondine - Daria Giuffra	p. 125
Il ventilatore - Pietro Di Gennaro	p. 134
Anno Domini 2019 - Graziella Braccia	p. 143
Come l'acqua nel fiume - Mariaeleonora Ratti	p. 148

Una giornata nella vita di Giulio Consonni - Luigi Gaudio	p. 154
Magnagat - Gino Dondi	p. 160
Possesso - Massimo Margnelli	p. 167
Acqua, terra e cielo - Davide Camoni	p. 171
La rivolta degli empatici - Filomena Iovinella	p. 180
2TK - Marco Sampietro	p. 187
Questa dolce droga - Saverio Giannini	p. 198
Il vecchio saggio - Gina Scanzani	p. 204
L'alba della pendolare - Laura Gronchi	p. 211
L'album dei ricordi - Sabrina Guerrieri	p. 218
Come pesci sugli alberi - Claudia Chiti	p. 227
Il sistema - Iolanda Lippolis	p. 235
Odio natalizio - Massimo Meschini	p. 239
L'ultimo desiderio - Francesca Tajariol	p. 245
Pongoot e la sfida del ciclope - Daniele Del Fante	p. 254
Condanna - Barbara Fabrizio	p. 264
Data di scadenza - Ilaria Granato	p. 269
Il quattro al posto del sette - Alfredo Ricciardi	p. 278
Libera di Cartapesta - Federica Cimminiello	p. 288
La consegna - Marco Ianes	p. 298
Il filo di lana rosso - Laura Monteforte	p. 305

Profumo di caffè - Maria Cristina Paglia

p. 310

I fiori blu - Giovanna Panzolini

p. 318

## Prefazione

Con la terza edizione del nostro concorso, noi di Libri e Recensioni, siamo lieti di presentarvi il nuovo ebook che raccoglie tutti gli scritti che hanno partecipato alla tenzone letteraria.

Quest'anno abbiamo trovato entusiasmo tra gli autori, infatti qui di seguito ci sono ben quarantuno racconti.

Il titolo è Racconti dell'Avvento, ma questa non è un'indicazione per genere e trama delle opere, nasce solo dal periodo in cui abbiamo presentato le storie sul nostro gruppo Facebook, per il resto gli scrittori erano liberi di scegliere qualsiasi argomento venisse loro suggerito dalla creatività. L'unico obbligo che dovevano rispettare era restare all'interno delle diecimila battute.

Una raccolta di racconti come questa offre tantissimi stimoli, per i motivi più diversi. Le storie hanno una lunghezza giusta per essere argomentate e strutturate, al contempo richiedono poco tempo al lettore, quindi sono perfette anche per chi non ha lo spazio che vorrebbe da dedicare alla lettura. Ottime per un'avventura serale prima di dormire, per un viaggio in treno o in bus.

Mai come quest'anno, i vari autori donano unicità e diversità a ogni trama.

Entrare nella dimensione di questo ebook non è solo partire per un mondo di storie, ma scoprire tante penne diverse, approcciando stili e modi di concepire il racconto unici.

Sono certa che tra queste pagine vi divertirete, oppure sarete incuriositi, commossi, attratti e, magari perché no, anche respinti. Ogni opera è un incontro con il suo autore, e possiede, in piccolo, la magia di una conoscenza reale, come potrebbe accadere per strada, ogni giorno, con la comodità di poterlo fare alle vostre condizioni e tempi.

Non mancheranno spunti di riflessione, per soffermarsi e meditare, confrontando le scene descritte con le rispettive esperienze personali.

Se poi una storia dovesse colpire particolarmente, questo ebook ha anche uno scopo conoscitivo. Al di là del concorso che, tramite la decisione di una giuria, decreta il migliore, alla fine di ogni opera trovate l'elenco di altri scritti pubblicati dagli autori. È importante, specie per chi è scrittore emergente, farsi conoscere al pubblico: noi abbiamo pensato a questo concorso e all'ebook proprio per regalare a tutti un'occasione in più. E cosa c'è di meglio che farsi conoscere attraverso le



parole?

Quindi leggete, fateci sapere i vostri pareri sul gruppo Facebook

<https://www.facebook.com/groups/librirecensioni/>

oppure su Instagram,

<https://www.instagram.com/libriconsigliati/>

e consigliatelo o regalatelo agli amici, perchè lo troverete sempre gratis, disponibile sul sito

<https://www.librirecensioni.com/>

Non mi resta altro che augurare a tutti, scrittori e lettori, un buon 2023, ricco di tante, bellissime, storie. Perché non importa cosa accadrà nel mondo con la follia dell'uomo, sempre la creatività e i libri ci offriranno conforto, fuga e sollievo!

Tatiana Vanini

# Three Cops

di Andrea Valle

Mel e Gus sono sbirri, coppia fissa da più di dieci anni per le strade di Charlestown in Massachusetts, un'allegria cittadina che suona come un ballo. E in effetti gli sbirri non si annoiano mai.

Gus oggi parla meno del solito ed è nervoso di più, se possibile, perché il sergente ha affibbiato ai due veterani una matricola fresca di accademia. Mel rompe il silenzio, tra loro altre volte rilassante, ora fastidioso: "Da dove vieni Bale?" "Da Baltimora, ero alla Hopkins."

"Fiuuuut" fischia Mel "Una università per topi di laboratorio e come ci sei finito su quel sedile?"

"Oh beh... semplicemente mi sono stufato di stare chiuso e cercare di essere d'aiuto alla gente da lontano e mi sono iscritto all'accademia di Polizia. Mia nonna era di Charlestown, ci passavo le vacanze di Natale qui."

"Beh probabile che io e Gus avessimo già il culo piatto su una volante all'epoca, ma le cose sono molto cambiate..."

Già le cose sono cambiate, tutto il giorno di lavoro

ne porta il peso. Il pomeriggio volge al termine quando Gus propone: “Andiamo alla baia a scolarcene una?”

“Una cosa?”

“Birra pivello, cos'altro?”

Mel ha voglia di insegnare: “Dopo una giornata in strada, non si torna a casa senza essersi tolto di bocca lo schifo con una birra tra colleghi.”

Il cicalino della radio di pattuglia interrompe la lezione.

“Pattuglia 137, rispondi Gus, amore mio...”

L'agente grugnisce: “Parla pure, agente Rodriguez.”

“Quando ti deciderai a chiamarmi Stella?”

“Pensavo... mai.”

“Un cittadino coscienzioso ci ha segnalato un 11-56, c'è gente pericolosa in strada in corrispondenza del 3 di Hut Road. Probabilmente una rissa. Hanno riferito di grida e tafferugli.”

“Spari?”

“No, se le staranno dando con il macete come fanno di solito.”

“Ok, interveniamo.”

“Ci vediamo stasera, Gussino...”

Gus riattacca: “Prima o poi la porto fuori a cena... e la uccido.”

Mel sghignazza rivolto al vetro della sua portiera. Bale si schiarisce la voce: “Come fanno di solito?” Gus: “Hutt Road è nei quartieri popolari, lì sai quando entri, ma non se esci. Bella rognà una rissa a fine giornata. Sei tu che porti iella, Bale?” Mel: “Piantala Gus. In ogni caso, tu resti in macchina pivello, non voglio rogne con il sergente perché hai combinato qualche casino...”

“Eccoci. Il vero lusso.” Commenta Gus l’ironico, ferma l’auto e da un colpo di sirena. Davanti alla malmessa villetta al 3 si era assiepatà un bel po’ di gentaglia che si agitava. “Ci sono anche i bambini, ma che cavolo di testa ha sta gente?”

“Agente Rodriguez... Stella, mi senti?... Qui ci sono almeno una cinquantina di persone davanti ad una casa, chiediamo rinforzi...” - scariche elettrostatiche, ma nessuna risposta – “Porca miseria, Mel la fai sistemare ‘sta radio una buona volta!” togliendosi la cintura di sicurezza. “Andiamo, facciamo da soli”, poi si rivolge al giovane che si agita sul sedile posteriore: “Bale, tu resti qui, per la miseria! Non costringermi ad ammanettarti alla portiera.”

Gli agenti scendono e si avvicinano al margine della ressa.

“Che succede?” chiedono al più vicino.  
“Non lo so, sono appena arrivato, ma si sentono grida.”

“Ok, gente... oho!”

Un paio di persone più vicine si girano...

“C'è troppo casino non ti sentono...”

“Usa l'altoparlante dell'auto.”

“Ok, gente, fateci passare...” sbraita Gus dall'apparecchio sul tettuccio.

Si fanno largo a spintoni fin dentro al capannello davanti alle scale della catapecchia.

Separano due che si stavano menando “Chi ha cominciato?”

Un tizio con i capelli a cresta su una faccia lunga:

“Lui mi ha spintonato perché volevo entrare.”

“Chi sei tu per entrare in questa casa?” risponde l'altro un po' lento.

“Ho sentito delle grida e volevo capire se qualcuno aveva bisogno di aiuto. Questo si è messo di mezzo...” e si riscaldavano nuovamente.

Gus interviene tenendoli separati: “Ok, ragazzi vi vedo agitati. Ora ve lo dico con le buone, alla prossima vi ammanetto e vi porto in centrale...”

La discussione viene interrotta da un grido lacerante proveniente dalla casa.

Gus e Mel si guardano, sincronizzati slacciano la

fondina della pistola e balzano alla porta della villetta.

“Aprite, sono un’agente di polizia. Aprite la porta!”

Nulla.

“Se non aprite questa porta entro 5 secondi, saremo costretti ad entrare con la forza!”  
Passano 10 secondi, si sente una sorta di lamento provenire dall’interno.

Gus da un’occhiata alla gente alle sue spalle, ammutolita nel cortiletto e in strada oltre il cancelletto scardinato. Sta per prendere a calci Bale, materializzatosi davanti al capannello, quando Mel prova la maniglia “È aperta.”  
“Stiamo entrando!” grida Mel.

Gli agenti entrano guardandosi attorno in un salottino sgangherato, divano vintage, camino sporco di fumo e mobilio da quattro soldi. Mel da un’occhiata dietro di sé e sussurra alla matricola: “Bale, socchiudi quella porta e restaci incollato, nessuno deve entrare. E pronto ad uscire se si mette male.”

Gus si affaccia al cucinino “Libero.”, “Libero anche il bagno”.

Il lamento riprende da dietro una porta. “Chi c’è? Siamo agenti di polizia, fatevi vedere!”

Sta per estrarre la pistola, quando la porta si apre e da un piccolo corridoio esce un uomo stralunato, indossa una camicia che un tempo era stata bianca.

Mel dietro di lui: “Signore quello è sangue? È ferito?”

“Non so, non... non è sangue mio...”  
Lamento più forte...

Mel lo incalza: “Signore, le devo chiedere di spostarsi e di sedersi su quel divano...”

“Non posso, non adesso, voi non sapete...”

“Signore, ci lasci passare e si metta tranquillo...”

L’uomo ritorna apparentemente lucido e si guarda intorno. Dall’interno il rantolo si trasforma in un richiamo “Joe, Joe, fa male!”. L’uomo rientra nel corridoio sbattendosi la porta alle spalle.

“Per la miseria!” sbraita Gus scagliandosi sulla porta serrata.

Bale, spaventato: “Ragazzi, che facciamo?”

“Gus, riesci a sfondarla?”

“Si apre verso l’esterno, devo sparare alla serratura...”

“Quando la finirai di farmi saltare i timpani? Usa quell’attizzatoio, forza!”

Il lamento si interrompe quando il legno del telaio della porta si strappa.

Gus e Mel fanno irruzione nella stanza, pronti al peggio, ma si inchiodano. Una giovane donna su un letto sfatto e sporco respira affannosamente mentre il tal Joe le asciuga la fronte sudata.

Dopo qualche istante, Gus grida qualcosa alle sue spalle. Bale arriva titubante: “Coraggio dottorino, datti da fare.”

Bale osserva la scena, poi diventa sicuro, si fa strada fra i colleghi. “Aspettate in salotto.”

Mel: “Cosa ti serve?”

Joe: “Acqua e asciugamani li ho già preparati io...”

“È stato bravo... come si chiama la sua signora?”

“Mary...” che smette di respirare e rantola.

“Ragazzi, mi servono garze, una forbice pulita e qualcosa per lavare il neonato... è maschio?”

“Gus, noi andiamo, ti vedo pallido...”

I due escono dal corridoio.

“Cerca in bagno, vedi se trovi qualche garza e cerotti, io metto a bollire una forbice...”

“Mel, qui c'è anche del sapone liquido, profumo intenso andrà bene?”

“Gus, ti è andato in frolla il cervello?”

Mel apre la porta, la gente è ancora lì, tutti parlano sommessamente per non attirare troppo l'attenzione singolarmente.

“Forza gente, è tutto sotto controllo, potete



andare a casa!” Nessuno si muove. Si affaccia anche Gus: “Qualcuno chiami un’ambulanza!”

“L’abbiamo già chiamata.” risponde la folla.

Una strega dalle prime file, alza il mento e domanda: “Ma si può sapere che succede?”

Mel: “Una ragazza è giunta al termine. Niente di particolare...”

“Chi la sta aiutando?”

“Un’agente ha conoscenze di medicina. Lasciate passare i paramedici quando arrivano.”

La donna si volta alle altre vicine e confabulano fitto, sfondano alle loro spalle e si allontanano.

Gus e Mel rientrano e chiudono la porta agli sguardi bramosi.

Mel prende la roba che hanno preparato, bussa leggermente alla porta della stanza; Joe si para davanti. Un urlo da dentro lo sbianca, afferra e richiude, lasciando Mel a 1 cm dal legno.

In salotto, Gus non riesce a stare fermo: “Che si fa?”

“Aspettiamo...” dopo una pausa di sguardo fisso a terra “Questa ci mancava... arrivare per una rissa e c’è una che partorisce.”

“Già!”

Una sirena di ambulanza interrompe il silenzio del

salottino. Gus apre, “Lasciate passare, per dinci!” grida.

I paramedici entrano in due e si guardano intorno. “In fondo al corridoio” fa Gus.

Dopo 5 interminabili minuti di suoni gutturali e piccole grida, arriva Bale srotolando le maniche della camicia.

“Beh... non la portano via?”

“Ormai non si può spostarla. È troppo dilatata.” Gus sbuffa tra i denti: “Matricola, se dici un'altra cosa del genere, quando mi riprendo ti faccio passare la modalità dottore...”

Mel: “Beh ora ci sono loro, possiamo andare...”

Gli agenti infilano la porta rimasta aperta, alzano lo sguardo sulla gente. Le streghe sono tornate cariche di sporte e mucchietti di cenci.

Si è fatto più buio e i lampeggianti dell'ambulanza creano una strana aria lì fuori sopra quella casa malconcia. Le ombre degli alberi sparate sulle case si muovono volando da una facciata all'altra. Una tensione come un filo d'acciaio sul punto di spezzarsi.

Il popolo li lascia passare osservandoli attentamente, senza astio.

Giunti alla volante, Bale si ferma: “Ragazzi, devo tornare indietro.”

Gus sbuffa: “Che diavolo...”

“Li ho visti male in arnese, voglio lasciargli dei soldi, per il bambino.”

“Ok, ma fai presto...”.

Mel allunga una banconota delle sue.

Gus: “Mi becchi male, non ho nulla ora... ho portato il sapone profumo intenso” sghignazza.

Mel prende una cosa dentro il cruscotto, “Ragazzo, porta anche questa a Joe!” porgendogli una delle loro lattine di scorta.

Oro, profumo intenso e birra.

Chi l'avrebbe mai detto quel giorno, pensa Mel prima di sorridere.

*(ogni riferimento a fatti e personaggi degli eventi di Betlemme è puramente deliberato)*

# Farfalle

di Giorgio Pollio

Patroclo correva. Senza sforzo. Sentiva premere in sé una energia prepotente, sovrabbondante, che pareva esortarlo a sprecarla senza pensarci piuttosto che centellinarla come invece doveva, risparmiandola per quando il calo delle forze e del fiato avrebbe iniziato a farsi sentire.

Avvertiva al contrario una tendenza quasi prevaricatrice ad accelerare il ritmo già veloce delle falcate, quasi a volersi staccare dalla terra battuta della strada che tagliava il versante della costa che percorreva per librarsi finalmente libero nel cielo, sopra la scogliera e l'immensità del mare.

Si sentiva a immagine e somiglianza di Dio. All'apice del proprio diagramma, oltre il quale ogni ulteriore progressione non era più consentita. Solo una permanenza di durata variabile e, poi, l'inizio inesorabile della discesa.

Un sole rovente infuocava l'aria immobile. Rivoli di sudore rigavano il volto di Patroclo e gli intridevano la canottiera.

Scorse un gigantesco eucalipto ergersi a lato della strada, enclave di ombra e rifugio dal calore

bruciante. Gli spiaceva fermarsi con le forze integre ma il richiamo della frescura era troppo forte. Accelerò il ritmo della corsa, si proiettò in avanti con impeto, un balzo dopo l'altro.

Si fermò sotto l'eucalipto. Se avesse voluto, avrebbe potuto continuare a correre, all'infinito. Così gli sembrava.

§§§

La vide arrivare da lontano. Poco più di un puntino svolazzante, dall'andatura irregolare a piccoli scatti, in apparenza indecisa. Giunta alla verticale dell'eucalipto rallentò fino a stazionare nell'aria, come se esitasse a proseguire. Ora Patroclo cominciava a distinguerla: si trattava di una farfalla, la traiettoria del volo era inconfondibile così come il modo di sbatacchiare le ali.

“Vieni” disse offrendo il pugno chiuso a mo' di posatoio. Sorrise vedendo l'insetto iniziare la discesa regolandolo con brevi battiti delle ali. Per un po' volteggiò sopra Patroclo, scomparve, riapparve tra le fronde dell'eucalipto, ogni volta più vicina.

“Vieni” ripeté Patroclo protendendo il braccio.

Temette di averla spaventata, vederla volare via e scomparire nella macchia. Invece l'insetto rimase. Pareva studiarlo, gli sfarfallava davanti come seguendo il ritmo aggraziato di una danza.

“Vieni” la chiamò Patroclo per la terza volta. La farfalla si posò sul dorso della sua mano. Patroclo sentì le zampette fargli il solletico sulla pelle quando atterrò con delicatezza e, successivamente, quando cercò di posizionarsi al meglio tra i peli, che dovevano rappresentare per lei una fitta selva difficile da penetrare.

Si trattava di uno splendido esemplare femmina di macaone. L'addome appariva rigonfio, forse pieno di uova pronte per essere deposte. L'apertura alare era notevole, ricopriva il dorso della mano. I colori di cui era adornata parevano usciti dalla tavolozza di un pittore, dalla livrea gialla solcata di striature nere alle macchie ocellari rosse delle ali posteriori orlate di azzurro, nel prolungamento delle quali si dipartivano due corte code che terminavano la farfalla.

Patroclo contemplava l'animale posato sulla sua mano tra l'incredulità e l'incanto e lo stesso pareva fare l'insetto, che dopo essersi sistemato frontalmente al suo ospite, aveva smesso di camminare, alzando e abbassando le grandi ali

con un movimento pacato.

Patroclo appoggiò il palmo della mano sul ginocchio e si addossò al tronco dell'eucalipto. Stava comodo, rilassato. Non avrebbe mai immaginato che la compagnia di una farfalla, oltre che fattibile, potesse essere tanto piacevole.

Iniziò a parlarle, a raccontarle episodi della sua vita, domande alle quali non aveva ancora saputo dare una risposta, progetti. Parlava e la farfalla ascoltava, muovendo piano le grandi ali.

Quando il giovane tacque, lei aspettò ancora alcuni istanti, quasi volesse sincerarsi che il colloquio fosse finito, prima di rimettersi in viaggio. Si alzò in volo risalendo l'aria a piccoli strappi, con eleganza, prese quota, rimpicciolì allontanandosi. Patroclo la seguì con lo sguardo finché non scomparve, assorbita nella prospettiva della macchia.

§§§

“Esco” disse Patroclo aprendo l'uscio.

“Dove vai, nonno?” giunse la voce della nipote dalla cucina.

“A fare due passi, dove vuoi che vada?”

“Mi raccomando, nonno, non fare tardi che sto in

pensiero.”

“Ciao” brontolò Patroclo. Alzò gli occhi al cielo, allargò le braccia con un gesto mesto e richiuse l’uscio.

Era una bella giornata con tanta luce. La frescura della prima mattina non avrebbe tardato a cedere il passo al caldo. Patroclo percorse il marciapiede semideserto fino al cancello del giardino pubblico. Entrò e fece il solito itinerario mattutino. Trascinava i piedi e sotto le suole il ghiaino del vialetto scricchiolava. Quando vide la panchina sotto la vecchia quercia sorrise. Un principio di affanno gli suggerì una sosta, appoggiato al bastone da passeggio nell’attesa che respiro e battiti del cuore tornassero regolari. Alla fine sedette sulla panchina, allargò le gambe e buttò all’indietro il capello. Venisse pure, adesso, il caldo, ci avrebbe pensato la grossa quercia centenaria a contrastarlo.

Aveva fatto amicizia con la quercia anni prima. Lo avevano colpito le affinità tra i loro corpi, ambedue rugosi, nodosi, contorti, stanchi, antichi, sonnacchianti rassegnati nell’attesa di terminare di sviscerare la propria storia.

Amava la tranquillità di quel luogo. A quell’ora non c’era pressoché nessuno, si sentivano i



cinguettii degli uccelli, si poteva assistere al corteggiamento dei piccioni o allo scorrazzare di uno scoiattolo su e giù per i tronchi degli alberi.

Spostò lo sguardo sullo sfondo del vialetto costeggiato dagli alberi e la vide arrivare, poco più grossa di un moscerino. La riconobbe dal volo diverso, discontinuo, grazioso, sbadato, come se anziché seguire una rotta si distraesse di continuo, guardandosi in giro.

Era una semplice cavolaia. Nella scala di prestigio dei lepidotteri non poteva ambire a un piazzamento nei primi posti. Come farfalla non era un granché ma scorgendola il viso di Patroclo si illuminò lo stesso di piacere. Si avvicinava ed egli poté notare le nervature come vene a fior di pelle striare le ali bianche e gialle.

“Vieni” la chiamò. Tese il dorso della mano ma dovette tornare ad appoggiarlo sulla impugnatura del bastone per la fatica che gli costava mantenere il braccio alzato.

“Vieni” ripeté. Anche lei aveva le macchie ocellari dipinte sulle ali, ma più alte rispetto al macaone della sua gioventù.

“Vieni” la pregò per la terza volta. Era tanto vicina da poterla toccare. Il corpo era arruffato e lanoso, gli occhi enormi e vacui. Sul vertice delle ali era

colata una punta di grigio, tra lo sporco e l'invecchiato. Puntava dritta su Patroclo, in rotta di collisione con il volto. Parve considerarlo e riflettere sulla decisione da prendere. Ma Patroclo non era più a immagine e somiglianza di Dio, era solo simile alla vecchia quercia sotto cui era seduto. All'ultimo momento, con uno scatto repentino la farfalla evitò il contatto con il viso che le si parava davanti e superò la panchina. Lui cercò di seguirla con lo sguardo, ma l'artrite non gli consentì di girare il collo.

“Sei una sciocca,” disse “avrei potuto raccontarti mille storie.” Lo invase la tristezza. Guardò il vuoto, davanti a sé.

Altre pubblicazioni di Giorgio Pollio:

- La perla di Afrodite, romanzo (Edizioni Medea, Pavia), 2013
- Quelle volta che..., racconto, pp.86 (Giulio Perrone Editore, Roma) Piccola enciclopedia... , 2015
- La piccola maga di Marsiglia, romanzo (Marcovalerio Edizioni), 2016
- La particella di Dio, racconto, pp.100 (Edizioni Sensoinverso, Ravenna) La voce del cuore, 2016

- Sous le signe du sourire, romanzo (Prem'Edit Editeur, Montigny-sur-Loing), 2017
- La scommessa di Ade, romanzo (Edizioni Montag, Macerata), 2020
- Sotto il segno del sorriso, romanzo (Argento Vivo Editore, Pomezia), 2022

# L'aurora boreale

di Domenico Arezzo

Gli abbaglianti dell'auto si riflettevano sulla parete bianca di nebbia senza riuscire a penetrare il buio in profondità, mentre il ruggito del motore prodotto dallo sforzo per la salita irta e scivolosa squarciava il silenzio della natura. Le ruote perdevano aderenza sulla strada lastricata di ghiaccio, slittavano verso il burrone per poi ancorarsi di nuovo al suolo e riprendere la traiettoria. Un attimo prima di sterzare a destra l'auto sfiorava i fitti pini che nascondevano il dirupo, e poi si lanciava dall'altra parte della carreggiata a pochi centimetri dalla parete rocciosa del monte. Così Guido correva tra una corsia e l'altra nella speranza di non finire nel burrone e di non incrociare un altro veicolo che scendesse nella direzione opposta. Tanto tutto ormai sembrava perduto e il suo cuore, come la macchina, sobbalzava da un ventricolo all'altro senza mai darsi pace. Dopo tante curve e chilometri l'auto cessò di rombare e imboccò un viottolo privato delimitato da una ringhiera di legno.

«Eccola finalmente!»

Disse a bassa voce alla vista della baita.

La casa di montagna si ergeva su una radura e, sotto gli abbaglianti del Land Rover, mostrava la manifattura di legno resa opaca dalla coltre di nebbia.

Il rumore dello sportello e il successivo gracchio dell'allarme furono gli ultimi suoni artificiali poi il monte riconquistò il suo silenzio. La coltre di neve che si era spinta fino alla veranda della baita e all'ingresso di casa custodì questa quiete e rese i passi di Guido felpati. L'uomo entrò e lasciò cadere dalle spalle i due pesanti zaini. Era intenzionato a fermarsi lì per un bel po'. Il profumo di legno gli invase le narici e accese il ricordo di ambienti conosciuti.

Il lume a gas rischiarò la stanza che fungeva da salotto, sala da pranzo e cucina. La baita, anche se priva di luce elettrica, era dotata di ogni comfort e attrezzata di tutto punto, legna per il fuoco, cibi in scatola, pasta e sughi pronti, poteva sopravvivere anche due settimane con quella quantità di provviste. Il freddo era intenso e lo stomaco non si era chiuso. Doveva far ardere il camino e prepararsi qualcosa da mangiare, era a digiuno dalla mattina. La fiamma divampò e il suo scoppiettio sembrava sussurrargli che lì si trovava

al sicuro dopo due giorni d'inferno. Sfilò le scarpe bagnate e il contatto dei piedi con il parquet gli diede una sensazione di libertà che si propagò a tutto il corpo. Mise a bollire l'acqua della pasta, poi ci ripensò, spense il fornello e apparecchiò la tavola con conserve e tonno in scatola. Aveva bisogno di mangiare senza aspettare gli almeno quindici minuti di cottura che richiedevano i bucatini. Concluse presto la cena solitaria anche perché il benessere, provato solo per pochi minuti, aveva lasciato il posto allo smarrimento vissuto nelle precedenti quarantotto ore. Si sdraiò sul divano per rileggere nell'iphone la frase scritta in giallo a caratteri cubitali sulla porta del bagno della sua casa milanese "OGGI STESSO MORIRAI". L'aveva fotografata prima di scappare via. Era l'ultimo avvertimento dopo le due lettere trovate nella cassetta della posta e consegnate alla polizia. Minacce di morte generiche lo aveva rassicurato l'ispettore, si tratterà di un mitomane considerato che lui era un manager affermato. Oggi però qualcuno era riuscito a introdursi nella sua abitazione per recapitargli il messaggio di morte.

Non poteva tornare in commissariato perché, dopo le assicurazioni di rito e una breve ispezione

della casa da parte degli agenti, sarebbe dovuto rimanere a dormire a Milano invece di fuggire in un posto in cui chiunque avrebbe avuto difficoltà a seguirlo. Il piano era di far passare qualche giorno per poi andare dalla polizia a denunciare l'accaduto e soprattutto impedire che si avverasse la profezia. Erano le ventitré dell'otto novembre, il presunto assassino aveva solo un'ora per portare a termine il suo intento. Chi lo aveva minacciato non scherzava e dover aspettare gli ultimi rintocchi di quel giorno gli provocò una forte palpitazione, gettò il cellulare sul divano e mise un palo dietro l'anta della porta d'ingresso. Controllò la chiusura delle finestre del bagno e della stanza da letto che era davvero fredda. Tornò nel salone e aprì la botola sul soffitto da cui scese una scala retrattile che gli permise di raggiungere il sotto tetto dove teneva i piumoni invernali. Non veniva nella baita dal mese di giugno e sul letto aveva una trapunta troppo leggera. Stava per riconquistare il pianoterra con la coperta sulla spalla quando percepì qualcosa di strano, come se fosse osservato. A un metro dal pavimento si fermò pronto a risalire in soffitta ma non c'era nessuno, chiuse la botola dopo aver fatto risalire la scala, appoggiò il piumone sul letto e tornò

vicino al camino per riscaldarsi. Erano le ventitré e un quarto, dovevano passare altri quarantacinque minuti e poi si sarebbe coricato. Lo infastidiva l'odore acre della sua pelle, lui che era abituato a sentirsi profumato non sopportava gli effetti dello stress. Un bagno caldo l'avrebbe rinfrancato ma il pensiero di trovarsi l'assassino mentre era immerso nell'acqua della vasca lo fece desistere. Pensò all'ascia che si trovava nel capanno sul retro della baita, poteva essere un'utile difesa ma doveva uscire da casa per prenderla ed era meglio evitare. Si sedette sul divano alle ventitré e trenta, ormai mancava davvero poco. Aprì l'archivio delle fotografie memorizzate nell'iphone e iniziò a scorrere la galleria, sperava di poter capire chi volesse fargli del male. Si soffermò sulla foto con la sua ex moglie Roberta, e poi su quella con Francesca con lo sfondo del lago, in barca con gli amici e in una cena di lavoro in cui mostrava la sua grinta di manager. Fu rapito dalle tante immagini di tramonti, viste panoramiche, lune piene, alberi, paesaggi naturali e dell'aurora boreale catturata durante il suo ultimo viaggio in Norvegia.

Uno scricchiolio del parquet.

«Chi è!» Gridò e saltò in piedi quasi nello stesso istante. Aveva perso il contatto con la realtà per



quelle dannate foto che intanto continuavano a scorrere mentre il cellulare segnava le ventitré e quarantacinque.

Il rumore proveniva dalla stanza da letto ma nessuno rispose, il camino scoppiettò allora pensò di aver sentito male, di essere un po' troppo esaurito. Si sedette senza guardare più il cellulare e stette in ascolto. La casa era piccola ma aveva dimenticato di controllare lo spogliatoio e sotto il letto così adesso aveva davvero paura. Si ricordò di aver percepito uno strano odore all'ingresso mescolato al solito profumo di legno, che stupido a non averci fatto caso subito.

Passò un solo minuto non più di uno, che un rumore da calpestio provenne dalla stanza da letto.

«Chi sei, aiuto.» Gridò di nuovo, nessuno avrebbe potuto sentirlo e lui lo sapeva, si alzò stavolta con lentezza e per il terrore fu incapace di un movimento in avanti o di scappare, riuscì solo a tremare.

I passi non cessavano e gli scricchiolii del pavimento li accompagnavano, presto si approssimarono al salone. Era chiaro che non fosse solo in quella baita ma non voleva vedere in faccia il suo carnefice. Sperava di essersi sbagliato

ma non fu così e il suo nemico non tardò molto a comparire davanti alla porta.

«Chi sei? Non ti riconosco, levati quel cappuccio.»

«No.»

«Mi vuoi uccidere? Perché? Cosa ti ho fatto?»

«Non ti devo spiegazioni.»

Un colpo di pistola gli perforò il torace e poi un altro e un altro ancora non risparmiarono altrettante parti del suo corpo. Guido cadde prima sul divano e poi stramazzone per terra. Il suo cellulare segnava le ventitré e cinquantaquattro.

“Non le devo spiegazioni” con queste quattro parole aveva liquidato decine di dipendenti dell’azienda che lo pregavano di conoscere i motivi del loro licenziamento al di là della giustificazione presente nella lettera ufficiale che riportava la frase di rito “per riduzione di commesse”. Pensò di aver meritato di morire per vendetta di qualcuno che aveva perso il lavoro per colpa sua. Nel frattempo, mentre il sangue caldo usciva dai tre fori presenti sul corpo, non poté sottrarsi al commiato dell’assassino.

«Ti sei chiuso in questa piccola baita, hai sigillato porta e finestre senza sapere che con te imprigionavi il tuo sicario. Non hai mai permesso a nessuno di entrare nella tua vita. Hai impiegato

tante energie per allevare dentro di te un pericolo reale che adesso è diventato mortale.»

Riconobbe la voce ma non ebbe la forza di pronunciare il suo nome e, nell'ultimo sprazzo di lucidità, rimase spettatore d'immagini mentali che scorrevano come i titoli di coda di un film: carte di credito, saloni pieni di applausi, gente che si complimentava per la carriera, donne sconosciute. Intanto al cellulare continuavano a susseguirsi le foto che l'avevano fatto sentire migliore degli altri, più di cento scatti che conservavano gli attimi in cui il verde, blu, viola e rosa davano forma all'aurora boreale. Erano le ventitré e cinquantasette e, forse quando già il suo cuore si era fermato, ricollegò la voce riconosciuta a quella dannata frase vomitata a coloro che non gli servivano più, anche alle sue amanti. Prima della fine farfugliò altre sette parole: «L'aurora boreale ne è valsa la pena.»

Altre pubblicazioni di Domenico Arezzo

- La casa nella valle (Algra Editore *maggio 2021*)
- Orizzonte rosso sangue (Nulladie *ottobre 2021*)

# Una sorpresa speciale

Alessandro Fanetti

Carletta, bambina dolce e riservata, frequentava la quinta elementare di una scuola vicino Siena e passava gran parte del suo tempo a fantasticare sul suo più grande desiderio: incontrare un extraterrestre.

Suo papà gli aveva letto un libricino su questo tema qualche mese prima e lei si era fin da subito appassionata a questi esserini piccoli e verdolini che, a detta del breve testo, portavano tante belle cose a chi aveva la fortuna di incontrarli.

“Che esperienza magnifica sarebbe e chissà poi quante cose potrei raccontare ai miei amici e compagni di classe”, diceva fra sé Carletta.

E la piccola faceva di tutto per farlo, martellando anche i suoi genitori con le domande più disparate:

“Che devo fare per vederli? Devo comportarmi in qualche modo particolare? Devo vestirmi di verde come il loro colore? Devo passare il tempo in qualche luogo strano?” E mille più.

Un desiderio talmente grande che tutta la famiglia voleva in qualche modo esaudirglielo.

Se però mamma Annina e papà Brunello non

avevano molto tempo per pensare a come farlo, nonno Orlandino aveva un asso nella manica da sfruttare.

A lui infatti l'esperienza "spaziale" non mancava, in quanto aveva fatto l'astronauta per molti anni, e dopo essere andato in pensione si era dedicato all'organizzazione di feste a sorpresa per tutti gli abitanti del piccolo paese toscano dove abitava.

Quale miglior connubio ci sarebbe potuto essere, dunque, se consideriamo anche che mancava poco meno di un mese al Natale?

"Dovevamo correre per fare presto e bene, ma con il sostegno anche della nonna Eliuzza ci saremmo certamente riusciti", diceva il nonno fra un bicchierino di vinsanto e un cantuccino che si concedeva ogni tanto e nonostante i normali acciacchi della vecchiaia.

E così, ancora una volta e come in tante altre famiglie, il ruolo dei nonni divenne fondamentale e i due arzilli vecchietti iniziarono a risolvere questo intricato enigma: come organizzare l'incontro fra la loro amata Claretta e un extraterrestre.

I compiti erano chiari: nonno Orlandino si sarebbe dedicato alla parte organizzativa dell'incontro mentre nonna Eliuzza avrebbe preparato Claretta

al grande evento.

Serate e notti a pensare, a confrontarsi e a fare piccole litigate su qual era l'idea migliore, portarono ad una decisione condivisa e che soddisfò entrambi.

Chissà se il caminetto acceso e qualche sorsino di vinsanto, passato durante queste interminabili serate anche alla nonna, hanno contribuito ad arrivare all'accordo finale.

Comunque sia, il *"dado era tratto"* e non mancava altro che metterlo in pratica, con l'avallo dei genitori e l'inconsapevole Carletta che sognava ad occhi aperti il grande evento.

Un piano che sarebbe culminato il 25 dicembre, con l'arrivo del regalo più bello che Carletta avrebbe mai desiderato.

In mancanza di un extraterrestre disponibile a questa avventura, la decisione era che nonno Orlandino si sarebbe immolato per la causa.

Qualche trucchetto verde e la sua vecchia ma sempre utile tuta spaziale lo avrebbero reso irriconoscibile agli occhi di Carletta, pensava tutta la famiglia.

Nel frattempo che il nonno stava preparando tutto l'occorrente, facendo anche le prove per scendere dal camino sull'esempio di Babbo

Natale, nonna Eliuzza fantasticava di extraterrestri con Carletta.

Fantasticava e, anche se non era nelle decisioni finali dell'accordo preso davanti al caminetto di poco tempo prima, aiutava il povero Orlandino nelle prove da extraterrestre.

Infatti, ogni tanto il nonno si dimenticava della sua veneranda età e provava a fare tutto come quando aveva 30 anni.

“Quanta pazienza!” esclamava nonna Eliuzza mentre aiutava Orlandino a rialzarsi dopo l'ennesima caduta dal camino e dopo che era rimasto incastrato nella tuta spaziale.

I giorni passavano fra atmosfera natalizia, lucine sparse per tutto il paese, la scuola agghindata a festa e le risate in famiglia.

Risate non solo dei nonni ma anche di mamma Annina e papà Brunello che, nonostante la grande mole di lavoro da terminare prima delle vacanze, si ritagliavano bei momenti di svago sia con Carletta che aiutando i nonni nella loro mirabile impresa.

Un'atmosfera di grande festa, dunque, sia nel Paese che fra i compagni di scuola e in famiglia.

Grande festa culminata nell'attesissimo giorno di Natale.

Un'attesa spasmodica sia da parte di Carletta che della famiglia, con i genitori e i nonni che erano curiosissimi di vedere la reazione della piccola.

Fu così che nonno Orlandino non chiuse occhio prima di dover fare la sua performance e, anzi, rischiò di far fallire il piano quando venne trovato da nonna Eliuzza a testa in giù nel camino alle 2 di notte.

“Che fai lì a lamentarti?”, esclamò perplessa Eliuzza svegliatasi dai lamenti che provenivano dalla grande sala dove si trovava il camino e dove si sarebbe svolto il pranzo di Natale il giorno dopo. “Facevo l'ultima prova prima del grande show di domani”, rispose mesto il marito, accortosi della situazione imbarazzante.

“Ora ti tiro giù e vieni a letto, senza tante chiacchiere”, concluse stizzita Eliuzza prima di aiutarlo e poi filare a letto un po' alterata.

La mattina dopo Carletta non stava nella pelle per uno dei giorni più belli che aveva sempre passato anche negli anni precedenti e certamente non aveva capito che questo sarebbe stato per lei un Natale un po' speciale.

Si alzò molto presto e andò a svegliare tutta la famiglia. Tutti a parte nonno Orlandino, in quanto nonna Eliuzza gli aveva già detto che il nonno



sarebbe partito all'alba per Roma a salutare degli amici e sarebbe tornato solo prima di pranzo.

In realtà era in garage già da tempo per preparare la sua tanto attesa performance, intento a controllare tutto nei minimi dettagli.

La classica passeggiata mattutina pre-pranzo natalizio della famiglia, dopo aver scartato i regali ed essersi fatti gli auguri, dette la possibilità a nonno Orlandino di salire in casa e prepararsi alla "discesa dal camino" decisa per le ore 12.

Nonno Orlandino sembrava davvero un extraterrestre (un po' particolare però), conciato com'era: tuta spaziale ornata per l'occasione di stelline e disegni di pianeti lontani, faccia tutta verde con due antenne che gli spuntavano dalla testa, naso fatto in silicone giallo e bello prorompente, stivali a punta dipinti rigorosamente di verde e, *dulcis in fundo*, zainetto a forma di navicella spaziale.

Tutto bardato e pronto per l'evento, salì sul camino alle 11:55, giusto in tempo perché puntuale come un orologio il resto della famiglia rientrò a casa per le 12 esatte.

Rientrò, neanche a farlo apposta, con Carletta che teneva in mano un pupazzo di extraterrestre simile a come era vestito il nonno.

Un piccolo regalino compratogli da nonna Eliuzza in una bancarella nella piazza al centro del Paese. Rientrati in casa e pronti per il pranzo, dunque, Carletta chiese del nonno e, non appena pronunciò le parole “ma nonnino ancora non è tornato? Mica si sarà perso per la strada?”, un rumore proveniente dal camino spaventò tutti.

Il nonno si era calato un po' troppo bruscamente ed era rimasto incastrato come durante la prova della notte.

Fra le grandi risate (e un po' di preoccupazione subito scemata) della nonna e dei genitori di Carletta, tutto si risolse con Orlandino in piedi davanti a Carletta in un misto nero – verde che a papà Brunello ricordò un giocatore dell’F.C. Meroni, gloriosa squadra di calcio nella quale aveva militato fin da giovanissimo e della quale aveva un bellissimo ricordo.

“Ma che fai conciato così, nonnino?” esclamò Carletta rendendo evidente che la sorpresa non era andata proprio come gli adulti speravano.

“Sei più bello quando ti vesti normale che non quando vuoi sembrare un buffo extraterrestre”, continuò Carletta, terminando con un lapidario: “il camino lascialo a Babbo Natale e te cambiati e vieni a pranzo con noi”.

Altre grandi risate e qualche lacrimuccia da parte di tutti concluse questo strano e buffo momento familiare, non prima però che nonno Orlandino avesse dato a Carluccia il vero regalo che aveva tenuto nascosto a tutti per anni: “Questo è un filmato per te, nipotina, con tantissime immagini dei miei giri per l’universo. È qui che vivono gli extraterrestri e, se vorrai, potrai continuare a cercarli come ho fatto io per tanti anni. Il mio sogno è sempre stato lo stesso che hai ora te e sarei felicissimo se tu potessi realizzarlo”.

“Questo è il regalo più bello che potevi farmi, nonno” esclamò Carletta con qualche lacrimina agli occhi e tutta la famiglia si strinse in un lunghissimo abbraccio.

Lo spirito del Natale aveva colpito ancora.

Altre pubblicazioni di Alessandro Fanetti:

- *Russia: alla ricerca della Potenza perduta*  
(Edizioni Eiffel, 2021)

# Incontro

Giorgio Peruzio

«Cosa fai qui?»

Mi sembrò la domanda più consona a quell'intrusione inattesa. Non gli chiesi come avesse fatto a introdursi nella mia casa, nel mio studio, proprio di fronte alla mia scrivania.

Era comparso all'improvviso.

Silenzioso, con un'espressione indecifrabile sotto occhi severi.

«Voglio parlarti» affermò, ignorando le mie parole. «Ho diritto di sapere».

Indugiò. Colsi una ruga di sofferenza sul suo volto quasi diafano.

«Di ottenere assicurazioni sul mio destino» aggiunse.

Vinsi il senso d'irrealtà.

Non poteva essere un sogno. La netta fisicità del mio essere lo negava. Potevo sentire il battito del cuore, il contatto del pollice con cui mi tormentavo il mento, il tremolio della gamba accavallata, segno di un certo nervosismo.

Non mi ero immaginato così la mia domenica mattina.

«Fammi capire» lo esortai, «ti ho creato io e ora

esci dai miei romanzi per presentarti a dettare condizioni?»

Sorrise.

Mi accorsi di vedere la parete attraverso la sua figura. Il muro, con il quadro al centro e l'applique spenta. Appena sfocato.

Già! Un personaggio della fantasia non poteva diventare sangue e carne. Al massimo, una specie di ologramma.

Eppure, tanto concreto che ne percepivo il respiro, ne coglievo le contrazioni involontarie delle iridi.

Lo guardai con attenzione.

Non ero mai arrivato a descriverne compiutamente l'aspetto. Ora vedevo distintamente il pallore dell'epidermide, gli occhi chiari, il viso leggermente allungato, la statura di poco superiore alla media, la magrezza resa scattante da muscoli lunghi, le mani affusolate e decise.

Notai la voce: profonda, modulata con garbo, risoluta e franca.

Perfino meglio di come volevo renderlo nelle avventure in cui l'avevo coinvolto.

«Mi hai trattato davvero male!» Esclamò. «Sono disperato, messo in un angolo, rischio di uscire di

senno!»

Risposi di getto, come ferito nell'orgoglio.

«Senza qualche passaggio drammatico le storie perderebbero pathos. Uscirai dal tuo angolo. Ho ancora molte avventure in serbo per te».

«Gli scrittori!» Con una smorfia, Diomede Gabuzzi sollevò l'indice verso di me. «La sfiga come componente ineluttabile della trama. Banale. E crudele!»

L'osservazione non mi lasciò indifferente.

Cercai una risposta.

Difficile negare.

«Vero! La sofferenza aiuta l'identificazione del lettore con il protagonista. Gli psicologi spiegano che deriva dall'invidia latente per il successo...»

«Assecondare istinti non proprio ammirevoli non è un bel comportamento!» Reagì Gabuzzi. «Credevo di meritare il tuo affetto».

Esitai. Certo che lo scrittore si affeziona alla sua creatura!

«Mi piaci al punto che sto pensando di narrare la tua giovinezza, le tue prime indagini in Romagna e poi a Bologna».

«Prequel!» Esclamò il profiler, indispettito. «Da una moda all'altra! Non potresti proporre qualcosa di meno scontato?»

Non mi trattenni. Già mi dibattevo tra il desiderio di seguire i vezzi della mia fantasia e l'esigenza di tener conto dei criteri di selezione editoriali per la pubblicazione. Tra i quali non brilla l'originalità, perché si preferisce seguire la corrente (e gonfiarla, in logica di autoconservazione). Finora me l'ero cavata difendendo uno stile non succube del semplicismo imperante, figurarsi ignorare anche gli ingredienti che consentono di potersi incasellare nel filone del giallo!

«Se un personaggio prende vigore, trova dei lettori, la curiosità di conoscerne le origini, di scoprire come si è formato, merita d'essere soddisfatta!»

«Cazzate!» Sbottò Gabuzzi. Ce l'aveva proprio per traverso.

«Intanto mi lasci disperato e in fuga dalla professione e dalle amicizie» ribadì.

Compresi. L'ultimo romanzo della serie, ancora non pubblicato ma bello pronto, lo vede abbandonare la polizia e sottrarsi all'appoggio degli amici.

«Ora sei passato al genere mainstream» mi accusò. «Ti cimenti con romanzi a sfondo psicologico e sociale. Civetti sul confine dell'autobiografia. Stai per spingerti a tentare un

romanzo utopico, sull'onda della tua passione ambientalista. Incurante della mia desolazione».

Caspita! Da buon investigatore era riuscito a conoscere i miei progetti, anche se non ancora pubblici o incanalati in percorsi a bassa visibilità.

«Intanto chiarisco che impegnarmi nella letteratura non di genere è una sfida che intendo affrontare. Aiuta la mia maturazione e mi permette di introdurre temi che considero assai rilevanti. La salvezza del pianeta è la condizione per salvaguardare la civiltà umana: la mia intelligenza e la mia sensibilità mi spingono a trattarne in chiave narrativa. Ciò non significa che smetterò di scrivere gialli. Mi diverte farlo, con il taglio e lo stile che sto sviluppando, nel quale tu resti l'attore centrale».

Si avvicinò a un passo da me, ansimante come se stesse reprimendo l'istinto di assalirmi.

«Non voglio certo criticare le tue diverse vocazioni. Resta che mi hai relegato sullo sfondo. Parcheggiato nella mia triste condizione per Dio sa quanto».

Ritenni giusto rasserenarlo, anche perché avevo già pensato a un percorso di recupero.

«Ti riporterò ad amare la vita. Ho preparato gli appunti per la tua riscossa. Tornerai a indagare,



un po' più rude e con punte di cinismo, senza i doveri di poliziotto. Sarà dura, ma ritroverai la forza dei sentimenti».

«No!» L'urlo mi sorprese, del tutto inatteso da quella figura incorporea. «Sono stanco. Ti concedo di scrivere questa storia, a patto che sia quella conclusiva. Fammi cadere vittima di un killer, di un attentato, di uno scontro a fuoco, di un incidente. Quel che sceglierai. Non ho paura del dolore. Purché possa uscire di scena definitivamente».

Mi parve ingiusto. Incoerente con la personalità che avevo fatto crescere romanzo dopo romanzo. Il vicequestore Diomede Gabuzzi non può farsi vincere dalle traversie, cedere allo sconforto.

«Sbagli!» Lo rimproverai. «Ti passerà. Devi solo ricominciare ad agire, tornare in pista».

«Non ce la faccio» insistette. «Meglio morto».

«Posso darti una tregua». Stavo cercando un compromesso. «Puoi essere colpito nel finale. Salvo poi riapparire, strappato dall'inferno, all'inizio del romanzo successivo. Tanto per stare sul convenzionale: con formula *rebirth*, come in CSI Miami».

Il tono di Diomede divenne acido.

«Prova ad ascoltarti: citi una delle serie TV più

sgraziate, che tu stesso ritieni tra le peggiori, e un personaggio, Horacio Caine, dalla psicologia esile come carta velina».

Cominciavo a spazientirmi. Picchiai a dita aperte sulla scrivania, traendone un rimbombo cupo.

«Ora basta! Ti offro garanzie, ma decido io!»

L'inatteso ospite chinò lo sguardo a terra, sbuffò piano.

«Ci ho provato!» Era chiaro che parlava per sé.

«Non posso ribaltare i rapporti di forza».

Poi, sapendo che l'avevo sentito, si rivolse nuovamente a me.

«Speravo nella tua benevolenza. Credevo m'avresti accolto come un figlio».

Scossi il capo. Dovevo diradare la confusione, uscire dall'equivoco.

Ho imparato per esperienza che creare un personaggio espone al rischio – peraltro affascinante e stimolante – di vederlo svoltare, a un certo punto della narrazione, in direzioni che non si erano previste. Lo si segue per un tratto, introducendo episodi e motivi del tutto imprevisi nell'ideazione della storia. Tuttavia, prima dell'epilogo lo si rimette in riga e gli si fa imboccare la via per la soluzione escogitata dall'autore.

«Non sei un figlio, Diomede. Sei una proiezione della mia fantasia, in cui riecheggiano parti di me trasfigurate in una dimensione più intrigante della vita che ho avuto. Mi aiuti a sondare spazi che non raggiungi, a scavare temi che mi incuriosiscono e che propongo a chi legge le mie storie».

«Dunque devo rassegnarmi?»

Il tenore malinconico della frase ruppe l'incantesimo.

Lo trafissi con occhi inflessibili.

«La rassegnazione non sta nel DNA di Diomede Gabuzzi».

La figura diafana vibrò in un sussulto.

«Continuerai ad affrontare misteri con le tue doti di profiler e il coraggio che ti ho dato» gli confermai. «Vivrai nel racconto delle tue imprese giovanili e nell'evoluzione della tua caratura investigativa».

«Obbedisco» mormorò. «Come Garibaldi...»

Apprezzi l'ironia, ma gli parlai sulla voce.

«Non attribuirlo a Teano, perché è un falso storico».

La trasparenza del corpo si accentuò.

«Taccio, allora».

«Hai avuto le assicurazioni che ti bastano»

conclusi. «Vattene!»

Diomede si dissolse.

Tornai solo.

Quando mai un attore può impadronirsi della scena al punto da determinare il copione? I mattatori sanno farlo, nella vita reale, sul palcoscenico di un teatro, catalizzando l'attenzione del pubblico.

Questa facoltà non è data ai personaggi letterari.

Potevo tornare ai miei appunti per le prossime storie.

Nell'immediato: a un racconto per concorrere a un premio.

Con una punta di rammarico. Ancora non ho ben chiaro il contenuto dei prossimi romanzi. Non so se potrò mantenere le promesse che implicitamente feci a Diomede Gabuzzi. O al suo fantasma.

Che mi resta simpatico e che amo. Sebbene non potrò e non intendo dedicarmi sempre a lui.

Altre pubblicazioni di Giorgio Peruzio:

- *La Venere Spezia* – romanzo giallo già edito da Alterego Viterbo

- *Cercando una gemma sommersa* – Lupi Editore L'aquila 2018, romanzo fantasy

- *L'onda del movente* – Parallelo45 Editore Piacenza 2019, romanzo giallo
- *Delitti e ricette* – Portoseguro Editore Firenze 2021, romanzo giallo
- *Nero come la moda* – Portoseguro Editore Firenze 2022, romanzo giallo

# Io, sulla panchina

Paolo Moretto

Ho sempre pensato che queste cose succedessero agli altri, come se io ne fossi magicamente immune. Ora, con assoluta certezza, posso dire che mi sbagliavo. Seduto su questa panchina a guardare le onde del mare infrangersi sulla scogliera a picco vedo, attraverso i miei tristi occhi imperlati di lacrime, correre via sfuggevoli ricordi della mia vita.

Il dottor Rizzi mi ha chiamato questa mattina al cellulare chiedendomi se potessi raggiungerlo nel suo studio. Sono in pensione, non lavoro da un paio d'anni oramai, non mi è stato difficile rinunciare alla mia consueta partita a carte del martedì con gli amici del bar.

La cartella clinica color caffelatte con il mio nome scritto sopra era appoggiata sul piano in cristallo della sua scrivania, chiusa sotto le dita intrecciate delle sue mani, come se stesse pregando. Alla fine del suo misurato discorso, costruito ad arte con parole semplici perché io potessi comprenderne l'inequivocabile significato, quello che aveva le dita delle mani intrecciate tra le gambe ero io e stavo già pregando.

Questa mattina ho saputo quando morirò.

Non una data certa è ovvio, quella la conoscerò solo alla fine dei due, tre mesi al massimo di vita che mi rimangono.

Le sue parole mi sono risuonate in testa per tutta la strada. Mi hanno tristemente accompagnato fino a qui, in questo parco, obbligandomi a sedere su questa panchina.

Ora, finalmente, sono volate via con il vento che soffia dal mare e che non mi permette di accendermi una sigaretta.

Dovrei andare a casa e dire tutto a mia moglie, a mio figlio, ma a cosa servirebbe? Li farei stare male e basta, non se lo meritano.

E io invece? Mi merito tutto questo? Ho condotto una vita così disordinata da meritarmi una cosa del genere?

Ho sempre lavorato, fin da quando ero ragazzo, e mi sono sempre preoccupato della mia famiglia. Ma molto probabilmente queste cose non contano. Al tumore non interessa cosa hai fatto per la tua famiglia o come ti sei comportato durante tutta la tua vita. Lui arriva e ti prende ogni cosa. Ti ruba il tempo e s'impadronisce di ciò che è tuo in meno di uno schiocco di dita.

Già, il tempo, ora è questo che conta davvero.

Da quando sono in pensione il tempo non lo calcolo mai. Non lo considero nemmeno così come non guardo mai l'orologio, nonostante ce l'abbia al polso da sempre. E invece, malauguratamente, ora scopro la sua importanza. «È quasi mezzogiorno, dovrei cominciare ad avviarmi verso casa.»

Che stupido, ho riflettuto sul tempo e mi sono ritrovato a guardare l'orologio.

Si sta bene qui, non voglio rientrare, non me la sento ancora. Mi fumo un'altra sigaretta.

«Certo, un'altra sigaretta.» sussurro a me stesso mentre con la mano riparo dal vento la fiamma dell'accendino «Tanto oramai che differenza fa? Non è che se adesso smetto di fumare mi salvo la vita. La situazione non cambia, purtroppo.»

Però, è giusto che pensi a quello che posso fare in questi ultimi sessanta giorni.

Ci sono delle cose che non potrò portare a termine, come ad esempio la mia "*Diana*", il modello di fregata che ho sul tavolo da lavoro nel mio locale hobby. Sono più di due anni che ci lavoro, non manca molto a finirla ma non credo che due mesi siano sufficienti a terminarla. Ma poi, perché mai dovrei finirla? Ai miei, soprattutto a mia moglie, non interessa di sicuro il modellino



di una barca. L'ennesimo soprammobile da spolverare, tra l'altro da spolverare con molta cura per via della sua delicatezza.

E i debiti? Quelli bisogna pagarli oppure no? Potrei non pagarli, ma se esiste davvero un aldilà che figura ci faccio? Tutti quelli che troverò laggiù o lassù, ovunque Dio vorrà mandarmi, potrebbero additarmi per quello che se n'è andato senza pagare ciò che doveva. E se invece nell'aldilà non ci fosse un bel niente?

Mi dispiace sapere che dovrò lasciare tutto quello che ora sto guardando. Certo, prima o poi, sarebbe successo. La morte è inevitabile, fa parte della vita. Si nasce, si cresce e poi si muore. È così che vanno le cose.

Spesso la morte viene a prenderti nel sonno, quando meno te l'aspetti, e così non fai in tempo a salutare nessuno. Non puoi dire addio a tua moglie, a tuo figlio, non puoi sistemare ciò che hai in sospeso. Muori e basta. A me invece è stata data la possibilità di andarmene dignitosamente. Ho sessanta giorni di tempo per salutare i miei, mio fratello, mia sorella, gli amici, insomma tutti quanti. Devo essere contento di questa cosa, mi è stato fatto un dono.

Eppure, se mi è stato fatto un dono, perché mi

sento così male dentro?

È forse la consapevolezza che presto non potrò più rivedere il mare, le onde che si infrangono sulla scogliera, il sole e le nuvole? I gabbiani, che pur non essendomi mai piaciuti ora invece mi ritrovo a osservarli con il naso all'insù mentre si librano al vento, sopra la mia testa. Non potrò più venire al parco a vedere i bambini giocare sul prato, non incrocerò più gli amici per strada, non guiderò più una macchina.

«Buongiorno signore, ci scusi per il disturbo. Non è che sarebbe così gentile da scattarci una foto con il mio cellulare?»

Sorpreso, guardo quella giovane coppia con occhi pieni di gioia e un pizzico d'invidia.

«Certamente.» rispondo.

«Grazie. Sa, per noi oggi è un giorno importante. Questa mattina abbiamo saputo di aspettare un bambino e vogliamo fermare questo momento della nostra vita. Sa, per un domani.»

«È una cosa meravigliosa ragazzi. Sono molto felice per voi, i miei più sinceri auguri.»

Scatto la foto, li saluto con la mano e mi rimetto seduto sulla panchina accendendomi la terza sigaretta.

Anche a me piacerebbe immortalare questo

momento, fermare quest'attimo della mia vita e riuscire a intravedere il mio cuore gonfio di dolore.

Paura? No, non ho paura.

Ora come ora non sento di avere paura della morte. Dovrei?

«No,» ribadisco a me stesso con fermezza «non ho paura di te. So quando verrai a prendermi, quindi ti ho già battuta. Non puoi venire alle spalle, come hai fatto con il mio amico Tony. Quando verrai per me, io sarò lì ad aspettarti. Ti seguirò ovunque vorrai condurmi.»

Alzo lo sguardo al cielo, inspiro l'aria umida del mare e rivedo, invidiandoli un po', quei gabbiani con le ali spiegate, fermi al vento a sfruttare la corrente. Che meraviglia.

In quel momento sento una voce alle mie spalle.

«Papà, sei qui. Parli al mare adesso?»

«Ciao Max, che bella sorpresa.» esclamo.

Mio figlio, la miglior cosa che sia mai riuscito a creare, è venuto a cercarmi.

«Sono quasi le due. Mamma ti ha chiamato diverse volte al cellulare, possibile che tu l'abbia spento? Eravamo preoccupati per te.»

«Sono stato dal medico e nel suo studio non vuole che i cellulari rimangano accesi. C'è un grande

cartello all'ingresso, sulla sua porta. Così l'ho spento ma poi mi sono dimenticato di riaccenderlo.»

«Sei un disastro, papà. La mamma è molto preoccupata, non sei rientrato nemmeno a pranzo. Non hai fame?»

«Mi sono fermato qui, su questa panchina, e il tempo è volato via. La giornata è splendida e... c'è il sole e poi ci sono i gabbiani, il bambino sull'altalena. Guardalo come si diverte, come ride gioioso. Anche a te piaceva molto l'altalena quand'eri piccolo.»

Ti mostro il miracolo della vita e tu gli dedichi solo una frazione di secondo, distogliendo solo per un attimo il tuo sguardo dal mio.

«Sì, ho visto papà. Senti,» mi chiedi con un'espressione dubbia sul volto «la mamma mi ha detto che saresti passato a salutare i tuoi amici al bar, per caso hai bevuto un goccetto di troppo? Hai gli occhi rossi e lucidi.»

«No, figlio mio. Tua madre sa bene che non bevo mai fuori pasto. Sono così per via del vento.»

Non mi credi, te lo leggo in faccia, nonostante ti abbia detto la verità, come sempre.

«Rientriamo? Il pranzo è in tavola da un po'. Aspettavamo te per iniziare a mangiare.»

«Va bene. Scusatemi tanto se vi ho fatto preoccupare, non era mia intenzione.»

Incamminandoci sul vialetto che conduce all'uscita del parco incrociamo la giovane coppia a cui avevo scattato la fotografia. Mi salutano alzando la mano e io ricambio allo stesso modo, accennando un sorriso.

«Chi sono quelli, papà? Perché ti hanno salutato, li conosci?»

«Lei è in dolce attesa. Mi hanno chiesto di scattargli una fotografia e io ho risposto di sì.»

In quel momento tiri fuori il cellulare dalla tasca.

«Quando ti ho visto seduto su quella panchina che parlavi al mare, anch'io ti ho scattato una foto. C'era un bel gioco di luce. Il tuo profilo è inconfondibile, almeno per me. Peccato per quella sigaretta tra le dita, lo sai che non mi piace vederti fumare.» dici mostrandomi lo schermo «Ti piace?»

Guardo la fotografia e non riesco a esprimere con le parole la gioia che provo.

«Io, sulla panchina.»

«Sì, sei proprio tu. Bellissima, non è vero?»

Non so se piangere o ridere di felicità. Alzo gli occhi al cielo azzurro e ringrazio Dio per il nuovo dono che mi ha appena fatto. Allora è vero che c'è

un aldilà.

In quella fotografia vedo un uomo che ha vissuto la sua vita. Un uomo che ha sempre cercato di rispettare i diritti degli altri e che ha educato suo figlio affinché si comportasse allo stesso modo. Nel suo viso pensieroso un'ombra di tristezza, nel profondo del suo cuore il dolore segreto della verità. La consapevolezza di dover lasciare ogni cosa perché altri possano prendere il suo posto in questo meraviglioso mondo. È il cerchio della vita. «È una gran bella foto, Massimiliano. Sei stato bravo. Promettimi una cosa,» dico trattenendo a forza le lacrime «tieni questa fotografia. Ti ricorderà di questo giorno così speciale, per un domani.»

«Certo che la terrò, è una bellissima foto.»

Camminando, arriviamo alla macchina.

«Papà, cosa ti ha detto il medico? Dimmi che ti ha proibito di fumare.»

«Più o meno una cosa del genere. Che mi piaccia o no dovrò smettere presto.»

Intreccio le dita delle mani tra le ginocchia e penso.

Paura? No, non ho paura.

So quando verrai a prendermi, quindi ti ho già battuta.

Altre pubblicazioni di Paolo Moretto:

- "L'ALBERO DELLA VITA" (Anne Clark vol.1)
- "UN SOLO COLPO" (Anne Clark vol.2)

# Amaro Calice

Luigi Randaccio

*Se uccidi uno scarafaggio sei un eroe.*

*Se uccidi una farfalla sei cattivo.*

*La morale ha standard estetici.*

*Friedrich Nietzsche*

Al catechismo, quand'ero bambino, suore e preti insegnavano i dieci comandamenti, insistendo sui peccati della carne. Di conseguenza, quando andavo a confessarmi, per compiacere al prete me ne inventavo qualcuno. Non per meriti, ma a otto anni d'età, l'unica carne che consideravo era quella che all'epoca mangiavo con una frequenza pari a quella delle eclissi.

Mi era pure incomprensibile quel peccato di desiderare la roba d'altri o addirittura la donna d'altri. Sapevo di non rubare, ci mancherebbe, ma in quello del desiderio non vi trovavo nulla di male e della donna mi chiedevo semmai perché solo lei e non l'uomo, dovesse essere considerata una proprietà come la roba d'altri. In ogni caso, la donna all'epoca non mi interessava affatto, non avendo costei le caratteristiche di una bella bistecca o una bici nuova.



La Chiesa, come del resto tutta l'educazione del periodo, forgiava le giovani menti con un'istruzione di base molto generica, schematica e condivisa.

Scuola e famiglia, ai bambini di certi argomenti non ne parlavano affatto. I peccati della carne già...

Io ero grasso, a casa in quell'epoca si mangiava tanta pasta e, quando mi si presentava l'occasione di essere ospite a pranzo dagli zii, talvolta venivo considerato "disonesto", perché oltre la pasta non mangiavo abbastanza pane per accompagnare l'osso con la polpa intorno.

Nel mio contesto familiare non si imputava certo la malnutrizione quale causa principale dell'obesità che, al contrario, veniva considerata sinonimo di floridezza e buono stato di salute. Condizione invidiabile da tutti coloro che non avevano la "fortuna" di essere grassi. Io non ne ero però del tutto convinto e il mio status di bambino non mi impedì di constatare, man mano che crescevo, che le cose raccontatemi non stavano esattamente così.

***-Ciccio bomba cannoniere, quante bombe hai nel sedere? Una qua, una di là, ciccio bomba l'è sciopà*** - Carina eh?! Dai! A guardar bene alla fin

fine, cos'erano questa e altre, se non filastrocche cattivelle per i bambini della mia epoca?

Da giovanissimo, come tanti altri miei coetanei, frequentavo quegli unici luoghi che facevano capo alla Chiesa o alla scuola pubblica. Constatavo però la discrasia tra un'educazione formale di canti sacri, paroloni importanti quali amore-cuore, le prime stigmate sulla segregazione razziale (la giostra di **Langston Hughes**) e la realtà della prassi diffusa, che schernire gli obesi e altri dissonanti, fosse un diversivo innocente, un antidoto alle frustrazioni quotidiane tanto più lecito quanto più condiviso.

A parte le iniziali derisioni dei miei coetanei per il mio aspetto fisico, questi man mano che mi conoscevano non mi sbeffeggiavano più, accettandomi e apprezzandomi nel mio piccolo (si fa per dire).

Il mondo degli adulti invece non era così; me ne resi conto quando mi trovai ad accompagnare due miei coetanei "magri" e rispettivamente fratello e sorella, ai quali venne affidata dai propri genitori una commissione presso un negozio di fiori.

Il perché andai con loro non lo ricordo, ma la fioraia me la ricordo bene, eccome! Talmente agghindata di gioielli e vestiti dai colori sgargianti

da sembrare un albero di Natale. Quella voce poi... ho ancora vivido il ricordo di quel timbro cavernoso, che usciva insieme al fumo della sigaretta da quella bocca rosso Abarth, stampata su un volto rugoso, ancor più evidenziato dallo strato di stucco pesante che esaltava i solchi delle pliche cutanee.

Quella faccia, pasticciata ulteriormente dagli occhi segnati di blu e i capelli a caschetto color limone, gli dava comunque un'aria che incuteva un certo disagio se non timore. Infatti, dopo che i due bimbi avevano ritirato un mazzo di fiori, la sua strana bocca rutilante non si trattenne dal vomitarmi addosso le peggiori ingiurie con facilità, in quanto ero piccolo e innocuo. Pure senza un motivo apparente, giacché all'entrata del negozio salutai e mi comportai in modo consono, come i miei genitori volevano facessi sempre.

Probabilmente per sentirsi bene lei stessa, palesemente disgraziata, doveva rimarcare quanto loro fossero carini rispetto a me e mio fratello, che le facevamo invece assai schifo perché grassi così. Parrà strano, ma di quel giorno nonostante tutto serbo un ricordo piacevole, non per masochismo, ma per la mortificazione di quei due bimbi che provavano per me. Ancora non

conoscevo il vocabolo empatia, ne colsi però istintivamente la sostanza. Ero pure inoffensivo non sapendo degli aborti, tanto meno quelli mal riusciti e non avevo ancora la capacità di ricambiarla a dovere, per adeguarmi al tono del suo giudizio non richiesto. Tutt'oggi visualizzo la bocca rutilante di quella megera e i larghi monili che ballonzolano assieme alla pelle raggrinzita delle sue braccia, intente a disegnare una botte nell'aria a rinforzo dell'insulto già efficace di suo, per quella voce appesantita e veemente.

Mio fratello Roberto, da bambino ancora più grasso di me, fu oggetto addirittura di aggressioni fisiche e solo da parte di adulti. Capitò quando da soli ci recammo al luna park e, nel corso del ricambio frettoloso dei passeggeri alle vetture dell'autoscontro, per la scarsa agilità dovuta alla sua corporatura, lui faticò come sempre a entrare velocemente dentro una di quelle. Venne perciò agguantato da uno di quegli steward preposti a chissà che, non tanto per aiutarlo a salire se pur con una certa premura, quanto per scaraventarlo dentro la vettura soltanto per il disprezzo che meritava.

Il vigliacco, nel prenderlo di spalle, con una mano gli strappò quasi il colletto della maglia e con

l'altra, nell'afferrarla dalla parte della schiena, gli sferrò un pugno con una ferocia tale da fargli rimbombare la piccola e grassa gabbia toracica.

Nonostante avesse pagato il ticket come tutti gli altri, la cattiveria fu un omaggio della casa per la sua figura. Ebbe comunque un certo ruolo anche l'implicito consenso della folla, che non potendo aspettare troppo il turno all'autoscontro, consentì la necessaria e veloce rimozione del pesante intralcio al divertimento.

Nessuno però chiese di ammazzarlo, non era neppure nero, che diamine!

All'epoca i neri accanto ai bianchi vivevano ben lontani in America, segregati alle giostre di Jim Crow. Da noi, in fin dei conti, ci si trovava in un contesto più civile se pur ristretto, con tanto di festa del S. Patrono e il ricordo del suo martirio per crudeltà sempre pagana!

Un altro episodio si verificò d'estate al mare, quando in spiaggia io e Roberto ci trovavamo a girare in mezzo alla gente per raggiungere il chiosco dei gelati. Qualche anima pia intenta a prendere la tintarella, forse turbata dalla sua andatura impacciata più per il sovrappeso che per il suolo instabile, gli scaracchiò deliberatamente

sulle gambe, centrandogli lo sputo su un polpaccio.

Eppure, non avevamo urtato o infastidito alcuno per la sabbia spostata, sebbene possa succedere con le camminate incaute tipiche dei bambini. Purché siano almeno piacenti, evidentemente.

Il nostro aspetto fisico doveva turbare assai i canoni anatomico-artistici di taluni, compromettendogli così l'alta vena poetica della vista mare e di quel trionfo di corpi seminudi e belli, unica lecita vetrina per gli appetiti in incognito.

Eppure, sulla battigia c'era qua e là anche qualche donna attempata in sovrappeso, qualche sirenotta (sic!) spiaggiata. È possibile però che le mammelle cascanti e trattenute a stento da reggiseni grandi quanto salvagenti, non avessero varcato la soglia di tolleranza di quegli *indomiti* spiriti estetici, perché accompagnate da una certa consapevolezza nel diritto a vivere delle proprietarie: elemento assai dissuasivo per i bastardi in trasferta nel luogo.

Ma con le canzoni sui ciccioni di ogni età ci si poteva rivalere tutto il resto dell'anno; andavano infatti alla grande e non erano certo i bambini a scriverle. Faceva comunque comodo metterle in

bocca a loro, perché dietro quell'innocenza, il porto franco per l'odio si prestava benone a diversivo comico per rallegrare gli animi:

*-Conosco un tipo grosso grasso e tondo, che parla tanto perché ha girato il mondo... è un gran pallon gonfiato... - Conosco un tipo che sembra un monumento, con un pancione dai piedi fino al mento... È tanto facile, non è difficile, prendilo come ti capita, gonfialo e dopo pungilo e poi fa bum, bum –*

In questa canzone, la definizione di pallone gonfiato, richiama l'archetipo del fanfarone. È comunque spregevole, perché associando un fisico corpulento alla millanteria, dà a pensare che questa sia trascurabile per gli smilzi ma non altrettanto per i ciccioni, che meritano perciò una brutta fine e sempre scoppiando, se pur entro i confini della fantasia.

Ciò non viene considerato perché diverte: giusto per ridere un po', ben lungi dal delitto canonico. Del resto nei film i ciccioni hanno sempre ricoperto ruoli di idioti e in quelli catecumenali solo come peccatori. Non certo longilinei come lui: ***il figlio di Dio dalle scarne gote e azzurri occhi.***

Il regista più d'avanguardia girerebbe mai un Gesù grasso che cammina sull'acqua? Immagino di no. Farebbe ridere, benché i miracoli, pur presi seriamente, non lesinino affatto con gli ossimori a partire dalla sempre vergine Maria, la resurrezione o la trasformazione dell'acqua in vino.

Se *"per amor del cielo!"* è un frequente modo di dire, *"per amor del prossimo"* è dunque un miracolo?

A differenza del dogma la scienza non dà risposte definitive, ma studia il comportamento di tutti i viventi, compreso i più feroci del regno animale.

Regno a cui apparteniamo ancora; altro che quello di Dio, il quale con tempo e pazienza davvero infiniti, attende il ritorno del figliol prodigo.

Altre pubblicazioni di Luigi Randaccio:

- I QUESITI DI NOVIZIO CALABRONE (Gilgamesh edizioni).

- A TAVOLA CON FAUST auto pubblicato.



# Tu chiamalo per nome

Cataldo Scatamacchia

Restammo chiusi in un vecchio magazzino per due lunghi mesi. Il tempo trascorreva lento e biascicato come la più pigra delle lumache, tanto che tra il giorno e la notte esisteva soltanto un impercettibile spazio stretto come l'asola di un'uniforme.

Quando la quarta compagnia, terminato l'addestramento, venne incorporata al reggimento uscente, conoscemmo Tony, soldato di fanteria, e in quel momento esatto iniziò il nostro cammino insieme. Non abbiamo mai saputo chi decise il nostro accoppiamento, sta di fatto che dal primo fischio della locomotiva a carbone, non ci separammo mai più.

Tony era un giovane uomo di trent'anni, ben più alto di noi, tanto da renderci spesso fruitori della sua ombra nelle giornate più assolate. Aveva un accento strano, non lo avevamo mai udito prima. Lui diceva di giungere dalla terra più bella del mondo, altri militi invece bisbigliavano ridacchiando che provenisse da una certa lontana Africa.

La durezza dell'asfalto si tramutò ben presto nella

spigolosità di strade sterrate, i contorni di case e fabbricati cedettero il posto a campagne incolte, il vociare dei connazionali si tramutò nel ciangottio di allodole e storni. Fino a quel momento Tony sembrò tranquillo, tanto da affermare che, in fin dei conti, questa guerra non fosse poi così tragica. Per noi invece quell'andatura sembrava sortire già effetti differenti, tanto che pietre aguzze, polvere campestre ed escrementi animali, divennero veri e propri nemici di una marcia estenuante. L'arrivo dell'autunno però decretò un cambio di rotta ben massiccio e irreversibile. Non più cinguettii e frutteti selvatici accompagnarono i nostri giorni, ma il boato di cannoni ed il latrato di mitraglie sembrarono essere l'orchestra perfetta per un macabro spettacolo di fumo e fiamme. La paura ci strinse ancor più come pulcini sotto un temporale, tanto che Tony non ci abbandonò neppure un istante. Eravamo lì con lui, persino negli scampoli di sonno e nei momenti fisiologici. Di fianco le nostre suole caddero proiettili, schegge e perfino corpi dilaniati da un qualcosa che, fino a quel momento, ci era totalmente estranea: la malvagità.

Lontana era dalla nostra concezione l'idea di poter essere calpestati da un nostro simile,

maltrattati fino al punto in cui neppure un reietto ci avrebbe degnato di attenzione. Eppure, stavamo assistendo a ciò che per mesi avevamo udito tra gli scaffali dei tanti depositi in cui eravamo passati, addirittura già se ne parlava nel periodo in cui, giovanissimi, vivevamo in quella fabbrichetta malmessa di periferia.

Ci dicevano di tenere duro, di resistere ancora qualche altro giorno, ma alla fine la realtà divenne ben altra, tanto che la pesantezza dei cuori affondò nelle vesciche delle trincee. Vedemmo Tony mutare giorno dopo giorno, non soltanto la stanchezza segnava il suo volto, quanto il riflesso di quegli orrori. I suoi occhi si spegnevano cedendo ad una pesantezza difficile da commentare o risollevare.

La trincea ci stringeva con la sua cupezza giocando sadicamente con tutti i nostri sensi. Non eravamo mai soli, sempre costretti a condividere lo spazio con escrementi, fango e lacrime di brodaglia che chiamavano rancio. A volte, in tutta onestà, si faceva difficoltà a distinguere le gocce di urina da quelle di minestra, avevano lo stesso colore, lo stesso odore e con molta probabilità anche lo stesso sapore.

Tony si zittiva sempre più, erano rari i momenti

della giornata in cui lo sentivamo parlare. Perfino le sue preghiere notturne divennero talmente rare da convincerci che forse anche il suo Dio fosse morto sotto la morsa di qualche assedio. I primi venti gelidi trainarono con forza un inverno inaspettato. Ben presto i fucili ebbero un valido aiuto per moltiplicare il numero dei morti a causa di malanni o assideramenti.

Il fango divenne ghiaccio, le suole si spaccarono come melograni maturi ed un simposio di tosse bronchiali cominciò a riecheggiare tra le arterie della trincea, tanto che perfino lo sparo dei cannoni fece fatica a primeggiare.

Anche Tony venne travolto da una polmonite ed il suo stato di salute peggiorò di giorno in giorno, rendendoci spettatori inermi di un uomo inginocchiato ad un destino deciso da altri. Per nutrire meglio i propri soldati, gli ufficiali diedero l'ordine di catturare, eviscerare e cuocere allo spiedo i ratti che dividevano con noi gli spazi comuni. Per quanto poco usuali tali pietanze, l'odore della carne arrostita rianimò i militi che ancora godevano di olfatto e appetito. Ci privarono dei lacci e li usarono come cappi per le prede, al loro posto ci diedero spezzoni di filo di ferro o brandelli di mutande sfilate ai caduti.

Il nostro amico tossiva e ritossiva come un trombone, ma nonostante ciò non mollò mai la presa del suo fucile né tanto meno si allontanò da noi. Nei momenti di crisi respiratoria ci arrivavano schizzi di saliva e sangue, di sicuro non gradevole, ma mai ci tirammo indietro di fronte al suo bisogno.

Di bombardamento in bombardamento Tony riacquisì forza e salute, tanto da poter accogliere il Natale nella quasi totalità delle sue forze. Come dono ricevemmo uno splendido paio di calze nuove, di pura lana ovina, capaci di attutire la ruvidezza delle suole in cartone e pericolosità del fil di ferro.

Durante la notte del 25 Dicembre, con l'assenza improvvisa degli ufficiali, i soldati diedero fondo alle riserve di alcool per brindare, cercando per un singolo istante di evadere dalla gabbia di quell'inferno. Al suono di armoniche a bocca iniziammo a zampettare tra la neve, incuranti di come sbadatamente si calpestassero piedi, armi e cadaveri assiderati.

Tony rimase stupito di come, ad un certo punto, altri uomini di lingue e divise differenti si unirono ai festeggiamenti, lasciando che il solo fumo ad alzarsi dalla trincea fosse quello di sigari e

sigarette.

Il mattino seguente accolse le ceneri del banchetto come un cuscino dal quale mal destarsi, un bel sogno talmente breve da mordere lo stomaco al rintocco dei cannoni.

Il tizio con le stellette urlò la carica e in men che non si dica ci ritrovammo con Tony nell'assalto di Santo Stefano. La corsa ci ricordò il congelamento dei piedi, il sangue, di chiunque fosse, zampillò al pari delle schegge come pioggia d'estate. Tony urlò, ma non lo vedemmo. Il filo spinato ci lacerò i lembi in cuoio rallentando la nostra corsa. Tony urlò, e sentimmo un boato. Il cielo s'illuminò a giorno nonostante il crepuscolo dell'alba, poi un sibilo precedette il caos.

Una granata ci separò dal nostro amico che volò in aria per poi ricadere a pochi metri da noi. Per la prima volta ci scrutammo in un modo che non avevamo mai fatto. Era vivo, o almeno così sembrava. Strisciò come un lombrico verso di noi, i suoi occhi narravano un terrore impossibile da raccontare. Al di sotto delle ginocchia c'erano solo brandelli di ossa e tessuto insanguinato. Avremmo voluto aiutarlo, ma non sapevamo come. Qualche attimo ed il suo strazio cessò. Noi, di contro, restammo lì per molti mesi ancora.

Con gli anni abbiamo capito come l'uomo sia in grado di utilizzare tutta la sua intelligenza per confezionare degli abomini, tali da renderlo al tempo stesso, il più stupido tra gli esseri viventi. Quest'oggi siamo qui, rinchiusi in questa teca di museo, per osservare gli sguardi increduli dei visitatori ai quali vorremmo raccontare tante storie, nascoste e imprigionate tra la ruggine dei nostri lacci di fortuna.

Sotto di noi c'è una targa in ottone con sopra scritto "Milite Ignoto". Peccato che nessuno possa udire le nostre voci, perché vorremmo urlare con tutte le nostre suole che questi stivali sono appartenuti a Tony, compagno d'armi dal 28 Ottobre 1914 al 26 Dicembre 1914.

A Tony che, pur non essendo comodi mocassini, non ci ha mai abbandonato e fino all'ultimo respiro ci ha degnato d'attenzione nella speranza, un giorno, di poter rientrare a casa insieme.

- I tuoi stivali -

Altre opere pubblicate di Cataldo Scatamacchia:  
- 7 (romanzo giallo), ed. Porto Seguro.

# Amor fraterno

Maurizio Preti

Quando la Revegallia decise di invadere l'Urbezia la notizia non sorprese le cancellerie diplomatiche. Le avvisaglie della guerra erano nell'aria da tempo oramai. Dimostratosi inutile ogni tentativo di conciliazione e compromesso, la parola passò ai carri armati che di notte varcarono il confine ed iniziarono ad occupare i territori del sud a suon di cannonate, appoggiando le richieste di autonomia delle popolazioni locali.

Le televisioni di mezzo mondo continuavano a riprendere le colonne dei mezzi corazzati che sembravano scorrazzare indisturbate per ogni dove secondo precisi piani di strategia militare mentre nel cielo sfrecciavano gli aerei carichi di bombe e missili intelligenti.

Con una manovra a tenaglia i plotoni dei soldati avanzavano ordinati e guardinghi, a tre per tre, a due per due, con il mitra tra le braccia pronti a far fuoco sui nemici, mentre entravano nelle città e gli altoparlanti invitavano la popolazione alla resa, in cambio della vita.

Ogni tentativo di contrattacco era stato spazzato via dalla violenza di quell'offensiva incontenibile



così che i resti dell'esercito dell'Urbezia avevano dovuto per forza ripiegare per riattestarsi su posizioni più difendibili.

Sulla carta geografica i territori dell'Urbezia sembravano formare un allungato rettangolo con due aree pianeggianti a nord e a sud, dove era cominciato l'attacco e una vera e propria catena montuosa nel mezzo che le divideva, dove ora stazionava l'esercito in difesa per attendere le prossime mosse dell'avversario.

Il conflitto si trasformò in una guerra di posizione. I difensori misero delle batterie di cannoni su tutte le direttrici principali e reparti di fanteria a protezione delle vie secondarie non dimenticandosi neppure degli impervi sentieri utilizzati di soppiatto dai contrabbandieri per eludere le guardie, mentre gli attaccanti stavano chini sulle carte topografiche ore e ore di seguito per scoprire anche il più piccolo e nascosto tratturo per valicare i crinali.

Dai loro posti di comando i generali di entrambe le parti guardavano le montagne stagliarsi all'orizzonte pensando al modo migliore per utilizzarle o scavalcarle.

Michele Cortez aveva trent'anni, serviva nell'esercito da più di dieci e sapeva maneggiare

con estrema maestria il suo fucile di precisione. Era un vero campione.

Un cecchino riesce al meglio da una distanza compresa tra i seicento e i millecento metri, ma Cortez aveva al suo attivo tiri ben più da lontano, uno addirittura da oltre duemilacinquecento senza sbagliare. Prendeva la mira, inquadrava il bersaglio, tratteneva il respiro, calcolava il rinculo dell'arma, vento, traiettoria, gravità e zac: colpito! Lo misero di guardia in un avamposto isolato al passo del frate.

Il posto era chiamato così perché, proprio dove si apriva il passaggio che collegava i due lati della montagna, si ergevano i resti di un antico convento, per lo scherzo del destino le macerie ancora in piedi avevano assunto l'aspetto di un frate in preghiera con le mani congiunte che da lassù dominava le vallate che si davano la faccia.

Cortez era alto di statura, una corporatura atletica, capelli perennemente arruffati, la fronte sfuggente e due leggeri baffi, che gli incorniciavano la bocca accompagnandone il solco lungo e sottile.

La guerra lo aveva separato dalla sua famiglia, rimasta bloccata nel territorio invaso dal nemico. In realtà l'aveva abbandonata ben prima per

arruolarsi nel battaglione con la bandiera nera, spinto dall'età d'armi e fanatismo.

Si appostò in uno squarcio del convento da dove poteva tener di mira lo stradello che dalla valle portava lassù e si mise ad aspettare. Per diversi giorni non successe proprio nulla, gli faceva compagnia solo il sussurro inquieto del vento e talvolta il grido dell'aquila che volteggiava in cerca di preda. E insieme alla stanchezza venne anche la noia, l'unica e silenziosa nemica di quei giorni inutili, che passavano lenti ora dopo ora, minuto dopo minuto nell'attesa prolungata di far qualsiasi non so che, che gli metteva addosso i brividi.

Stava là accucciato contro il muro con il fucile accoccolato sulle gambe quando, con la coda dell'occhio, vide un'ombra muoversi da basso.

Saltò su come una molla afferrando il suo binocolo per vedere meglio. Era un soldato, avanzava coperto, tuta mimetica, fucile a tracolla e zaino sulle spalle, il simbolo del nemico sul braccio sinistro. Forse lo seguivano altri, pensò, preparandosi allo scontro.

Si coricò per terra, cercò una posizione stabile, allargò le gambe cercando di sgranchirle per assorbire il rinculo degli eventuali colpi esplosi e puntò il suo fucile in quella direzione tenendo

inquadrato nel mirino quello che veniva avanti furtivo tra le rocce.

Sorrise soddisfatto, doveva solo aspettare il momento migliore per colpire mentre la figura si faceva avanti guardando lanciando ogni tanto delle occhiate verso le rovine del convento per cercare di individuare eventuali insidie, ogni tanto si buttava a terra per ripararsi dietro i grandi massi conficcati nel terreno tutto intorno all'area per poi rimbalzar fuori e proseguire ancora.

Eppure quella faccia pallida e lentiginosa l'aveva già vista da qualche parte, si disse confuso Cortez. Ora lo aveva proprio di fronte, perfettamente inquadrato nel mirino, stava per sparare quando con sua somma sorpresa riconobbe in quel volto i tratti di una persona a lui ben nota, anche se dimenticata troppo facilmente per amor di gloria. "Eric!" esclamò premendo il grilletto ma alzando nello stesso istante il fucile, così che il colpo si perse nel vento.

Udendo il rumore dello sparo il nemico si buttò immediatamente a terra di lato, poi cercò di esplorare l'orizzonte a destra e a sinistra per capire da dove proveniva la minaccia ed infine rotolando nella polvere strisciò più veloce che poté verso un vicino sperone di roccia per

proteggersi.

“Eric!” ripetette ancora Cortez, stavolta a voce alta per farsi sentire.

Nessuno rispose mentre l'altro continuava a stare rintanato dietro lo sperone.

“Eric, se fai solo una mossa... se esci di lì, sarò costretto a colpirti” urlò ancora Cortez.

“Mi conosci? Chi sei?” domandò l'altro.

“Sono Michele” rispose Cortez.

“Michele? Non ci posso credere, fratello mio” fece l'altro che finalmente ne aveva riconosciuto la voce tirandosi su con la testa.

Un secondo sparo graffiò la roccia dove stava riparato.

“Fermo non uscire da lì, non uscire ti ripeto, non costringermi a colpirti” gridò Cortez.

“Colpirmi? Vuoi ammazzarmi? Siamo fratelli” fece l'altro.

“Ho visto il distintivo sul tuo braccio, siamo fratelli, ma nemici adesso”.

“Nemici? E perché mai? Ora siamo liberi a casa nostra, siamo indipendenti, possiamo finalmente decidere del nostro futuro, basta gabbie e discriminazioni” spiegò Eric.

“Che vuoi? Che ci fai qui?” gli domandò allora Michele.

“Sono venuto in avanscoperta, dobbiamo prendere questo valico, altri stanno arrivando, non potrai fermarci, vattene fin che sei in tempo, non dirò nulla” gli rispose il fratello.

“Non posso lasciarvi passare, mi hanno ordinato di tenere il passo ed è quello che farò”.

“Chi c’è con te?”

“Nessuno! Sono solo io, ma basto, credimi, non sbaglio un tiro con il mio fucile”.

“E dunque mi ucciderai? Ucciderai tuo fratello per un comando sconsiderato?”

“No se te ne vai, ti lascerò scendere di lì senza colpirti”.

“Michele, quando partisti hai seguito gli altri nella tua foga di ragazzo, ora sei solo, puoi decidere da te il tuo futuro. Abbandona questo colle e torna con noi, non ti abbiamo dimenticato. Mamma e papà hanno lasciato accesa la luce in camera tua, ti aspettano impazienti”.

Michele avrebbe voluto rispondere, ma l’orgoglio glielo impedì e cadde il silenzio ancora una volta.

“Michele, sei ancora lì?” domandò Eric dopo un po’ di tempo.

“Sì, sono qui, e tu non ti muovere, non avanzare, vattene invece, ti conviene” replicò l’altro seccamente.

“Facciamo così, ora lascio qui la mia arma ed esco fuori per venire da te, così potremo parlare. Fammi spiegare la situazione, forse non conosci bene cosa è successo da noi dopo che te ne sei andato”.

“No, no, non voglio sapere nulla, non uscire di lì, ti prego, non mettermi alla prova” urlò il fratello.

“Guarda appoggio qui il fucile, la pistola ed anche il mio coltello, sono disarmato adesso, ora esco e ti raggiungo” disse Eric mostrando le armi mentre le metteva a terra una dopo l'altra.

“Non farlo, non farlo, ho degli ordini, dovrò eseguirli, sono un soldato io, un vero soldato!” gridò Michele.

“Ma morirai anche tu se resti lì, c'è un intero plotone che sta per arrivare, sarai anche bravo con il fucile, ma non potrai abatterli tutti. Perché perderci ora che ci siamo finalmente ritrovati?”.

Eric lentamente si tirò su mostrandosi al fratello:

“Guardami Michele, sono proprio io, non ho armi, vengo da te per parlare, quello armato sei tu, potrai sparare se vuoi, ora sta a te decidere, non ci sono più i compagni a trascinarti via, usa la testa adesso, la tua, solo la tua testa” lo esortò Eric iniziando a muoversi verso di lui.

Michele balzò su scattando in piedi in un lampo.

Puntò il fucile contro il fratello che avanzava. Eric aveva il sorriso sulle labbra, quel sorriso semplice che Michele ricordava bene per tutte le volte che lo aveva protetto, pur disapprovandone le azioni, le risse, la violenza, la furia che metteva nei comportamenti.

“Fermo!” gli ordinò per l’ultima volta con il dito sul grilletto e il fucile spianato.

“Perchè? Sono tuo fratello, non il nemico” gli ribattè Eric mentre si alzava una leggera brezza nell’aria e lassù volteggiava l’aquila curiosa.

Lo sparo echeggiò violento al passo del frate con il suo rombo cupo.

In quell’attimo risuonò il telefono da campo.

Quasi senza accorgersene Michele lo raccolse confuso.

“A rapporto Cortez! – ordinò il maggiore Klaber – riferisci!”

“Ci sono visite, comandante – replicò Michele convulsamente – ho dovuto sparare”.

“Lascia perdere Cortez, sganciati da lì e fai subito ritorno, hanno trovato l’accordo per la pace, ora la palla passa ai politici, non è più affar nostro”.

Altre pubblicazioni di Maurizio Preti:

- La terza opzione, scaricabile gratuitamente dal



sito [www.mauriziopreti.it](http://www.mauriziopreti.it)

- Il caso san giusto
- La riserva di comneno
- Il quadro delle ossa
- La vendetta degli esclusi
- Le verità nascoste
- Ingiustizia è fatta!

# Ulani

Pierpaolo Rospo

Cap 1

Sam

“Che ti piaccia o no, devi abituarti a me; siamo una cosa sola, te ed io!”

“Vattene cazzo!”

La discussione andava ormai avanti da tempo, e nessuno dei due arretrava di un millimetro.

Il primo incontro, con Sam, avvenne sei mesi prima in un bar, l’Old Town .

“Ti devo parlare, vediamoci all’Old” le disse un amico.

Quarant’anni, di aspetto piacevole, sempre elegante, July era una manager in una Azienda di pubblicità, di quelle che devono sempre inventare qualcosa che possa far breccia sul pubblico, e lei sapeva bene come comunicare.

La sua bravura era lampante e guadagnava molto; amava il lusso: auto, vestiti firmati, un attico nel centro di Manhattan dalla vista invidiabile.

Per lei il lavoro veniva prima di ogni cosa. Prima di tutto, anche prima di lei.

La chiamavano lo squalo tanto era fredda e determinata in ogni cosa che faceva.

Se fosse dovuta passare su qualcuno per vincere una sfida, non ci avrebbe pensato due volte, senza rammarico per la sua “vittima”. Non vi erano mai “sconti” nella sua logica. Mai.

Il business, i risultati, la ricchezza erano i valori fondanti della sua vita, quegli stessi valori che le erano stati inculcati da suo padre.

Cresciuta in una ricca famiglia americana, scuole e università di prestigio, dove uscire senza essere la migliore del corso non era contemplato, con servili e agguerrite amicizie altolocate, a ben guardare la sua infanzia era stata pianificata e organizzata per il successo con il solo obiettivo di guadagnare sempre più danaro.

Un divorzio sulle spalle, una figlia, Ginevra, che non vedeva né sentiva da almeno un anno. L'ultima volta che si erano viste, era finita molto male. Forse non era nata per essere una buona madre.

Ginevra le aveva vomitato addosso la frustrazione di esser cresciuta senza di lei.

Ascoltava quelle parole, mantenendo uno sguardo inespressivo appeso agli occhi di quella ragazza, paonazza dalla rabbia.

“Scusami devo rispondere, è l’ufficio” disse July dirigendosi velocemente verso l’uscita.

Al suo rientro Ginevra non c’era più.

Se ne era andata passandole accanto, ma lei neanche si era accorta, tanto era concentrata al telefono.

Da quel giorno, di un anno prima, non l’aveva più sentita.

Lei, la manager, lei, July lo squalo, non aveva mai cercato di recuperare il rapporto con la figlia.

Una sera come tante, a fine lavoro, July si accomodò al bancone dell’Old Town.

John, il barman, le servì un Tommy’s Margarita.

Era stanca, senza forze, e non era da lei.

Faticava anche a trovare nuove idee per i clienti e questo la distruggeva, ogni giorno sempre di più.

Il responsabile di questo suo stato aveva un nome.

Sam era piombato nella sua vita improvvisamente e, nonostante i suoi sforzi, non riusciva a liberarsene.

Ogni volta che arrivava, lei stava male; le si intorpidivano le gambe, faticava anche a camminare; provava dolore, e la testa le girava.

Odiava Sam, con tutta sé stessa.

Guardava il suo Margarita, sapeva che doveva prendere una decisione. La storia con Sam durava

ormai da sei mesi ma negli ultimi tre aveva preso una direzione devastante.

“Hai ucciso i miei sogni”

pensò July quasi stesse parlando a Sam, ma la sua bocca non era riuscita a tenere a freno quei pensieri selvaggi, lanciandosi in un botta e risposta nella sua testa.

“Non credo tu abbia mai sognato in vita tua, se per sogni intendi qualcosa al di fuori del lavoro e del danaro” ribatté sarcastico Sam

“È la mia vita, è quella che mi sono creata e che mi piace, non vedo perché dovrei cambiarla per te.”

“Ah ecco, ci risiamo, certo, la tua vita, bella, mai un sorriso, sempre pronta a rovinare la vita di altri pur di vincere; questa è la tua vita giusto? La vita di chi ha una figlia che non vede e non sente da tempo” insistette Sam.

Il Margarita era ormai terminato, così come il suo litigio immaginario.

Era tempo, per July di tornarsene a casa. Una buona dormita le avrebbe schiarito le idee. Aveva pur sempre una decisione da prendere.

Dal bar a casa era un isolato, e una passeggiata l'avrebbe aiutata sicuramente.

Appena girato l'angolo ebbe un capogiro, seguito

da un bruciore alla gamba che le si bloccò.

Non riusciva quasi a tenersi in piedi tanto da appoggiarsi al muro.

Pochi secondi e il dolore si affievolì liberandole la gamba.

Maledetto Sam!

Ormai collegava ogni dolore a Sam, era inevitabile.

Riprese la strada verso casa, regalò un falso sorriso alla concierge del palazzo, prese la posta e digitò il codice di accesso alla Penthouse nell'ascensore. Si buttò sul divano, stravolta fino al mattino.

“Non posso accettare le tue dimissioni; ripensaci July, non puoi andartene, sei una dei miei migliori manager. Se è un problema di soldi possiamo discuterne, inserire un bonus annuale... una pausa... sono disposto a tutto.”

“Sei gentile Marc, ma non lascio per un'altra Azienda, non è una questione di soldi o di prestigio, credimi” rispose con un sorriso che lo stesso Marc non le aveva mai visto.

July appariva serena, forse rassegnata, non sapeva neanche lui come dipingerla. Non l'aveva mai vista così tranquilla.

“Cosa succede July, vuoi un periodo di ferie per

riposarti? Non hai che da chiedere.”

“Marc, per favore non rendermi la cosa più difficile di quanto già non sia.

Sam ed io lasceremo Manhattan per un periodo sabatico. Andremo da qualche parte al mare.

Voglio mettere in ordine la mia vita. Per favore accetta le mie dimissioni e, sii felice per me.” disse congedandosi con un abbraccio.

July uscì dal palazzo. Si fermò per un ultimo sguardo, sorrise e si diresse verso una scelta che al sol pensiero continuava a stupirla.

## Cap 2 Respira

July aprì le tende della camera da letto e subito venne colpita dai primi raggi dell'alba.

Davanti a lei, Higgs Beach le regalava ogni mattina una vista da togliere il fiato. Nonostante fossero già due mesi che, con Sam, aveva preso quella villa in affitto, July non si era ancora abituata a quella vista.

Con il suo tazzone di caffè si accucciò nella veranda in completa serenità. Era una sensazione nuova, non si era mai sentita così bene e, soprattutto, senza il lavoro.

Con Sam le cose stavano migliorando; ogni tanto qualche problema veniva fuori, ma cominciarono a comprendersi.

Lei aveva fatto il primo passo, lasciando il lavoro e trasferendosi in Florida.

Una decisione difficile, ma sapeva che doveva prendersi cura di se stessa finalmente, e Sam, indirettamente, l'aveva portata a questa decisione.

In un certo senso era anche grata per questa nuova vita che stava affrontando. Non aveva mai pensato di poter vivere senza il suo lavoro, o che si potesse vivere felicemente solo mirando un panorama come il suo.

Una casa sul mare, la spiaggia di sabbia finissima a disposizione, le onde che ogni mattina le regalavano nuova energia.

Era tutto perfetto.

“Le nove, devo sbrigarmi o perdo l'allenamento” disse fra sé e sé. Infilò un leggings, una maglietta e si diresse verso il centro sportivo.

Era stato Sam a convincerla ad iscriversi, lei che al massimo correva a Central Park, quelle poche volte che il lavoro le lasciava il tempo di farlo.

Ma Sam era stato molto convincente e non avendo altra scelta si era iscritta.



La seguiva una giovane ragazza hawaiana dagli occhi verde mare, Nohi, che la accoglieva ogni volta un sorriso meraviglioso.

July si sentiva sempre meglio dopo una sessione di allenamento con lei.

Spesso si fermavano per bere qualcosa e July aveva cominciato a raccontarle qualcosa di sé, della sua “vita” precedente, di sua figlia e del suo desiderio di chiamarla misto alla paura per una possibile reazione negativa di Ginevra.

Parlavano di Sam, e Nohi le diceva che presto avrebbe potuto eliminare il bastone.

Da un paio di settimane, infatti, July camminava con un bastone.

Era stato Sam, in uno dei suoi momenti peggiori, ma presto ne avrebbe fatto a meno.

“Dai, stai facendo bene. Io cerco di stare tranquillo ma a volte non riesco proprio a fermarmi in tempo, mi dispiace”

“Sai Sam, ormai ti conosco” rispose July “non ho più paura, ed ho capito che siamo comunque legati, pertanto, viviamoci nel miglior modo possibile”

“Sei gentile” rispose Sam

“Sono certa che con il tempo riusciremo a sistemare le cose tra noi, in modo che non ci siano

altri problemi. L'allenamento mi sta giovando, presto il bastone sarà solo un ricordo, e la cura che ho iniziato sta cominciando a dare i suoi frutti.”

“Brava” rispose Sam

“Io sono qui, July, perché qualcosa in te non andava come doveva. Non per colpa tua, ma ormai io sono nella tua vita e sta a te fare la cosa giusta per convivere nel miglior modo possibile”

Sam.

Questo era il nome che July aveva dato alla sua malattia, la Sclerosi Multipla. Chiamandola Sam era riuscita a razionalizzare e subirne meno la paura.

“Ti devo parlare, vediamoci all’Old” le disse Matt, il suo neurologo July ebbe un vuoto dentro per molti giorni.

Passò tre giorni chiusa nel suo attico guardando il vuoto e domandandosi perché.

Ma questo era il passato.

Col tempo aveva trovato una nuova July, che le parlava attraverso Sam.

“Impara ad essere vento. Una brezza leggera, o una tempesta. Il falco vola sfruttando le correnti, e la tua vita deve sfruttare quanto di più bello ti viene offerto. Ma quando vai in terapia, o quando

prendi le medicine per combattermi, allora devi essere una tempesta senza barriere, che persegue tutta la sua traiettoria.

Sono passati 10 anni, July vive nella stessa casa a Higgs Beach, nelle Isole Keys, e ancora subisce il fascino dell'alba.

Tutti la chiamano "Ulani", un nome hawaiano datole da Nohi, che significa felice.

Ha ripreso i rapporti con la figlia, guida un'associazione per aiutare coloro che hanno un proprio "Sam" a comprendere che ogni evento della vita può diventare una occasione.

La sua convivenza con Sam, funziona abbastanza bene, anche se a volte ne combina una delle sue.

La cura ha il suo effetto e tiene Sam sotto controllo.

Lo ha odiato, in passato, ma ora si rende conto che, comunque sia, Sam le ha permesso di vivere una vita diversa, che la fa sentire viva, una vita dove aiutare il prossimo le regala gioia, una vita dove finalmente, July respira.

Altre opere pubblicate da Pierferrè:

- Le ragioni del Tempo

# Una giornata al mercato

Francesca Battaglia

Il rumore di pentole smosse strappò Ben dal sonno. "Mamma sta preparando da mangiare" pensò il ragazzo.

La donna continuò a trafficare con il focolare. Pian piano l'odore del fumo invase la piccola casa promettendo latte caldo e le sottili sfoglie di grano con il miele di cui il ragazzo andava ghiotto.

"Ben svegliati" bisbigliò la donna "devi prendermi l'acqua dal pozzo prima di andare via".

"Uhuuum" mugugnò il ragazzo.

Gli piaceva crogiolarsi al calduccio e rimandava il più possibile il momento di alzarsi.

"Ben ricorda che la pigrizia è peccato. Sbrigati". Il tono della donna non ammetteva indugi. Il ragazzo si alzò e le andò vicino: "Eccomi... ma mamma devo proprio andare?".

La madre si girò a guardarlo negli occhi: "Ragazzo impertinente, sei fortunato se tuo zio Moses ha deciso di prenderti come aiutante. Da quando è morto tuo padre siamo finiti quasi in miseria. Ormai sei abbastanza grande per dare una mano e ringraziare il cielo di questa occasione. Lavati e prepara la sacca".

Con un sospiro il ragazzo ubbidì. Si buttò sulle spalle un mantello e uscì nella notte gelida. L'aria fredda gli bloccò il fiato in gola. Si sbrighò a prendere l'acqua dal pozzo e senza pensare a lavarsi rientrò.

La madre gli aveva preparato la ciotola del latte sul tavolo e un cartoccio con pane e datteri per il viaggio. "Prendi solo due frittelle, le altre sono per i tuoi fratelli. Fai presto e non far aspettare tuo zio".

Ben ingollò il latte, si ingozzò con le due frittelle e leccandosi le dita si precipitò fuori casa.

Al debole chiarore dell'alba vide lo zio che faceva uscire le pecore dall'ovile. Si avvicinò agitando il bastone per aiutarlo e lo zio borbottò un saluto "Shalom nipote, pensavo di non vederti stamani. La pigrizia è una brutta consigliera" il ragazzo incassò il rimprovero senza dir niente.

Aveva sonno e freddo e non gli importava di andare a Betlemme al mercato.

Instradate le pecore, rimase in coda al piccolo gregge lasciando il compito di fare strada allo zio.

Il giorno si rivelava lentamente fra il buio che ancora stringeva l'orizzonte e la polvere sollevata dalle pecore che celava la strada. Ben si perse nei suoi pensieri mettendo un piede dietro l'altro solo

per abitudine.

Si fermarono al primo pozzo per una breve pausa. Moses si sedette su un sasso e cavò fuori dalla sua sacca un pezzo di formaggio. Ben si mise a mangiare i suoi datteri.

"Vedrai che ti piacerà fare il pastore, ragazzo. Se ti impegni un giorno potrai avere un gregge tutto tuo e vivere dignitosamente. Oggi al mercato dovrai aiutarmi e stare attento quando vengono i compratori a come si contratta una vendita. Non distrarti con i passanti e le cianfrusaglie che vendono quelli intorno a noi, mi raccomando".

Ben assentì ubbidiente. La parte piacevole del viaggio era proprio il mercato e le merci in vendita. Anche se non aveva soldi covava da tanto tempo il desiderio di un coltellino con la custodia di cuoio lavorato.

La sosta finì appena lo zio ingoiò l'ultimo boccone. Arrivarono a destinazione in mattinata dirigendosi subito nella zona del mercato a ridosso della parete rocciosa dominata dall'alto dal palazzo del re.

Il tumulto di voci e persone quasi lo spaventò abituato com'era alla vita tranquilla del suo piccolo villaggio.

Lo zio si muoveva con sicurezza, salutandolo di

tanto in tanto qualcuno o con un cenno della mano o elargendo un ossequioso "Shalom" inclinando al contempo il capo.

Passarono prima dal gabbiotto dell'esattore a pagare il dovuto per l'affitto del recinto poi lo zio, spingendo il ragazzo per le spalle, lo guidò al loro stallo.

"Eccoci arrivati finalmente. Sistema le pecore, vai a prendere l'acqua per farle bere e dagli un po' di fieno da quella balla laggiù. Vacci piano con il cibo, deve durare tutto il giorno. Quegli animali sono ingordi. Io nel frattempo devo sbrigare delle faccende".

"E se viene un compratore cosa faccio?" chiese spaventato Ben.

"Non succederà, è troppo presto. Chi vuole comprare passa diverse volte a guardare le pecore per cercare le più belle" gli rispose con sicurezza lo zio.

Quando lo zio tornò, arrivarono anche i compratori.

Zio Moses sfoderava sorrisi smaglianti e inchini cerimoniosi. I possibili compratori si beavano di tanta attenzione e cortesia cadendo fra le sue spire. Quando lo zio era sicuro della vendita spediva Ben, con un cenno concordato, a

prendere del vino di dattero per brindare all'affare concluso.

Il cliente se ne andava tutto contento con la pecora comprata. Appena spariva fra la folla lo zio elargiva al nipote i suoi preziosi consigli.

"Gentilezza e ancora gentilezza. Non devi aver fretta di vendere Ben. Se sei troppo precipitoso il cliente si insospettisce e pensa che gli vuoi rifilare una pecora ammalata. Se vuoi fare buoni affari devi presentarti al meglio e con delle belle bestie da vendere. Le mie sono le più belle pecore da lana della zona e la voce si è diffusa. Chi viene da me sa che compra bene."

Il ragazzo annuiva prestando poca attenzione alle parole dello zio. C'erano troppe cose da vedere, odori da annusare, persone da ammirare.

Non vedeva l'ora che la vendita finisse per poter andare in giro per il mercato. Lo zio glielo aveva promesso.

Finalmente fu venduta l'ultima pecora e Ben aspettava trepidante l'agognato permesso.

"Sei stavo bravo ragazzo. Tieni " esclamò benevolo Moses allungandogli una minuscola manciatina di monete di rame.

Un tesoro! Ben si trovò fra le mani, per la prima volta in vita sua, un tesoro.



Nascose le monete nella cintura trattenendo solo due o tre di quei magici tondini per comprare qualcosa da mangiare.

Girellò fra i banchi del mercato per un bel pezzo. Lo attirava tutto, frutta mai vista dai colori sgargianti, odorosi pezzi di carne arrostiti e venduti infilati su spiedi di legno, il profumo dei pasticci di carne che vendeva una vecchietta lo ingolosì a tal punto che decise di comprarne uno. Tornò allo stallo per mangiarselo seduto comodo sulla balla di fieno rimasta quasi intatta.

Lo zio Moses non c'era, se n'era andato chissà dove, meglio così. Poteva mangiare con calma senza doverlo ascoltare mentre parlava di affari.

Si sedette e godendosi ogni singolo boccone di quel ben di dio mangiò tutto il pasticcio.

Poi, stordito dalla fatica e dal cibo abbondante, si addormentò e prese a sognare, un sogno strano e bellissimo.

Sognò di una donna giovane dal viso dolce che si accasciava su un letto di paglia e prendeva a piangere e a gemere chiamando per nome il suo compagno mentre lui, un uomo anziano, le sorreggeva la schiena. La donna stava per avere un bambino, si capiva dal ventre grosso. Dietro di loro un bue ed un asino assistevano, con il loro

sguardo placido, alla scena

Poco dopo arrivò una donna ad aiutare la ragazza, mentre una musica dolce, come mai Ben aveva udito, si diffuse per l'aria e un improvviso fulgore sbocciò nel cielo sopra la grotta dove la coppia si era rifugiata.

Ben guardava rapito la scena chiedendosi come poteva la gente lì fuori non accorgersi di quella luce che come mille soli invadeva il cielo facendo impallidire le stelle del firmamento.

Ma l'oste continuava a servire i suoi avventori e il mugnaio faceva girare le sue macine. Il pescatore guardava la lenza speranzoso e una zingara assillava i passanti per leggere loro la mano.

E mentre il mondo continuava nelle sue occupazioni giunsero davanti alla grotta diversi pastori con le greggi al seguito e c'era chi, fra di loro, lasciava un piccolo agnello in dono a quel bimbo che stava nascendo.

Poi un subbuglio, un ondeggiar di persone ed ecco arrivare al cospetto di quel bambinello tre re vestiti di seta e broccati seguiti dalle loro cavalcature. Reggevano fra le mani degli scrigni preziosi con perle e pietre incastonate che rifulgevano come frammenti di stelle.

I tre re si fermarono davanti al piccolo appena

nato prostrandosi al suo cospetto come se anche lui fosse un re.

La donna adesso era tranquilla e porgeva con amore il seno al suo piccolo, mentre l'uomo vicino a lei li guardava con uno sguardo benevolo.

Ben sorrideva nel sonno come se quell'amore fosse anche per lui e ad un tratto comprese che era proprio così, che quell'amore era anche per lui e per tutti gli altri che assistevano e per quelli che neanche se n'erano accorti di cosa era successo.

Un amore grande come il mondo che gli entrò nell'anima e lo riscaldò come un fuoco ardente e lui se lo tenne stretto e lo ripose nel suo cuore, per sempre.

Altre opere di Francesca Battaglia:

- Le avventure di Spicchio e Spiro prima avventura  
Le patate vagabonde.

# Fiori di campo

Maria Luisa Duma

Maria aprì gli occhi. Stesa sul pavimento, si guardò intorno, stordita e incredula. La stanza era piccola, le pareti grigie e sporche, una finestra dalla quale filtrava appena la luce, un letto alla sua sinistra, una porta di fronte. “Cosa mi è successo?”, pensò. Provò a rialzarsi, a rimettersi su nonostante il dolore intenso alle gambe e alla testa. Stava per gridare “Aiuto” quando la porta si spalancò: un uomo vestito di nero la guardò un istante prima di ridere in modo curioso e raccapricciante allo stesso tempo. Rannicchiata nuovamente sul pavimento, smise di guardarlo, aveva troppa paura. L’uomo se ne andò, chiudendo la porta a chiave. Maria non sapeva cosa aspettarsi. All’improvviso, un suono basso ma penetrante. Sobbalzò. Veniva da sotto il letto. Piegandosi, vide un telefonino. Senza esitare, lo prese e aprì la chiamata: “Sara! Ma dove sei finita?”, chiese una voce maschile dall’altra parte. “Non sono Sara, sono Maria e qualcuno mi ha sequestrata!”, urlò senza temere di essere udita dal suo rapitore. “Cosa?! Dove si trova?”, chiese la persona dall’altra parte. “Non lo so, non ricordo.

Stavo passeggiando tra le campagne, c'era una casa abbandonata, la stavo guardando quando qualcosa mi ha colpita. E poi sono svenuta, credo”.

“Ma è a Galatina?”

“Sì, nei pressi del Villaggio Azzurro!”

“Sara! Cosa è successo?!” , si sentì dall'altra parte. Una voce femminile in lontananza, agitata: “Hanno tentato di sequestrarmi, Paolo! Sono riuscita a scappare ma ho perso il telefonino!”. Maria capì con orrore che il pericolo scampato dall'altra ragazza stava toccando a lei. Smise di sentire le voci dall'altra parte del telefono, la porta davanti a lei si riaprì, di colpo, riportandola nell'incubo. Sentì i brividi scorrerle lungo la schiena. Ebbe paura di non vedere più la sua famiglia, i suoi amici, di non poter più realizzare i suoi sogni. E il dolore si insinuò nel suo cuore che, di lì a breve, avrebbe smesso di battere. Braccia nascoste dietro la schiena, l'uomo si avvicinò. Aveva con sé un coltello? Una pistola? Maria indietreggiò strisciando fino alla parete alle sue spalle, nascondendo il telefono. Chiuse gli occhi, non voleva guardare il suo assassino. Sentì la sua orrenda mano posarsi sul suo braccio. “Non voglio farti del male, piccola. Vorrei non dover più essere

solo". Maria riaprì gli occhi, incredula. Le stava porgendo dei fiori. Poteva sentirne il profumo, forte e selvatico. "Sono i tuoi preferiti", le disse. La paura si stava trasformando in pena guardando gli occhi verdi e tristi di quell'uomo. Aveva fatto una cosa orribile, eppure provava dispiacere per lui. Prese i fiori con mano tremante, l'altra stringeva ancora il telefono. Osservò i fiori. Bianchi, gialli, lilla. Il silenzio accompagnò i minuti che seguirono. L'uomo sedette accanto a lei sul pavimento. Maria tremava tenendo lo sguardo fisso verso la porta rimasta aperta. Pensò di scappare. Ma se l'avesse ripresa? Forse non le avrebbe fatto del male. Oppure sì? L'uomo non parlava, non si muoveva, alimentando i dubbi su ciò che sarebbe accaduto. Poi si alzò. Fermo davanti a lei, con espressione affranta, disse: "Assomigli tanto alla mia bambina". Maria lo guardò con aria interrogativa. Poi un forte rumore. Tre figure in divisa si precipitarono nella stanza. Due di loro afferrarono l'uomo puntandogli una pistola. Lui, alzò le mani in segno di resa. L'altro carabiniere aiutò la ragazza a rialzarsi. In 17 anni di vita, Maria non aveva mai conosciuto una paura simile. Uscendo dalla casa, respirando aria di libertà, strinse forte il telefono

che l'aveva salvata e quei fiori di campo che, sapeva, non essere davvero per lei. Quell'uomo sarebbe stato punito ma, nonostante tutto, si chiese: "Qualcuno lo aiuterà?".

Alla prima udienza del processo contro quell'uomo, Michele Berti era il suo nome, Maria non lo incontrò. Raccontando cosa era accaduto, si convinceva sempre più che non voleva farle del male. Non lo dichiarò nella sua deposizione. Ne aveva parlato con i genitori, con gli amici e tutti erano concordi sul fatto che quell'uomo non ci stava con la testa, le sue azioni erano imprevedibili. Allora perché lei pensava che se qualcuno lo avesse aiutato forse avrebbe risolto i suoi problemi? Il carcere non doveva essere l'unica soluzione. Uscendo dal tribunale, ne parlò con il suo avvocato, Renato Morini. "Ha detto che assomiglia tanto alla sua bambina, che vorrebbe non essere più solo. Cosa gli è accaduto? Qualcuno conosce la sua storia?".

"Sua figlia aveva circa la tua età quando è morta, investita da un'auto. Nessuno ha visto, il colpevole non si è mai trovato. La moglie lo ha lasciato perché aveva iniziato a dare segni di squilibrio".  
"E la moglie ha pensato bene di abbandonarlo alla sua sofferenza? Era anche sua figlia".

“No, la figlia era di lui. Era la sua seconda moglie”.

“E la madre?”.

“E’ morta di cancro quando la figlia aveva solo 2 anni. Immagina la sofferenza”.

Certo che immaginava. Maria pensava a come Michele si era ritrovato a crescere la figlia da solo. E poi, perderla così. Avrebbe mai potuto recuperare la sua integrità mentale?

“Non si è mai rivolto ad uno psicologo?”.

“Non sono cose semplici da risolvere”. La guardò accigliato e con tono severo aggiunse: “Non devi preoccuparti di questo. Hai scampato il pericolo e dovresti lasciarti tutto alle spalle”.

“E’ solo che non trovo giusto che venga punito senza considerare il suo disagio, dovrebbe essere compreso e aiutato”.

“Per questo ci sono i giudici. Tanti criminali hanno subito cose indicibili. Se dovessimo comprendere tutti per i loro errori, non ci sarebbe mai giustizia”.

“Non tutti i casi sono simili”, pensò Maria. Chi aveva ucciso la figlia di Michele, se ne andava in giro senza aver pagato per il suo errore. Considerato sano di mente, viveva la sua vita fregandosene del male che aveva fatto. Sapeva che Michele aveva sbagliato, doveva essere punito. Ma la punizione più grande era la sua



sofferenza. Probabilmente sarebbe finito in un ricovero per malati di mente, abbandonato al proprio destino.

Più tardi, rientrando a casa, notò qualcosa per terra, davanti alla porta. Erano fiori, simili a quelli che Michele le aveva donato. “Sono i tuoi preferiti”, le aveva detto. Chi li aveva lasciati? Titubante, li raccolse, guardandosi intorno. Nessuno. Nessun movimento insolito. Mille pensieri le si facevano strada nella mente. Entrò in casa, i suoi non c’erano e temeva che qualcuno di estraneo saltasse fuori all’improvviso. Sedette sul divano, guardò i fiori. Bianchi, gialli, lilla. Sentì il profumo e la nausea riempirle lo stomaco. Quei fiori. Quel giorno. Un brivido le percorse il corpo. Stavolta erano davvero per lei.

Non poteva essere stato Michele, rinchiuso in una cella in attesa di una condanna. Allora chi? Se già prima parenti e amici sapevano cosa era accaduto quel giorno, dopo l’udienza ancora più persone sapevano di quei fiori.

La mattina dopo, uscì presto. Voleva camminare, schiarirsi le idee. Non c’era quasi nessuno in giro ma il bar che frequentava era già aperto. Decise di prendere un caffè. In attesa davanti al bancone, si voltò a guardare fuori dall’ampia vetrata. Una

donna la stava fissando. Grandi occhiali da sole, capelli raccolti. E, soprattutto, quei fiori, stretti in una mano. Stava per dire qualcosa quando la donna si allontanò. Chiese scusa al barista e si mise a seguire la donna. “Aspetti!”, le gridò. Ma lei continuò a camminare senza voltarsi. Se avesse preso un’auto non avrebbe più potuto seguirla. Ma continuò a piedi, diretta al cimitero. Sembrava che avesse fatto tutto di proposito per farsi seguire. Percorsero il viale del cimitero una avanti all'altra. Quando la donna svoltò a destra, Maria continuò a seguirla cercando di restare più indietro possibile. Aveva paura, il cimitero sembrava deserto. C'erano solo loro due, le anime e, sperava, il custode. Se le fosse capitato qualcosa se ne sarebbe accorto? La donna si fermò davanti ad una lapide. Sul terreno intorno, tanti fiori di ogni specie. Posò i fiori di campo sulla tomba e si fece il segno della croce. Maria, a distanza, lesse il nome scritto sulla lapide: Anna Berti. Era la figlia di Michele. La donna parlò: “A volte cerchiamo giustizia a tutti i costi. Giustizia per noi stessi, per chi non c’è più. Si tratta di punire chi ha sbagliato? E chi decide l’entità della punizione? Sarà mai sufficiente? Non serve di certo a riportare in vita chi abbiamo perso. Quello

che conta è tenerci stretto quello che ci resta, fare di tutto per non perderlo. C'è chi paga senza pentirsi, chi è inseguito dal rimorso tutta la vita e nessuno lo sa". Si voltò a guardare Maria. "Chi decide quante persone devono pagare per un errore? Michele non è riuscito ad andare avanti e ha perso tutto. Io non potevo rischiare di perdere tutto ciò che avevo. A volte è meglio far finta di niente e andare avanti. Faresti bene a fare lo stesso". Detto ciò, se ne andò, lasciando Maria ai suoi dubbi. Chi era quella donna? Era stata lei ad investire Anna? Oppure era la moglie che aveva lasciato Michele? Si avvicinò alla lapide, Anna sorrideva nella foto. Forse non avrebbe mai scoperto l'identità di quella donna che sembrava conoscere i suoi pensieri ma sapeva che in fondo aveva ragione. Nessun tipo di giustizia avrebbe ridato a Michele sua figlia. Forse non poteva più essere aiutato. Dopo quell'avvertimento, decise che anche per lei sarebbe stato meglio far finta di niente. Capì come un pensiero costante potesse portare alla follia, come una scelta potesse rendere tutti vittime o carnefici. Oppure liberi, come fiori di campo che attendono il loro tempo, sotto fugaci raggi di sole.

Altre pubblicazioni di Maria Luisa Duma:

- “Pagine dal passato”, edita da PubMe nella collana “Belle Epoque”.

# Ogni sorriso fa vedere il sole

Giuseppe Puccio

Non sono mai stato una persona molto loquace, infatti preferisco scrivere. Come si dice “verba volant, scripta manent”... anzi ho sempre sostenuto che abbiamo due orecchie e una bocca per ascoltare il doppio di quanto parliamo! Ho bisogno di capire, necessità di amare; voglia di parlare, eloquenza del tacere.

Vorrei che queste mie parole potessero arrivare a tutti i benpensanti, ai "grandi" ed ai potenti, che in morbide poltrone dirigono le genti, e fan di tutto per cambiare le cose in modo che non cambi niente. Vorrei potere fare arrivare queste mie parole alla mente di quanti con la vita giocano apertamente; a quelli che in TV sono sempre sorridenti: ipocriti, pagliacci, perversi e fraudolenti. Vorrei potere parlare a chi, povero e solo, non ne può più di vuote parole; parlare anche a quanti sventurati, ormai dimenticati da quelli che, da troppo tempo, si credono salvati.

Sono queste mie parole che vogliono cantare un complice silenzio di tanto predicare, perché l'amore si è stancato di stare ad aspettare qualcuno che lo porti dove ne manca "un mare".

Ed ho anche ascoltato la Parola di Dio, cercando di attualizzarla nel qui e ora della mia vita. Ed ho scoperto di essere, e non essere diverso; ma anche che essere, è essere diverso!

In questi ultimi anni ho provato a “toccare” le cose, saggiare la preziosità della vita, confondermi con le persone e sperare in un avvenire migliore, ma ho sperimentato solitudine, dolore... e ho attraversato strade affollate, frenetiche code di scatole di latta con nervosismi isterici, indifferenti via vai di monadi tecnologiche... e quante facce nauseabonde tutte intorno a me, che richiedono un sorriso per riaccendere la speranza...

come il sole, che scomparendo dietro i monti, già colora i nuovi cieli del domani che è qua.

E sento delle note che si schiantano in dolci melodie, come i miei pensieri assorti in mille fantasie... ed ogni luogo è un ricordo che si infiamma, e poi svanisce come l'erba che appassisce... basta!

Mi sono sempre considerato, e credo di essere sempre stato, un periferico. Ho sempre guardato il mondo con affettuosa curiosità e, forse, con un certo distacco. Adesso è notte... una notte limpida... e quante stelle... se le conto sono più della sabbia... e se riuscissi a vedere una stella

cadente, questo sarebbe il mio desiderio...

C'è una persona scomparsa che vorrei tanto trovare.

È passato molto tempo, troppo forse, non so neanche dire quanto in questo momento.

Guardo fuori dalla finestra, dalla bianca finestrella di una stanzetta sotto tetto... dalla finestra della stanza di un seminario... dalla finestra di casa... dopo una lunga giornata... scruto l'orizzonte... e, sorprendentemente, mi sembra di vedere il riflesso di un uomo distrutto, che somiglia un pò anche a me.

Sto cercando di trovare il mio posto, ma non so più che cosa devo fare. Quando nulla sembra andare per il verso giusto, io cerco ancora di trovare il mio posto... e non ce la faccio più!

Ma aspetta, forse ho trovato un indizio: quello che cerco si trova, da qualche parte, in te!

Ho guardato dentro un album di fotografie, per cercare di ricordare la sensazione di gioia, che non so più che sapore ha! Ho viaggiato attraverso i momenti che hanno avuto un posto speciale nella mia vita, ma in ogni cosa mi è venuto solo in mente il sorriso sul tuo viso.

Immerso in questo turbinò di sensazioni, tra un profumo che genera in me catarsi e sinergia,

come una mistica palingenesi, continuo a cercare di mettere ordine nella mia vita, sapere chi sono veramente, perché c'è un mondo che vuole conoscermi.

Vorrei sapere dove andare e percepire tutto quello che posso, ma forse dovrei lasciare che il mio cuore parli e mi guidi. Non devo aver paura dell'amore che è dentro di me... dovrei gettarlo fuori per tutti, perché ogni sorriso fa vedere il sole.

Sono tanti i misteri dell'universo, e ci sono così tante cose da sapere e da fare, che se dovessi aspettare il momento opportuno... beh, potrebbe non arrivare mai! Tutto passa, passa questo mondo, passano i secoli... solo chi ama non passerà mai!

E nasce una nuova canzone dentro me... piango... solo, quando mi accorgo di essere solamente ascoltato, ma di non essere capito. Oggi come ieri. Lascio che le lacrime irrighino il mio viso... ma è solo quando sorrido che posso vedere il sole!

Molti stanno aspettando... e io ancora non so chi sono. E per ri-scoprire il mondo dentro e fuori di me, devo avere fiducia e trovare un amico che mi guidi. E stai sicuro, l'Amico è là fuori, che ti desidera ancora con lui. A non parlare, magari di



niente... a star da soli, da soli ma in due!

Il contatto diretto con la Parola dell'Onnipotente ha sempre segnato ogni istante della mia esistenza, nei suoi alti e bassi, nei suoi momenti di luce e di tenebra... e ho trovato sempre Qualcuno che mi ha ascoltato e a cui ho potuto dire tutto, con qualsiasi stato d'animo!

Infatti, la Via sei Tu: è amabile percorrerla, conoscendo la Verità per ritornare in Vita. E la Vita canta nei nostri silenzi, è profonda, alta e distante, ma quando parla tutti i venti divengono parole, ed anche i sorrisi e le lacrime sono parole.

E, infine, mi chiedo ancora: basta essere sinceri, o forse è meglio essere veri?!

Altre pubblicazioni di Giuseppe Puccio:

- La sostenibile inutilità del mio essere, ed. BookSprint Edizioni
- Chi-ama
- ...ma che mi dici!?
- I miei padri
- Chi dice donna... dice dono!!
- Intarsi di vita
- Sono ancora vivo!
- L'Africa vi renderà liberi!

# Credeva che tutte le persone fossero buone

Paola Stecca

Era nata così, si stupiva sempre quando una persona era scortese e piuttosto cattiva nei suoi confronti o giudicava qualcosa della sua semplice vita.

Si domandava il perché. Non aveva capito che nelle persone ci sono anche sentimenti non proprio positivi. Si domandava: ho fatto, ho detto qualcosa che ti ha dato fastidio o c'è qualcosa di me che non ti piace?

Poi diceva: parlamene e dammi la possibilità di giustificarmi, viene data a chiunque.

Lo pensava ma non lo diceva perché era talmente ingenua che non aveva capito che non tutti ragionavano come lei e risolveva queste situazioni conflittuali fuggendo, molto spesso per evitare polemiche. Sarebbe stato troppo avvilente per il suo carattere troppo mite. Le volte che ha provato a insultare anche lei è stata male e si sentiva una persona che non le corrispondeva per niente.

Un giorno, mentre si recava all'edicola incontrò per caso un signore molto anziano con il borsello

che la fermò e le disse: signorina lei è un imbecille! Lei rimase basita per un po', lo guardò e pensò: scappo via o gli dico qualcosa? Poi le uscì spontaneamente una risposta: chi è lei, io non la conosco! Come si permette di dirmi una cosa del genere, è come se io, che non so chi sia lei, le dessi del cretino. Lui si allontanò senza rispondere.

Il giorno seguente, mentre si recava di nuovo all'edicola, una signora molta giovane con il barboncino le si avvicinò e le disse: hai delle scarpe che fanno proprio schifo!

Lei rimase basita e andò via senza dire niente.

Il giorno seguente decise di andarci molto presto in modo da non incontrare nessuno. Quando arrivò all'edicola un ragazzo in moto si fermò e le disse: ma vai dal parrucchiere che hai dei capelli orrendi! Lei rimase basita e decise di cambiare edicola.

E la cambiò davvero.

I primi due giorni non incontrò nessuno, il terzo giorno un bambino le si avvicinò e le disse: tu hai degli occhi stupendi! Ecco lei rimase basita come se fosse stata una offesa, non disse nemmeno grazie.

Il quarto giorno un uomo un po' trasandato la

fissò e le disse: sei dolce come il miele.

Lei non rispose e se ne andò a casa a riflettere.

Era di nuovo basita.

Dopo aver riflettuto decise che non sopportava né la critica né il complimento: non sopportava il giudizio degli altri, si domandava ingenuamente perché tutti giudicano. Non comprò più il giornale all'edicola e fece l'abbonamento.

Credeva che tutte le persone fossero buone.

Altre pubblicazioni di Paola Stecca:

- Domani quando ti rivedo e altri racconti
- Pennacchi e la Bice: non si sa mai.

# Il pipistrello e la rondine

Daria Giuffra

In mezzo al mare azzurro si trovava un'isola, Ilva la chiamavano un tempo gli etruschi. In molti avevano cercato riparo nei suoi porti: soldati, marinai, viaggiatori e persino pirati; gli uomini ne apprezzavano il clima mite e i paesaggi mozzafiato, ma non erano gli unici a essersi resi conto dello splendore di quel posto ancestrale. Da tempo immemore, bestie di ogni specie ne abitavano i cieli, i mari e le verdi colline.

Una notte di fine giugno, una pioggia leggera iniziò a bagnare la terra e un giovane pipistrello si fermò a riposare su un ciliegio. Era nato da poche settimane, abitava con i genitori e i fratelli in una grotta sulla costa. Fino a qualche istante prima, il rumore delle onde aveva rappresentato la sua bussola interiore. Non aveva mai osato spingersi in un'area del cielo dove non avvertisse il suono dell'acqua che si infrangeva sugli scogli. Nonostante ciò, quella sera aveva sentito il desiderio di scoprire cosa ci fosse nell'entroterra. Era successo tutto in pochi attimi. Suo padre sembrava distratto da uno sciame di moscerini, così lui si era voltato e aveva iniziato a sbattere le

ali con tutta la forza che possedeva nel suo piccolo corpo. Era convinto di riuscire a dare un'occhiata in giro e tornare indietro prima che il babbo si accorgesse della sua assenza. Aveva continuato a volare alla cieca finché, ostacolato dalla pioggia e dalla stanchezza, si era appollaiato su un ramo. Trovò una posizione strategica, una foglia dell'albero lo riparava perfettamente dalle gocce, socchiuse gli occhi e si appisolò. Riprese i sensi all'improvviso e un calore strano gli investì la faccia, il sole stava sorgendo. Non aveva mai visto l'alba, i genitori gli impedivano di stare alla luce, la definivano "pericolosa". All'inizio il piccolo rimase impietrito aspettando che gli accadesse qualcosa di nefasto, ma quando si rese conto che i secondi passavano e non succedeva niente, rivolse lo sguardo a Est e rimase estasiato dal tripudio di colori innanzi a lui. Si chiedeva perché gli altri pipistrelli avessero rinunciato a uno spettacolo così emozionante, senza una ragione valida per giunta!

In quel momento il suo udito finissimo intercettò un battito d'ali, si girò e vide una rondine che sostava in volo statico a pochi centimetri dal ramo e lo osservava con insistenza.

"Hei, cos'hai da guardare?" chiese il pipistrello.

“Niente, scusa... cioè, non ho mai visto da vicino un animale come te.” rispose lei con imbarazzo.

“Eh, lo credo bene, noi di solito di giorno dormiamo.”

“La mia mamma dice che siete cattivi, ci racconta che andate in giro la notte a rubare le uova e i cuccioli dai nidi per mangiarli.”

“La tua mamma dice un sacco di sciocchezze. Noi mangiamo insetti, non certo uova o cuccioli. Vorrei proprio sapere chi inventa queste storie.”

“Come mai sei fuori a quest’ora?”

“Mi sono perso. Volevo fare un giro da solo, ma la pioggia mi ha disorientato e mi sono fermato qui.”

“Chissà come saranno preoccupati i tuoi.”

“Già.”

In quel momento un uccello piombò in picchiata dal cielo e iniziò a colpire con forza il pipistrello. Quando la piccola rondine si rese conto di ciò che stava accadendo iniziò a strillare:

“Babbo, smettila! Non lo vedi quanto è piccolo? Si è soltanto perso, non vuole farmi del male.”

Il babbo non disse niente, guardò con aria minacciosa la figlia e dopo un istante riprese lo slancio per attaccare. Era già a mezz’aria quando successe qualcosa di inaspettato, qualcosa che lo fece bloccare: il pipistrellino iniziò a piangere... un

pianto inconsolabile che avrebbe spezzato il cuore anche al più duro tra gli animali, i singhiozzi vennero uditi da chiunque si trovasse nei paraggi. Fu così che, attratta dal frastuono, arrivò in planata una terza rondine: la mamma. Si avvicinò quel tanto che bastava per comprendere cosa stesse accadendo, poi gridò con aria disgustata:

“Ma è un pipistrello! Non dovrebbe stare al buio dentro qualche caverna al mattino? Povera me, mai avrei pensato di vedere uno di questi volatili in pieno giorno. Non avvicinatevi, non sappiamo cosa potrebbe avere in mente.”

La povera creatura notturna udì tutto, il pianto si fece ancora più disperato. Fu allora che intervenne la piccola rondine:

“Mamma, babbo... siete stati voi a insegnarmi a essere gentile con gli altri, specialmente con chi è in difficoltà. Lui è un cucciolo, proprio come me. Si è perso, dobbiamo aiutarlo.”

Il babbo abbassò lo sguardo senza parlare, la mamma invece disse:

“Che situazione fastidiosa. Tuttavia, cara, credo che il tuo ragionamento sia corretto.” e si avvicinò al ramo di ciliegio, “Adesso che lo vedo meglio, questo animaletto nero e tremante mi fa quasi tenerezza.”



La mamma avvicinò un'ala alla testa del pipistrello per accarezzarlo, l'animale però non comprese il gesto d'affetto, si ritrasse, scivolò dal ramo e cadde per terra. Ricominciò a strillare come un matto, ci volle tutta la pazienza della rondine per farlo calmare.

Anche il cuore del babbo alla fine si sciolse, l'uccello iniziò a cacciare insetti per rifocillare la figlia e il suo nuovo amico. Una volta nutriti entrambi, gli adulti interrogarono il pipistrello per capire come aiutarlo a trovare la via di casa:

“La mia casa è vicino al mare, non molto lontano da qui...”

“Dovresti darci qualche informazione in più... com'è la vegetazione? Ci sono cose facilmente riconoscibili?”

“C'è un rumore fisso nei pressi della grotta... come un risucchio.”

“Nient'altro?”

“Ci sono due piante di agave davanti all'ingresso, hanno i fiori spezzati.”

“Penso di aver capito quale sia la zona.” disse il babbo, “Avviciniamoci.”

I quattro partirono in volo che era da poco passato mezzogiorno. Proseguirono per un quarto d'ora, fecero soltanto una breve sosta per

abbeverarsi a una fonte. Raggiunsero la costa e iniziarono a perlustrare ogni anfratto della scogliera. Il compito si rivelò più arduo del previsto: tra quei massi erano nate decine di agavi che sembravano sfidare i venti e i flutti, molte di esse avevano i fiori spezzati. Non si persero d'animo, le perlustrarono una a una. Lo sconforto sopraggiunse quando compresero di star continuando a controllare sempre le solite piante. "Dobbiamo trovare un modo per marcare le agavi che abbiamo già controllato." disse la piccola rondine.

"Possiamo usare questo." rispose il babbo, indicando un lungo spago rosso abbandonato per terra.

Ricominciarono la perlustrazione stando attenti a segnare ogni zona ispezionata.

"Guardate il sole com'è basso." piagnucolò all'improvviso il pipistrello. "Non ce la faremo mai a trovare la mia casa prima della notte."

"Il crepuscolo è imminente. Dobbiamo tornare al nido subito." disse mamma rondine, "Continueremo le ricerche domani."

Ripresero il volo, silenziosi e abbattuti. Dopo pochi metri però, la piccola rondine fece una deviazione.

“Fermatevi!” iniziò a gridare con tutto il fiato che aveva nel becco. “Venite subito qui! C’è una grotta, e davanti ci sono due agavi con i fiori spezzati!”

Il pipistrellino si avvicinò alla velocità della luce, quando riconobbe la sua casa si infilò nella cavità e urlò:

“Mamma! Babbo! Sono io, sono tornato!”

I genitori accorsero e abbracciarono il loro piccino, la gioia era tanta che non lo rimproverarono neanche per essersi allontanato. I fratelli si unirono ai festeggiamenti battendo le ali e facendo un gran baccano. Ma babbo pipistrello, che aveva un udito finissimo, riuscì comunque a intercettare dei rumori sospetti che provenivano dall’ingresso della grotta. Non disse una parola, si gettò come un fulmine in quella direzione e travolse la famiglia di rondini che era rimasta in attesa.

“Voi... piccoli, inutili uccelli. Cosa state tramando davanti alla mia casa?”

Dopo aver pronunciato queste parole, li aggredì. Il pipistrellino arrivò in planata e fece da scudo alle rondini.

“Smettila subito.” disse, “Se sono qui adesso, è solo grazie a loro... mi hanno aiutato a ritrovarvi.

Sono miei amici.”

“Ma com’è possibile?” chiese il babbo, sorpreso.

“Le rondini ci odiano, è risaputo. Sono loro a evocare tutte le mattine quella palla infuocata nel cielo per farci del male...”

“Quale male? Io sono stato tutto il giorno in giro e non mi è successo niente.”

“Questo è assurdo.” dichiarò mamma pipistrello.

“E invece è vero.” trovò il coraggio di risponderle mamma rondine, guardandola dritta negli occhi.

“Vostro figlio ci ha raccontato dei timori che avete, ma posso assicurarvi che sono infondati.

D’altro canto, a essere sinceri, pure noi siamo stati allevati ascoltando delle storie spaventose sul vostro conto. Eravamo convinti che foste creature malvagie, che approfittaste dell’oscurità per entrare nei nidi e rapire i cuccioli. Adesso sappiamo di aver vissuto nel terrore per niente.”

Ci fu un attimo di silenzio, poi avvenne qualcosa di straordinario: la rondine e il pipistrello si abbracciarono, spazzando via le paure costruite attraverso secoli di pregiudizi. In quell’abbraccio sparirono le differenze, restarono due mamme.

Altre pubblicazioni di Daria Giuffra:

- Vite Rubate, Ed. Indipendente 2018
- Bobine, racconto "America". Giraldi Editore 2019
- Ci si può solo perdere, Ed. Indipendente 2020.

# Il ventilatore

Pietro Di Gennaro

Sono a Milano e aspettando Maria lavoro su vecchi racconti. Lei è da un'amica a pezzi che piangeva come una disperata. Non osare mangiare il panettone senza di me, mi ha urlato mentre usciva. Queste amiche che cadono a pezzi alla Vigilia di Natale mi hanno rotto i coglioni ma che posso farci? Maria è così, ripara anime sconquassate, scova incrostazioni, lacerazioni, sensi di colpa, cura tormenti, incolla pezzi sospesi e li rimette in moto, io l'adoro.

Devi sapere che Maria parla cinque lingue e lavora per una multinazionale che pubblica pagine patinate con gente stupenda stampata sopra, insomma moda, trucchi e profumi, l'economia trionfale del superfluo necessario. È una manager della cosmesi, crea bisogni con il richiamo ancestrale alla perfezione di corpi e volti magnifici: manipola immagini e parole, raffina illusioni, estrae luce da *nebbie di lacca*.

Magari torna con l'amica e ci spariamo una notte di carezze a tre, coccole e carezze. Ho visto le foto che appariranno in un prossimo numero di Vogue, la modella in crisi è una *patanona* stratosferica.

Vedi peccato nell'immaginarsi? Io qualche volta vergognose eccitazioni. È un viaggio mentale sudicio, l'erezione. Potrei scrivere senza fantasia ma sarebbe solo sudiciume. Comunque Maria non lo farebbe mai, un triangolo intendo. La mia tirolese trapiantata in questa metropoli mi evira il gioiello, altro che. Maria i pezzi li fa brillare, quelli dell'anima dico, concentrati ti prego: desidero negli occhi di te che leggi, tracce di libidine, un bagliore tra le ciglia che si chiudono in segno di noia.

Come faccio a fermare le tue mani dal buttare via queste pagine? Superstizione? Una macumba, un saggio sulla cura inguinale dei linfonodi? Sai che palle.

Beh, vuoi altro di Maria? Bene, ti dirò di lei: nella confusione digitale del passato ho trovato un racconto che fa al caso nostro.

Era una notte buia e tempestosa... No dai, scherzo. Dammi una *chance*.

D'estate quando al buio le stelle brillano, cuori solitari attendono storie, sospese in pensieri repressi, trattenute, stracciate da parole non dette.

«Pino ma che fai? Te ne vai? Ci lasci proprio sul

più bello?»

Chiamato in causa mi guardo intorno con la paura di lasciare in giro qualche traccia di me prima di sparire come ha fatto la palla di sole arancione all'orizzonte un'ora fa.

Nell'aria i profumi del Cilento, intorno a noi la spiaggia tra il mare che sussurra e la pineta muta, e al centro un magico falò con nuove amiche arrivate nel pomeriggio alla ricerca di affinità elettive. Illuminare la notte d'allegria aspettando l'alba, questo è il programma.

«Lo so, è un peccato ma devo andare...» dico mentre la rossa mi guarda perplessa.

«Un fulmine ha colpito una fabbrica a Cuba e una nube tossica arriva all'Avana. Devo scrivere un pezzo per la TV, andiamo in onda domani mattina...» dico per dire amen alla sequela di scuse lamentose per stoppare il *fatevi i cazzi vostri* che mi passa per la mente. Non voglio andarmene ma devo. Lascio gli amici a divertirsi: una grande stronzata.

Ogni agosto tornano. Migrati al nord, li canzonano: lavoro grigio, contributi, malattia e ferie pagate. È finita che loro fanno i signori in vacanza e io lo schiavo a ore in una TV locale di Napoli. Il perdente sono io, però sono libero, ma di che?



Fluido e flessibile, riproduco precarietà, cannibale di me stesso, mi consumo.

Un barlume di dignità mi nasconde: mostro orgoglioso il dovere che mi chiama.

La guardo come un cane bastonato. L'ho delusa, si chiama Maria, so poco o niente di lei. Mi osserva intristita mentre raccolgo lo zaino di corda posato nella sabbia dove finiscono i sassi.

Genny ridacchia: «Dai Pino, non fare questa figura di merda, le nordiche penseranno che...» un ghigno d'invidia mi sfregia la bocca e lo prendo a calci, a lui piace scegliere per primo la ragazza più carina per dormirci insieme il giorno dopo.

Gennaro ride e strilla mentre subisce senza reagire:

*«Sfigato, freelance e meridionale. Vai Giusè, vattenne e puortete a'pucundria cu te!»*

Adesso ridono tutti, tranne lei che mi fa un occholino e mi manda un bacio nell'aria. Per la verità nemmeno mi attraeva, chiusa, appartata, estranea alla baldoria della comitiva che giocava come adolescenti negli schizzi cristallini dell'Arco Naturale. Questo prima, poi intorno al fuoco, con la pizza, le birre e la chitarra, proprio quando i racconti delle nostre vite si aprivano alle curiosità più sfrenate, lei con una frase tagliente come una

sciabola, mi aveva aperto in due e nel petto piantato un seme sconosciuto...

Molte ore dopo sono a casa e sento il desiderio di lei che mi cresce dentro, germoglia. L'ho delusa? Forse voleva venire via con me. Invece sono sparito come un pirla.

Dopo il tramonto, ormai al buio, raccontavo le avventure di un'esistenza da romanzare, e avevo finito per dire che: *“solo un robusto principio morale può impedirmi di uscire deciso per strada e mettermi metodicamente a gettare in terra il cappello alla gente, allora mi rendo conto che è tempo di mettermi in mare al più presto”*. Quando succede mi imbarco su una nave e riparto per terre straniere, avevo aggiunto. Nel mentre, compiaciuto della recita, con l'indice proteso alle luci di grosse barche a vela in lontananza, indicavo il nostro porticciolo sul Mediterraneo.

L'unica a non guardare era lei. Adagiata su pietre marine levigate dai millenni, mi fissava mentre una ciocca rossa ribelle le spaccava dalla fronte alla bocca carnosa il viso di porcellana bianca.

*“Attento a non finire come un pinocchio a cercare di uscire dal culo di una balena!”*

La perfida luna piena, i riflessi ramati sul volto e quelle parole assassine mi avevano stregato:

nessuno dei presenti aveva capito niente, solo lei. Adesso questo ventilatore in faccia che gira a stento me ne guasta il ricordo. Tre ore di auto proletaria per tornare in questo schifo di monolocale striminzito senza aria condizionata e seicento euro al mese di affitto più spese. Devo consegnare tre cartelle ed è la notte più calda del secolo. Il ventilatore gira, ma è usurato, gira piano. La potenza solo un ricordo. Fragola. Penso al mio ghiacciolo preferito, confezione da sei per un euro e novantanove. Il ventilatore gripa e si ferma. Scavo nel cassetto, ne trovo uno mini, cinese. Lo collego alla USB del PC, e torno a picchiare sui tasti. Tra un pensiero e l'altro la posta, rispondo, apro i social, urca mi affogano e che palle...

All'improvviso il delirio. Allarmi impazziti scattano ovunque. Il suono delle sirene degli antifurti è allucinante, come un trapano mi devasta il cervello. Il popolo non rispetta il sacrificio chiesto dal governo, quello di risparmiare energia perché siamo in guerra. Blackout totale. Alla finestra mostro il dito medio agli italiani che hanno scelto il condizionatore. I ponti radio dei gestori telefonici reggono. Ho un altro computer, il portatile, e quindi non mi fermo. La corrente

elettrica non torna, la batteria svuotata dal ventilatore USB si esaurisce troppo presto. Stanco mi stendo un po' e un po' riposo.

Vampire nere sono entrate dalla finestra. Prendo la racchetta ammazza zanzare e mi preparo al massacro elettrico, premo il pulsante, niente, scarica anche quella.

Non so come ma dormo tre ore. La corrente non è tornata. La crisi sembra più seria del solito. Niente TV, niente PC e cellulare morto. Stanco di tutto dormo ancora.

Mi sveglio tutto bagnato di sudore peggio di prima, potevo vedere sorgere il sole con Maria abbracciata a me, pirla che sono. Metto i piedi per terra e sul letto saltano schizzi d'acqua, sono allagato. La porta del frigo è aperta, ogni luce spenta, sciolti i congelati ormai mollicci. È la notte più bollente da secoli. Ora ricordo: strusciavo fragole su seni generosi mordicchiando freschi capezzoli turgidi. Cazzo i frigoriferi sono il problema! Quante tonnellate di cibo si perdono senza energia? È una buona idea per un articolo, venti euro fanno sempre comodo, entropia. Vado in bagno e non c'è acqua, senza corrente le pompe si fermano. Mi stendo ancora con sulla faccia l'asciugamano impregnato dell'acqua che

ho raccolto dal pavimento, era ghiaccio e sa di pesce che inizia a puzzare. Questa vita è una merda. Ricordo lei che nemmeno conosco e che forse potrebbe desiderarmi così come sono. Dal buio l'alba tra i palazzi m'illumina di lei.

Penso al ventilatore come l'amore, frenato e senza energia non gira.

Sono passati tre anni, lavoro ancora al mio primo romanzo. La pace in Europa è tornata, così come i russi a sperperare rubli per il mondo. Vuoi sapere cosa è successo dopo quella favolosa sera d'estate? Per mesi tra noi chat sempre più intriganti. A Pasqua mi ha invitato a casa sua. Abbiamo verificato che il colpo di fulmine bidirezionale avesse basi solide nella fisica dei nostri corpi. Ti risparmio dettagli e scintille. Torno a Napoli. A giugno mi chiama divertita. Ti ho trovato un lavoro pagato bene a tempo indeterminato, puoi svoltare mi dice. Dai molla tutto e vieni a vivere con me nell'attico di via Alessandro Manzoni. La camera per gli ospiti è tua, non farti problemi, se ti stufi di me o io di te, risolviamo. Sei sbruffone e brigante, una perla verace che voglio tutta per me. Proprio così mi ha detto, e lo diceva ridendo, sicura che io l'avrei

mandata affanculo. Invece Maria non sapeva, da gennaio non pagavo più l'affitto, moroso con tutti. Adesso adoro anche la suocera che sta in Austria, l'ho conosciuta al Caffè Sacher di Innsbruck, lavora nel palazzo imperiale, la residenza estiva di Maria Teresa d'Asburgo che tra l'altro nel Settecento fece sbocciare il Teatro alla Scala, oggi a due passi da noi. Barocca e gotica, punte e curve, a tratti regale, con Maria la vita è viva, teatrale e noi insieme un copione d'autore.

Il campanello all'ingresso suona frenetico. È lei, finalmente tornata da me. Entra e la sua voce in festa mi sballa: «Pinuccio sei presentabile? Anastasia ha portato i biscotti *prjaniki*, passa il Natale con noi, tira fuori il limoncello e gli struffoli di mamma...»

Oh Gesù, Giusepp e Maria, pregate stanotte per l'anima mia!

Altre pubblicazioni di Pietro Di Gennaro

- Il Terzo livello – GENESI
- La forza dell'anima secondo Assah
- Il Terzo livello - RELOAD

# Anno Domini 2019

Graziella Braccia

Tutto è silenzio.

La pandemia è scoppiata da alcuni mesi ed i morti sono migliaia soprattutto in alcune regioni della nostra bella Italia.

In auto, recandomi al lavoro o tornando a casa, attraverso strade e paesi deserti, silenziosi, troppo silenziosi.

E' tutto così surreale... In 40 km, tanti ne occorrono prima di entrare dove presto servizio come infermiera, incrocio al massimo due o tre auto. Saranno sicuramente poliziotti, vigili del fuoco, sanitari o comunque persone essenziali per la tutela della salute pubblica e della comunità.

Mi vengono i brividi al pensiero che tutto questo possa durare anni. Negozi chiusi, nessuno in giro, tutto silenzio... l'essere umano è fatto per vivere in comunità e non isolato nelle sue quattro mura senza contatti fisici con il prossimo.

Lo Stato ha obbligato le persone a chiudersi nelle proprie abitazioni per ridurre i contagi, ma nelle famiglie ormai regna il terrore di infettarsi e regalare questo maledetto virus ad un proprio caro. Chi ha ricevuto questo disgraziato dono è

prigioniero ulteriormente in casa propria, con i suoi famigliari che gli sporgono il cibo con guanti e mascherina attraverso la porta socchiusa, senza poterli toccare o abbracciare e rassicurarli con il contatto fisico se hanno il terrore di non farcela.

Peggio ancora se sono febbricitanti, con tosse, dolori muscolari e difficoltà respiratorie. Allora il più forte fisicamente della famiglia, si farà carico di accudirli bardandosi dalla testa ai piedi prima di entrare nella loro stanza, per ridurre al minimo il rischio di ammalarsi anch'egli.

Se poi sarà necessario il ricovero ospedaliero la disperazione sarà totale, perché avranno il terrore di non rivederli più...

Chi ha prole, vive nella paura di perderla, idem chi ha un proprio caro con patologie debilitanti.

Moltissimi operatori sanitari, non vanno neanche più a casa per evitare di contagiare i propri figli, mariti, mogli, genitori anziani...

Tutto staticamente fermo e sospeso nello spazio-tempo, in attesa che la scienza riesca a trovare un rimedio velocemente che possa annientare questo virus, o che perlomeno riesca a renderlo innocuo come una normale influenza.

Le uniche persone che si vedono nelle strade sono coloro che lavorano per la salute e la tutela della



comunità. Quanti di loro però se ne sono andati perché in prima linea a combattere contro un mostro che non guarda in faccia nessuno.

Però l'essere umano di oggi non si arrende. I commercianti si sono organizzati con un passaparola sui social-network per poter vendere a domicilio, cibo, alimenti e tutto ciò che hanno nei loro negozi e magazzini chiusi al pubblico a causa della pandemia.

Nelle case le persone cercano di superare questo periodo di galera forzata inventandosi un modo costruttivo per passare le giornate che sono diventate lunghe, lunghissime, sempre con la televisione accesa che mostra interminabili file di camion carichi di feretri portati ai forni crematori. C'è chi gioca molto con i propri figli, chi scrive, chi si dedica al fai da te, chi impara a preparare il pane, la pizza, a fare la pasta. Qualunque cosa pur di non lasciarsi andare alla disperazione, pur di sentirsi vivi e uniti.

I risparmi delle famiglie però se ne vanno poco a poco. Se non si lavora, prima o poi non si potrà più mangiare. E che dire delle bollette, dell'affitto di casa, del mutuo, delle piccole attività e delle fabbriche? Un disastro totale oltre alla paura di contrarre il COVID-19 o avere morti in famiglia.

Io sono una delle “fortunate” che può uscire di casa, con tanto di auto-dichiarazione. E mentre penso a tutto ciò ogni giorno percorrendo quei 40 km nel silenzio più assoluto e con le strade deserte, mi rendo conto man mano che passa il tempo, che la natura si sta riappropriando di ciò che le appartiene.

L'aria è pulita, sa di buono. Nessun rumore. Incomincio a vedere ora una volpe, ora un capriolo, ora dei ricci. Non hanno paura perché ormai sono giorni che le auto passano raramente. Nulla li disturba. Camminano anche in mezzo alla strada e devo andare piano per non investirli, anzi rallento, ed in alcuni casi mi fermo per godermi questo spettacolo. Due lontre giocano nell'erba. Al mio arrivo si fermano per un momento, ma rendendosi conto che non sono un pericolo riprendono a rincorrersi.

Una famigliola di caprioli saltella sulla strada. Stupendi animali. Due cuccioli di volpe si rincorrono. Sono piccoli quanto un gattino di 6/7 mesi. Hanno orecchie enormi rispetto al corpo e sono molto buffi e tenerissimi. Ecco un riccio grande quanto un melone giallo che attraversa molto lentamente la strada. Deve aver capito anche lui che ora sono loro i padroni sino a che

tutto tornerà nella norma, nella nostra norma, non nella loro.

Quando vedo gli sguardi carichi di terrore dietro alle mascherine di ossigeno, un groppo enorme mi sale in gola, faccio un bel respiro, e mentre cerco di alleviare le sofferenze altrui e di non pensare che potrebbe toccare anche a me, per farmi forza cerco nella mia testa le stupende immagini che la natura mi ha regalato e che sicuramente mi regalerà ancora. Esse mi aiutano a resistere e tirare avanti nel mio lavoro che ora è dedicato totalmente ai pazienti affetti dal COVID, ma passata la pandemia sarà dedicato, come faccio assieme a tutti i miei colleghi della sanità da quarant'anni, ad alleviare e curare le sofferenze altrui.

Perché per quanto la vita possa essere ricca di imprevisti, anche nefasti, vale la pena di essere vissuta e lottare per essa fino in fondo.

Graziella Braccia

# Come l'acqua nel fiume

Mariaeleonora Ratti

Sono sola qui, in riva al fiume, le gambe penzoloni dal ponticello fatiscente, di legno sbriciolato, un pericolo cosciente.

L'acqua scorre sotto di me saltellante, a tratti quasi impetuosa, tanto che scorgo tra i sassi lucidi qualche salmerino guizzante.

Il sole tiepido del pomeriggio riverbera tra le foglie, restituendo i magici colori autunnali.

Ritrovo la magia delle pennellate, arancio bruciato, oro, rosso vino borgogna o scarlatto delle regali tele barocche. Un dono inaspettato.

Questo bosco è una poesia di colori, muschi e fogliame interpretano tutte le sfumature dal verde scuro al marrone più cupo, passando da ogni tono di giallo e di arancione; guardo intorno a me il sentiero deserto che mi ha portata giù al fiume, è di una inestimabile bellezza, sembra quasi prendere fuoco, come in un rituale magico. L'aria è tersa ma frescolina.

Nessun umano intorno, lo spero, urlo forte scherzando, ma un po' titubante "non c'è anima viva qui?", ci sono io, ma come insegnano le fiabe, il bosco è vivo, parla, urla, piange. Avverto calma

e silenzio in me, lo stormire delle fronde dovrebbe intimorirmi, invece mi culla l'immagine di mille occhi di Bambi che spiano i miei movimenti, lì tra gli alberi. Il fragore del mio fiume alle spalle lascia intuire tutta la sua potenza. Respiro il profumo intenso e inebriante della terra umida, ancora un po' bagnata dalla pioggia mattutina, ha sapore di castagne e funghi.

Sono emozionata, ma anche stranita, molto incredula di vivere questo momento senza che prendano il sopravvento disagi fisici, attacchi di panico o crisi di ansia attanagliante, purtroppo esperienze ben frequentate. Invece ho scelto io di essere qui, sola.

I cromatismi strabilianti mi hanno sommersa.

Vivo un'allegoria di forti inquietudini, questa stagione dà un tempo alle metamorfosi, ai distacchi ed ai ritorni, agli abbandoni ma anche alle rinascite, vivo lo stato di beatitudine del silenzio intorno a me, ma dentro il mio profondo sono come un mosto d'uva. Questo autunno così incipiente che si manifesta umanamente, vorrei attraversarlo come una metafora, pensare che si concluda un ciclo per dare inizio ad una nuova vita.

Pensieri accavallati uno all'altro, arrivano e

restano a farmi compagnia. Scandiscono il mio tempo.

.....

Questa mattina, preparata la borsa con quattro cose calde, scarponcini, cappello e sciarpa, ho salutato la mia piccola famiglia, ho pregato di non cercarmi perché l'avrei fatto io e in effetti ho già provveduto, giunta al rifugio. Ho assicurato che sto bene, ma che desideravo da tanto, un giorno tutto per me, per farmi luce, dico evasiva.

Il rifugio, che conosco fin da ragazza, dista dieci minuti dal fiume, dove mi trovo ora. Al signor Alfredo, il gestore, ora caro nonnetto, ho urlato che avrei fatto quattro passi, e sarei tornata per cena. Ho già lasciato troppi indizi, ma tanto so bene quanto nessuno si preoccupi per me. Li capisco, non mi concedo più da tempo e nessuno mi reclama. Mai l'avrei detto, prima. Prima, già.

E' abitudine, ormai, che parli tra me e me, e solo col mio corpo, ma sono ancora in lotta con lui; avevamo fatto pace, stretto un patto, è sfuggito nuovamente al mio governo, si è dimostrato inafferrabile, per la seconda volta.

Lui, che ho ritenuto il carceriere, il "rivestimento

della mia anima". Quante volte ho cercato di dissociarmi, non ha mai smesso di provocarmi, di mettermi alla prova. Allo sfinimento.

"Io sono la mia anima!" andavo asserendo e ripetevo a me stessa "che lui vada da solo"! lo temevo, lo odiavo, non lo capivo e non lo accettavo.

Più lo ignoravo e più continuava a farmi del male. Solo percepire il ritmo autonomo del mio cuore mi incuteva una paura incontrollabile; paura della vita e paura della morte, lo so, lo so che si compenetrano, e sono assolutamente ingovernabili, che sono i poli estremi del mio essere integro; il perfetto dualismo complementare.

Oggi torno ad occuparmi di lui, il traditore. Devo farci pace. Ho cercato di fuggire dal mondo caotico, tuffarmi nella natura, per restare sola con lui, per trovare un accordo. Rappacificarmi, deve essere la mia missione. Non sono ancora un essere etereo, un angelo. Sono corpo e anima.

Sono qui per lui. Sola per lui.

Tempo fa mi ha tradito lasciandosi ammalare. Ha preteso di essermi ben presente, ha avuto tutte le attenzioni, solo per lui; ha prosciugato la mia forza, non più vita attiva, basta sentimenti, basta

felicità, solo dolore, dolore fisico insopportabile. Lui per me era un mastino che non mollava mai. Voleva la mia vita.

Sfinito, e disperato ha chiesto aiuto alla mia piccola anima che teneva inchiodata, bendata, insonorizzata forse per proteggerla. Mi piace pensare che l'abbia liberata. Si sono sfiorati e, piangendo, abbracciati. Mi hanno richiamata alla vita, loro due per mano, inseparabili.

Quanto è durato questo connubio felice? Lo spazio di un tempo breve.

Lui si è allontanato ancora, ora lo conosco, so dove sta, dove si nasconde, non voglio lasciarlo solo, voglio parlargli apertamente, non siamo più nemici. Lo sto cercando affannosamente.

Qui nella radura, vicino al fiume, sento l'acqua che scorre, mi sono accorta che sto parlando ad alta voce, parlo forte con lui perché mi ascolti bene.

Posso urlargli:

"Hai bisogno di me, della mia anima, hai bisogno di non restare solo, da solo quest'altra volta non ce la farai. Prendimi per mano subito e io non ti lascerò nel buio, senza speranza".

"Dobbiamo vincere ancora insieme."

Mi accascio sfinita e forse mi addormento, seduta tra le foglie. Mi sveglia la voce di Alfredo.



Sono stanca, molto stanca, ho fatto tanta strada,  
gli confesso confusa.

Lui, che è venuto a cercarmi perché è scesa  
presto la notte, mi sorregge e ci avviamo su per il  
sentiero illuminato solo dalla sua pila. Non vedo  
altri colori, sono chiusi nel mio cuore.

Al rifugio, vicino al camino scoppiettante, mi  
aspetti tu.

Altre pubblicazioni di Mariaeleonora Ratti:

- Sotto il glicine, ed. Booksprint - 84 pagine.

# Una giornata nella vita di Giulio

Consonni

Luigi Gaudio

Giulio Consonni abita a Oggiono con sua moglie Sandra in un appartamento in affitto. Giulio è un bancario con sede di lavoro in Oggiono mentre Sandra lavora in una agenzia immobiliare di Milano. I due stanno per acquistare una villetta a schiera con un mutuo garantito dalla posizione di Giulio in banca. Questo passo potrebbe convincerli ad avere un figlio prima che passi troppo tempo.

E' mattina, sono le 7 e un quarto e Giulio è già pronto ad uscire per accompagnare Sandra alla stazione ferroviaria di Lecco. I treni da Lecco a Milano via Airuno sono più rapidi di quelli da Oggiono alla stazione di porta Garibaldi via Molteno, anche se più affollati.

Giulio è impaziente per paura del traffico in aumento, mentre Sandra si attarda per il trucco e per la scelta delle scarpe da mettere. Finalmente escono di casa, salgono sulla loro macchina e partono per Lecco. Giulio vede all'altezza di Civate le macchine dei lavori in corso sull'altra corsia e

già pensa alla coda che dovrà fare per ritornare a Oggiono nella sua banca. Arrivati davanti al municipio di Lecco, Sandra gli dà un rapido bacio e si avvia verso la stazione. Giulio riparte verso il lungolago e si trova subito in coda, poi, superato il ponte Kennedy e imboccata la provinciale, accelera per poi fermarsi vicino alla stazione di Valmadrera perché la coda per i lavori stradali inizia già lì. Accende la radio per distrarsi.

*Edizione speciale del giornale radio: “La BBC comunica che in nottata è esplosa forse una bomba atomica tattica in una zona contesa tra russi e ucraini. In un primo tempo Kiev comunica che si tratta di una bomba sganciata da un aereo NATO. Poi sempre in nottata giunge la smentita da Stati Uniti e governo ucraino.”*

Giulio pensa **“Speriamo che adesso si decidano a finirla con questa guerra, già tanti piccoli imprenditori si trovano in difficoltà, per non parlare degli operai rimasti senza lavoro e non più in grado di pagare i mutui”** Dopo quasi venti minuti finalmente Giulio giunge a Civate e da lì prosegue per Oggiono più velocemente e senza ulteriori intoppi raggiunge l'ufficio.

Ad Arlington sede del Pentagono USA alcuni generali commentano **“Vediamo se ora i russi**

**abboccheranno all'amo. E' stato il generale Kerch che in ambito NATO si è recato, come concordato con noi, nella base dell'aviazione militare italiana di Ghedi ove abbiamo una decina di bombe tattiche. Ha comandato di caricare su un Typhon italiano la bomba sulla testa di un missile cruise e decollare verso l'Ucraina sorvolando Slovenia, Croazia, Ungheria e Romania lanciando il missile dal territorio rumeno verso l'Ucraina."**

Dopo essere arrivato in ufficio, Giulio si è seduto al suo posto di lavoro e ha acceso il computer e visto che non ci sono clienti va su Internet per vedere le novità sulla guerra. Legge subito una serie di commenti spaventati e comprende che la situazione è peggiore di quanto pensasse. Decide di avvertire Sandra che è meglio se rinuncia alla giornata lavorativa dicendo di star male e che ritorni subito a Lecco.

Prende il cellulare ma non ha campo, anche il computer ha perso il collegamento a internet.

Giulio esce dall'ufficio e decide di prendere l'auto per andare a Milano e portare indietro Sandra.

Si avvia lungo la provinciale 51, ma arrivato a Barzanò trova una coda ferma di vetture. Alcune vetture elettriche si sono bloccate e hanno ostruito la strada impedendo il traffico.

Giulio non lo sa ma i russi hanno analizzato le riprese fatte dai loro satelliti e hanno visto che l'aereo che ha lanciato la bomba è partito da Ghedi. Hanno deciso di attuare una rappresaglia limitata all'Italia e hanno lanciato sei o sette missili con testata tattica nucleare per ogni obiettivo: Ghedi, Aviano, Cameri. Visto che gli USA hanno ampliato le difese missilistiche di queste basi sanno che su sei missili uno o due passeranno. Le esplosioni su Cameri vicino Novara e su Ghedi vicino Brescia hanno generato un flash elettromagnetico che ha messo fuori uso centrali telefoniche, controlli ferroviari, centrali elettriche nella zona di Milano e ovviamente Lecco. Giulio decide di proseguire a piedi dopo aver lasciato la macchina di lato in modo che non blocchi il traffico se questo dovesse riprendere.

Non è più in forma come dieci anni prima quando partecipava alle non competitive, aveva messo su un po' di pancia e non aveva le scarpe adatte. Dopo poco vede altre persone che vanno a piedi lasciando le macchine. Un vecchio è in difficoltà, si ferma per aiutarlo, ma dopo poco, quando vede che lo rallenta troppo, lo convince a sedersi a lato della strada e a riposarsi. Più tardi sulla strada per Monticello vede altre persone in difficoltà, una

donna con un bambino, un vecchio, ma non si ferma, fa finta di non vederli.

Giulio non lo sa ma al Pentagono alcuni generali si stanno congratulando: **“I russi ci sono cascati, stanno sprecando le loro atomiche tattiche su Italia e Germania, raggiungeremo presto una parità strategica con loro sulle bombe tattiche”**.

Giulio ha i piedi gonfi per le scarpe non adatte. Proseguendo a piedi ha avuto la mente libera per pensare e si era reso conto che quando era mancata la corrente Sandra doveva essere già giunta a Milano e doveva essere ancora nel metrò. Quindi quando il metrò si è fermato in galleria era rimasta bloccata dentro il convoglio con le porte chiuse. Probabilmente, dopo qualche tempo, qualcuno aveva rotto i finestrini per uscire nella galleria o qualche operaio con qualche attrezzo aveva aperto alcune porte. Sandra sarà scesa con le sue scarpe da città nella fanghiglia nerastra della galleria e avrà seguito le persone che si avviavano verso la stazione più vicina, avrà deciso di togliersi le scarpe e proseguire a piedi nudi, con gli spintoni dei più veloci, nell'oscurità appena rotta dalla luce degli accendini.

Dopo poco sarà caduta e l'avranno calpestata.

Giulio si siede a terra a lato della strada e inizia a

piangere, non lo faceva più da quando aveva 9 anni.

Intanto due bombe tattiche sono esplose sul comando Mediterraneo della Nato: la città di Napoli un milione di abitanti.

Altre pubblicazioni di Luigi Gaudio

- La Tragedia della città di Alberi
- La scelta di Giolitti
- Il Mussolini redento

# Magnagat

Gino Dondi

La Corte di Baldo. Così si chiamava quel gruppo di case inanellate attorno a un ampio cortile di sassi e polvere.

Lì abitava gente che, pur nella miseria, sapeva ridere, soprattutto di sé; era un'ironia dissacrante, a volte feroce. Il gusto della battuta, immediata e implacabile, che coglieva gli aspetti buffi o crudeli della vita, era quasi una rivincita alle piccole e grandi avversità.

E a dire il vero, in quell'angolo di mondo e in quegli anni del dopoguerra, si viveva di ristrettezze.

Delle nove famiglie che abitavano la Corte, solo alcune potevano contare su uno stipendio, le altre vivacchiavano con ripieghi e lavori saltuari.

Magnagat era tra questi: poteva contare solo su una misera pensione.

Per arrivare a fine mese con quei pochi spiccioli, si ingegnava come poteva: a primavera raccoglieva nei prati i radicchi selvatici, ai primi caldi cercava i nidi di fagiano e di quaglia, raziava quelle piccole uova, ma ne lasciava una, e nell'andarsene bofonchiava un, *scusatemi*. In autunno erano



funghi e castagne del vicino bosco. Insomma cercava di placare la sua storica nemica: la Fame. Il suo aspetto diceva molto di lui. Aveva un volto scavato dalle rughe. Le sue mani erano un groviglio di nocche spigolose oltraggiate dall'artrite, e dita storte come radici. Nel suo sguardo c'era un che di triste, anzi di una sottile indignazione, come un rimprovero silenzioso al destino. Eppure, a volte, quegli occhi malinconici brillavano di malizia.

Magnagat non si era sempre chiamato così.

Fino al mezzo secolo di vita fu solo Fernando, detto Nando. Poi un episodio, anzi due, lo battezzarono di nuovo. Nando era espertissimo nel catturare merli e tortore con i *lovett* (una specie di tagliola). Queste piccole trappole, con un tocchetto di pane al centro e alcune briciole tutt'attorno, Magnagat, le posizionava sul tetto della legnaia ed erano molto efficaci. I piccoli volatili che catturava, di solito li faceva lessi; la domenica, invece, si sbizzarriva con intingoli vari. Ma la sua preferenza era per gli arrostiti. Raccoglieva lui stesso le erbe profumate lungo i fossi di campagna, e durante la cottura si sedeva accanto alla stufa, nell'unica stanza che componeva il suo appartamento. Socchiudeva gli

occhi e aspettava, ormai quasi appagato. Lo sfrigorare dell'unto nel tegame liberava nell'aria un denso odore di olio usato e riusato. A Nando piaceva, lo fiutava con voluttà e vi riconosceva il profumo del rosmarino, del timo, della salvia e delle altre sue segrete erbe aromatiche.

Nando era solo al mondo; unica parente una vecchia cugina, una certa Dirce. Donna loquace, sempre al corrente di tutti i pettegolezzi del paese.

Anche lei non se la passava bene: magra come un manico di scopa, il suo volto era talmente pieno di rughe da sembrare un fico secco.

Se per lui vivere di espedienti era necessario, per la cugina era l'unico modo per campare.

Una delle sue risorse consisteva nel far visita al caro cugino all'ora dei pasti. Nando, pur di malavoglia, divideva quel poco che aveva, non di rado i succulenti petti di tortora arrosto.

Una domenica Nando stava finendo di rosolare il suo unico arrostitino (la caccia era stata scarsa) quando dalla finestra aperta sentì l'inconfondibile voce della cugina. Svelto come una faina, nascose il tegame sotto il letto, che stava lì a fianco della stufa, si tolse le scarpe e si buttò sotto le lenzuola. Quando la cara Dirce bussò alla porta, Nando

impose la voce come se venisse da una notte di tormenti e con tono tremante rispose: “Avanti... è aperto.”

L’anziana donna entrò con circospezione, turbata da quella voce sofferente, ma anche eccitata da quel profumo paradisiaco; con lei sgattaiolò dentro anche Fuffi, il persiano della Signorina Adalgisa.

“Nando, cos’è successo?” chiese con il tono di chi si aspetta almeno una disgrazia, e intanto guardava attorno.

L’uomo, che prima stava benissimo, quando vide entrare il gatto, si sentì una fitta allo stomaco. Peggio andò quando la bestiola si infilò sotto il letto, proprio lì dove c’era la sua unica tortora arrosto. Ingoiata una bestemmia, che gli stava per uscire, un po’ per non turbare la cara Dirce, molto devota, ma soprattutto per non farsi scoprire, Nando dal nervoso emise una specie di ruggito.

“Santocielo, come devi stare male”, disse la cugina con tono affranto e aggiunse, dopo aver inspirato con avidità tutto il profumo di arrosto che ancora aleggiava nella stanza: “rimango qui con te.”

Dirce senza attendere risposta, frugando tutt’attorno con occhi indagatori, andò a prendersi una sedia. Nando era disperato, ma il

peggio venne quando vide Fuffi sbucare da sotto il letto con la tortora in bocca e infilare la porta svelto come un fantasma.

Nando si sentì avvampare, il cuore gli batteva all'impazzata e, quando la donna gli pose la mano sulla fronte, questa scottava come se avesse il fuoco dentro. A quel punto Nando con la voce stravolta disse: "Dirce va' a casa! Questa febbre è contagiosa, me l'ha detto il dottore. Dirce va' via!"

La cugina, spaventata, scappò come una lepre.

Nando, ancora scalzo, scese le scale lento e silenzioso come un ladro, per cercare il vero ladro. Ma il furfante non c'era. Girò sul retro e lì, sopra la legnaia, il predatore stava consumando il suo pasto. Fuffi mangiava pigramente, intanto sogghignava, almeno così pareva al derubato. Un urlo rabbioso echeggiò per tutta la Corte: "Io ti ammazzo! Bastardo! Io ti ammazzo!"

Molti si affacciarono allarmati, poi, con gran sollievo, capirono e alcuni risero.

Oltre il danno la beffa. Era troppo!

Nando urlò una maledizione, poi ringhiò a mezza voce un'imprecazione che aveva a che fare con le divinità. Quelle feroci invettive erano gli unici contatti che l'uomo aveva con il sovrannaturale...

Eppure, nonostante tutto, era un buono, ma se

qualcuno calpesta un suo diritto, diventava vendicativo. E quella volta decise di esserlo.

Il suo piano lo concepì nel più rigoroso segreto. Dopo quella sfuriata la parola 'gatto' non gli uscì mai più di bocca. Nemmeno quel sabato di maggio che Fuffi era sulla bocca di tutti.

La bestiola era sparita.

La padrona era una signora dall'età sconosciuta (forse anche a lei stessa a forza di ribadire che era 'sulla quarantina') Tutti la chiamavano "La Signorina" ed era la proprietaria della Corte.

La povera donna era disperata, aveva chiesto ai bambini e anche agli adulti di cercare quell'innocente batuffolo di lana bianca. Nonostante quel nome risuonasse in ogni angolo della Corte, il povero Fuffi non si trovò.

Le ricerche durarono tutto quel triste sabato, ed ebbero fine a sera; non per il sopraggiungere delle tenebre, ma per un inconfondibile profumo di coniglio alle erbe che emanava dalla porta di Nando, sebbene lui la tenesse rigorosamente chiusa.

Tutti capirono. Nessuno parlò.

Fu da allora che Nando diventò Magnagat.

Quanto al gatto, salvo la Signorina, nessuno patì la sua mancanza. La vecchia si consolò acquistando

un soriano bellissimo, e lo chiamò Amore.

Fuffi, sebbene di pura razza, dentro, era un po' bastardo. Della vita aveva capito tutto: con la Signorina, che lo coccolava e gli somministrava ogni ben di dio, era un micino dolce e indifeso; ma con gli squattrinati della Corte, che non avevano niente da offrirgli, si dava aria di superiorità. Aveva capito che lui era il 'Figlioccio della Padrona' e in quanto tale si era arrogato una specie di diritto dinastico che gli permetteva tutto, anche di arraffare quello che trovava.

Storica quella volta che al pranzo di matrimonio della Teresa, allestito proprio lì, al contro della Corte, assaggiò per primo la torta nuziale.

Insomma un ladro patentato, ma Fuffi non aveva fatto i conti con Nando... cioè... con Magnagat.

L'Inconoscibile

Altre opere pubblicate da Gino Dondi:

- Maxima secretus est ecclesiae

# Possesso

Massimo Margnelli

Dal vocabolario:

**Amore:** *sm affetto intenso, sentimento di profonda tenerezza o devozione.*

Mentre il giovane commesso mi aiuta a provare le scarpe inchinato davanti a me, ha il volto giusto all'altezza delle mie ginocchia. Io dalla mia posizione vedo la sua testa e noto che, mentre dalla sua fronte cadono delle gocce di sudore, tiene gli occhi fissi davanti a lui, fra le mie gambe semiaperte. Devo riconoscere che la cosa non mi dispiace; è piacevole essere desiderata, essere l'oggetto del desiderio.

In quel momento una mano sulla mia spalla interrompe all'improvviso questa piacevole sensazione riportandomi alla realtà. Le mie gambe si chiudono all'istante e la voce imperiosa di Mario, mio marito, mi ordina di rimettermi le mie scarpe e di alzarmi che *si è fatto tardi e dobbiamo andare.*

Il giovane commesso, sempre nella stessa posizione, alza la testa a guardare mio marito e nel suo volto, infuocato dall'imbarazzo, ora

traspare la paura. Si alza piano e chiede cosa succede. Mario, che non ha mai staccato i suoi occhi stretti come due fessure da lui, sorridendo a labbra strette gli dice in modo serafico: «Non succede niente di particolare, è solo finito lo spettacolo.»

Mentre torniamo a casa il silenzio è padrone indiscusso ma, appena chiusa la porta di casa, mentre mi appresto a togliermi il cappotto, un ceffone mi prende in piena faccia inaspettato. Rimango con il cappotto a metà sulle spalle e la faccia girata dalla violenza dello schiaffo ed è a quel punto che lui mi prende per i capelli e mi trascina in camera da letto. Qui dà libero sfogo alla sua rabbia prendendomi a calci e pugni gridando che sono una puttana e che mi piace farmi guardare dagli uomini. Piano piano la sua rabbia si sgonfia e lui si siede vicino a me in terra. Io rimango nella mia posizione fetale di difesa e sento il suo ansimare, dovuto allo sforzo che ha dovuto sostenere. Passano diversi minuti, che non saprei quantificare, senza che nessuno di noi due muovesse un dito. Poi comincia a parlare, ora con calma, dicendomi di quanto io gli abbia fatto male, di quanto sia umiliante per lui vedere la sua donna comportarsi come una mignotta. Mentre



gli scendono le lacrime, mi dice che io sono tutto per lui, che io sono sua e che mi ama a tal punto che se dovesse perdermi per qualsiasi motivo lui non potrebbe più vivere.

Le sue parole mi colpiscono e mi fanno più male dei pugni. Mi rendo conto solo ora di quanto io sia stata superficiale e di quanto invece sia fortunata. Con fatica mi sollevo da terra e lo bacio sugli occhi per cercare di fermare le lacrime.

Ora l'unica mia speranza è che il mio comportamento scriteriato, non abbia distrutto nulla.

In fondo i lividi dopo qualche giorno svaniscono, ma le ferite che io ho procurato al suo cuore fanno più male e durano per sempre.

Dal quotidiano locale:

Uccisa in casa a calci e pugni dal marito.

Una donna di venticinque anni è stata massacrata in casa dal marito che, con gli occhi gonfi di pianto, si è costituito questa mattina in questura.

Dal nostro inviato: All'interno le testimonianze delle amiche della vittima che insistevano con lei per denunciare le violenze che subiva.

Altre pubblicazioni di Massimo Margnelli:

- Investigazioni Nonni Pantofolai Senili - missione:  
la bella addormentata - Edito GPM
- La tana investigazioni senili - missione: bullismo  
Edito Resalio

# Acqua, terra e cielo

Davide Camoni

*Il fischio lacera l'aria nelle terre paludose e richiama frotte di uomini sugli argini. La lunga fila di figure silenziose, avvolte nella gelida foschia del mattino, s'incammina verso il luogo di raduno. È un rito giornaliero, crudele, nel quale si fondono speranze e illusioni. Il caposquadra sceglierà le persone che impiegherà nello scavo. Le altre, ritorneranno a casa. È ancora buio, tra pochi istanti spunterà l'alba ma questi fantasmi, armati di carriola e pala, sono già un'interminabile processione: è questo l'amaro destino degli scariolanti, gente condannata alla fatica per strappare al mare lembi di terra paludosa. Alcuni tossiscono. Saranno quelli che verranno scartati per primi: nessuno si può permettere di avere uomini malconci e malati, ne andrebbe del lavoro di fine giornata.*

*Inizia la conta: servono quaranta figure robuste, il suolo si è dimostrato ostico nell'ultimo tratto, occorrerà lavorare di piccone. Altri porteranno sull'argine la terra smossa. Il gelo di questi giorni ha indurito il terreno, le braccia e le gambe arriveranno stremate al tramonto, un confine che*

*segna il termine della giornata e il meritato riposo. Il silenzio è profondo. Sono decenni che la bonifica nei territori del ferrarese avanza e fa arretrare la palude, crea campi coltivabili, dona una nuova vita e porta lavoro e sostentamento a famiglie intere. Il prezzo da pagare è alto: ogni guerra esige i suoi morti, così l'acqua, prima di abbandonare, lascia dietro di sé malaria e fatiche.*

«Papà... papà, svegliati, tra poco sarà qua Filippo e noi dobbiamo ancora cambiarci.»

Celio Battistini oggi compie novant'anni. È nato in una casa rurale immersa nelle paludi: chiazze di terreno coperte di acqua stagnante.

«Senti, Ada, credi che Filippo si fermerà qualche giorno con noi?»

«Penso di sì, o almeno, lo spero. Già averlo strappato dal lavoro per venire alla tua festa è stato un successo... come ti senti?»

«Ho dormito un po', il fresco del giardino è come un sonnifero. Adesso prendo un caffè e poi andiamo... ti ricordi la strada?»

Ada gli sorride. Aiuta il padre ad alzarsi e gli offre il braccio, accompagnandolo a passi lenti verso la cucina.

La figlia del vecchio scariolante, Ada, è un docente universitario, insegna a Ferrara e scrive racconti

sull'antica vita rurale ferrarese. Oggi è un giorno speciale, verrà presentato il suo ultimo libro e nel contempo si festeggerà il compleanno di suo padre.

«Papà, è arrivato Filippo, apri la porta mentre io finisco di prepararmi.»

Il vecchio si affretta verso l'uscio, è sereno, anche se, alle volte, trova un po' strano che la gamba sinistra si intorpidisca quando si attarda sulla sedia di vimini, quella sotto la pergola del glicine. È una splendida giornata di giugno.

Filippo Battistini è arrivato in anticipo, saluta il padre con un tenero abbraccio e cerca con lo sguardo la sorella che gli appare all'improvviso mentre scende di corsa le scale. Non si vedono da un sacco di tempo.

«Come stai? Dalla tua espressione immagino bene. Guarda papà, in questi giorni è ringiovanito!»

Celio Battistini accarezza il figlio sulla guancia con una tenerezza che racchiude tutto l'amore di un genitore: «Allora, cosa mi racconti? Cecilia, i ragazzi? Potrebbero venire a trovare il nonno qualche volta.»

«Hai ragione, papà. I ragazzi sono uomini fatti, il tempo passa. In questo momento stanno

cercando un lavoro anche se il posto potrebbero già averlo nella mia fabbrichetta, ma nossignore! Sembra che lavorare con me dia loro fastidio!»

«Ti fermi qualche giorno?» La voce di Celio è quasi una supplica.

«Purtroppo no, però a Natale, vedrò di esserci, lo prometto.»

L'anziano gli sorride, anche se solo per un giorno ha la famiglia riunita: cosa potrebbe desiderare di più. Bisbiglia qualcosa all'orecchio di Ada e s'incammina verso la camera per prendere la giacca e il bastone.

«Lo sa, il vecchio, che cosa lo aspetta a Porto Garibaldi? Non è che ritrovarsi a tavola tutti assieme lo fa secco nel giorno del suo compleanno?»

«Non parlare così, non lo merita.»

«Lo sai che a me piace scherzare.»

«Quando non ci sarà più ci mancherà, stanne certo.»

Mentre si avvia verso la cucina, Ada Battistini viene presa per un braccio dal fratello che la fa sedere sulle ginocchia: «Quante copie del tuo libro pensi di vendere? Tre, quattro...»

«Spiritoso... ho scritto questo racconto perché lo dovevo a papà e a tutti quelli come lui. Mi è stato

di grande aiuto in questi mesi, ha raccontato storie e vicende della sua vita negli acquitrini e poi nelle valli bonificate. Non abbiamo mai parlato tanto in questi anni come in quest'ultimo periodo. Era un discorso continuo, una valanga di ricordi e di personaggi e a stento credevo alle sue parole.»

«E come si chiama il capolavoro?»

«*“Acqua, terra e cielo”* ... sì, lo so, è scontato... ma non sono mai stata brava nei titoli. Le foto dell'epoca invece sono belle, realistiche e suggestive.»

Il cigolio di una porta avverte che Celio è pronto.

«Andiamo, è tardi!» Ada, alzandosi di scatto, trascina per la manica il fratello e sorregge per un braccio il padre.

L'auto marcia tranquilla. La guida di Ada Battistini è sicura, mentre sul sedile posteriore Filippo non smette un secondo di parlare al telefono. Oggi è domenica, ma per i piccoli imprenditori le feste comandate sono giorni come tutti gli altri. All'uscita della superstrada, il mezzo prende la direzione per Comacchio, l'autista conosce il tragitto e la prossima fermata non sembra essere il ristorante.

«Ma che strada è questa?»

«Fidati, stai ancora qualche minuto a cuccia e tra

un po' lo vedrai»

Ada e Celio si scambiano un'occhiata d'intesa, mentre una nuvola oscura il cielo rinfrescando per un attimo l'aria circostante.

La macchina percorre adesso una stradina di campagna, si addentra a passo d'uomo nelle valli dopo aver superato un cancello divelto coperto da erbacce rampicanti che si inerpicano su due scheletri di colonne in cemento. Il ronzio dell'aria condizionata è l'unica musica di sottofondo.

In prossimità di una casa diroccata, la *Punto* rallenta fino a fermarsi. Da un tubo arrugginito zampilla acqua limpida che si perde in una vasca di cemento con due fori da entrambi i lati.

Celio Battistini scende dall'auto e s'incammina verso il sentiero sconnesso che circonda il rudere per poi terminare a ridosso di un macero. Filippo è sul punto di parlare quando la sorella lo zittisce con autorità, invitandolo al silenzio e a non frantumare quell'incantesimo dominato dai rumori della natura. I due fratelli osservano il vecchio, ritto e pensieroso, intento a osservare i muri cadenti della casa.

«È stata una sua richiesta di pochi giorni fa, voleva visitare il luogo dove era nato. Mai come ora sta sentendo quelle voci che gli tengono compagnia



durante la giornata, quando si appisola in giardino. Sta vivendo di ricordi. Tu lo sapevi che da giovane, dopo il lavoro, andava a studiare dal parroco?»

«No, questa mi giunge nuova.»

«Alla fine della giornata, mangiava un boccone e poi, a piedi, raggiungeva la parrocchia e lì, don Antonio, gli ha insegnato a leggere e i primi rudimenti di meccanica, visto che in guerra, prima del sacerdozio, era stato motorista in aviazione. È stata la sua fortuna. Con quelle nozioni ha trovato lavoro all'idrovoro di Marozzo, prima come aiutante e poi via via fino a diventare capo manutentore. Lui e le pompe di quell'impianto sono andati in pensione assieme, nel 1986.»

«L'hai scritto nel libro?»

Ada Battistini sorride compiaciuta, appoggia la testa sulla spalla del fratello, quasi a trovare conforto nel vedere il loro genitore assorto a scrutare il macero e le ampie distese di campi coltivati, una volta specchi d'acqua paludosi e malsani.

«Gli dobbiamo molto, Filippo. A lui e a tutti quelli come lui. Guardalo, sembra stia vivendo in un'altra dimensione. Era da tanto che voleva rivedere questi posti.»

«Ora però dobbiamo andare, il ristorante si starà chiedendo se abbiamo cambiato idea.»

«Non andiamo al ristorante.»

«Ada, per favore, io domani devo essere in ditta.»

«Ci sarai, non ti preoccupare.»

L'auto si affaccia sulla provinciale e Ada Battistini si sporge con la testa in avanti per assicurarsi che la strada sia libera, quindi pigia sull'acceleratore facendo slittare le gomme. Con la coda dell'occhio vede il padre immobile dietro un paio di occhiali scuri che gli coprono buona parte del volto.

Arrivati a Lagosanto, la donna prende una strada secondaria e infine imbocca un lungo rettilineo. Ampi squarci di luce riflessa, provenienti dai canali d'irrigazione, si proiettano all'interno dell'auto. Il titolo del suo libro è quell'immagine: un profondo connubio tra acqua, terra e cielo. Un patto non scritto, un legame indissolubile tra le forze della natura che gli uomini di quella terra hanno imbrigliato e ammansito.

La macchina è giunta a destinazione. L'orologio del campanile batte un tocco mentre una scritta campeggia maestosa: *Ecomuseo della Bonifica*.

Celio Battistini non ha pronunciato una sola parola da quando hanno lasciato la sua casa natale. Ada e Filippo scendono e aiutano il padre

a percorrere i pochi metri che li separano dal portone d'ingresso. Il vecchio è frastornato, lo si riconosce dai movimenti, divenuti più incerti e titubanti. Il museo era stato, fino a pochi decenni orsono, il vecchio impianto dell'idrovoro di Marozzo dove Celio Battistini vi aveva lavorato per trentadue anni.

«È opera tua questa?» Chiede Filippo, con un bisbiglio di voce.

«E di chi se no! Noi donne ne sappiamo una più del diavolo, comunque, lo spettacolo vero deve ancora iniziare...»

Entrano tutti e tre, con Celio sostenuto per un braccio dalla figlia mentre con l'altra mano si aggrappa al bastone, quasi a presagire un evento la cui portata può mettere a dura prova la sua stabilità emotiva.

Varcata la soglia, un lungo e prolungato applauso li accoglie, e mentre l'anziano meccanico inizia a salutare le sue vecchie maestranze, uno striscione azzurro si srotola dalla sommità dell'impalcato della pompa principale: *"GRAZIE DI TUTTO, CELIO, BUON COMPLEANNO"*.

Altre pubblicazioni di Davide Camoni

- OMBRE DEL PASSATO

# La rivolta degli empatici

Filomena Iovinella

Inaspettatamente, con uno scatto quasi violento, si erano messi ad urlare contro di lei, inveivano come bestie con ululati e schiamazzi, persino gesti ostili mimavano all'attacco e alla violenza; poi, fermata la rivolta a quella verbale, erano lo stesso esagitati e incapaci di stare fermi sulle sedie ad ascoltare. Non volevano accettare le sue parole per giuste, avevano fatto fatica ad ascoltarla, le loro orecchie a sentire; le sue erano lamentele, erano difficoltà oggettive ma pur sempre odiose. Possedevano l'empatia, ne facevano una professione con cui vivere e sentirsi veri, calati nella propria vita. Eppure quei dieci minuti di atto recitato li aveva fatti esplodere come dinamite dalla caverna di carbone sperduta in qualche terra fredda del loro cuore. Una ammutolente aria di sopraffazione ed invidia, tutto l'intero corpo di attori e team preparatori che l'assalivano contro ogni cosa in un caos sbalorditivo. Erano stati rinchiusi per tanto tempo, forse, da aver prodotto una tale rivolta contro l'assunto di una giovane e inesperta aspirante attrice, da diventare oggetto di lotta furibonda. Accorsero dalla strada le

persone che non sapevano esistesse quel luogo così piccolo e riservato per prove tecniche di messa in scena. Si fermarono a guardare e si chiesero se fosse stato uno spettacolo, oppure la verità, tutti in piedi e complici a cercare di capire, non c'era nulla da capire, lo spettacolo non c'era. Quegli attori erano fermi da anni e lo stato emotivo li aveva coinvolti in una lotta fratricida. L'esile ragazza corse via prendendo l'uscita, un uomo facente parte dei passanti, la bloccò e la tenne stretta: "Cosa le hanno fatto?" "La resa dei conti tra di loro si è riversata su di me, sono capitata in un momento sbagliato, credo di averci messo anche del mio!" "Cosa mai hai potuto dire o fare?" "Non lo so, o anzi lo so come si sentono, ho solo cercato di esprimerlo, ecco cosa è successo" Poi si rivolge a tutti: "Guardate quanta polvere è depositata in questo posto e quelle luci? Sempre brillanti e calde al suono degli applausi, ora spente, fredde, persino rotte, e altro, altro intorno a voi, guardate!"

Passò qualche istante la consapevolezza prese il sopravvento su tutti e l'azione riempì di positivo quel luogo degli empatici, aprirono le porte, si adoperarono per coordinarsi in una corale di pulizia, uno dopo l'altro ritornò con stracci e

secchi, acqua e detersivo, profumi ed essenze, piumini per le poltrone e per il sipario, lucido per il palco, insomma un restyling totale. Era spuntato un giorno diverso, ognuno di quelle persone aveva letteralmente dimenticato la vita quotidiana, conducendo una storia nuova, in un giorno da ricordare. Tornarono i sorrisi e le risate, i rumori delle persone e l'odore di pulito, la luce filtrava e si congratulava, quella gente riunita stava creando un miracolo. La lotta sul palco terminò, increduli guardarono quello che stava accadendo intorno a loro, la ragazza attrice con una penna tra i capelli raccolti e la gonna arrotolata ai fianchi la rendevano una vera attrice di teatro, con il piumino ripuliva dagli acari quelle rosse poltrone di sogno, le sue movenze erano sensuali, il suo viso illuminato come il sole a primavera, il suo tono gentile di chiacchiere e risate, una monna Lisa. Non osavano fermare nulla di tutto quello che si muoveva accanto a loro, freddi, in piedi sul proscenio, osservavano come marionette e respiravano lentamente in meditazione, non era vero! Per loro non poteva ancora essere vero, tutto ciò.

La voce del regista si levò in sala: "Che fate lì impalati, andate a dare una mano, si ricomincia, si

riparte!”

Non ci credeva neanche lui, si ricordava solo di essere corso alla sua postazione audio e di aver iniziato a guardare i suoi attori come in visione di ruoli e di spettacolo, era ritornata la sua vista, quella artistica del sogno, di audizione. La corporatura, l'età, la postura, la voce e tanto altro per farne di ognuno di loro un personaggio dell'opera d'arte. “Ragazzi ritorniamo a vivere, torniamo a sentire, a vibrare con le cose, siamo ritornati, siamo vivi e bisogna lavorare giorno e notte, lo sapete siamo attori!”

Scesero dal palco e si avvicinarono a Elisa per dare una mano, lei spinse via il primo e dopo tutti gli altri: “Non osate! Siete stati un branco di bufali inferociti, invidia e perfidia mi avete riversato addosso. Provate a recitare, a stare con le persone, non ne siete più capaci, avete perso il fluido, la magia!”.

Ancora una rivolta, ancora verso di lei tutta la rabbia: “Stupida cosa dici? Tu non sai chi siamo e cosa facciamo, ecco! Pulisci, quello è il tuo ruolo!” “Mediocri attori di periferia, senza più dignità né empatia, vi divora solo il passato e quello che siete stati, vi serve pulire, a voi di sicuro! Olio di gomito!” “Ma chi sei? Chi ti ha mandato?” “Il

cielo!” quella risposta li fece esplodere in una risata fragorosa, anche il regista, la scansò e le chiese di andarsene.

Invece il tempo passava e la pulizia del teatro proseguiva inesorabile, con la chiara volontà di riportarlo alla vita e alla rappresentazione. Elisa salì sul palco e rispose: “Non me ne vado, questo posto ha bisogno di me e di loro, avete perso il fluido, le lacrime, le risate, e tutte le sensazioni più vere. Andate voi! Io resto, ora più che mai!” si genera una fila a serpentine di ogni componente di quella squadra di pulizia, silenziosi se ne stanno in coda ad ascoltarla, lei allora comprende che è arrivato il suo momento e parte con lo stesso monologo che aveva recitato prima, questa volta davanti ad un pubblico desideroso di verità; il silenzio è così tombale da averne paura, qualche esitazione nella voce la colse, ma si riprese come un cavallo di razza e portò a termine quell’atto di prosa, tutto quello che aveva da dire. Trascorse un momento dei più lunghi di tutta la sua vita, in cui non accadde nulla, poi venne giù il teatro, gli applausi, gli schiamazzi, i battiti di mani erano un suono spaventoso e immenso. Caduta ai piedi di quella folla, sul suo palco tanto amato, si sentì rinata. In fondo alla sala, tutti schierati come una



compagnia, quali erano, con i volti pieni di lacrime, si inchinarono ripetutamente e sparirono inghiottiti dalla strada e dal freddo di una via da ritrovare.

In replica il monologo, ormai collaudato di Elisa, in una delle sere successive. Le voci di quegli stessi attori si risentirono nei camerini dietro il palco, erano voci che sussurravano parole concilianti, avevano uno spirito benevolo, di coloro che avevano capito, pronti a fare la loro parte senza ingiurie, come un tempo, in armonia. Si sentiva pulire e rassettare, il profumo iniziò a diffondersi per l'intero teatro, aleggiava sopra gli spettatori e sopra la recita in corso, una sensazione davvero soave, da lasciare ancora più sbalorditi tutti, uno spettacolo tridimensionale dove l'olfatto entrava in scena e la compagnia, pur non essendoci, aveva dato apporto allo spettacolo. Ed alla fine dei lavori erano dietro le quinte e assaporavano il gusto di ritornare empatici come forse non lo erano mai stati. All'improvviso dalla platea una invocazione a prendere parte allo spettacolo, e così fu, con i costumi di scena fatti di stracci colorati e polvere in testa, si schierarono al fondo del palco come scenografia, marionette in movimento che segnavano con accenti deliziosi ogni singola

parola dell'attrice protagonista, felici, tanto felici di farne parte con amore e gratitudine, il sipario non riuscì a scendere lasciandoli dietro, ma restò sollevato dopo lo spettacolo per immortalare l'evento della magia.

Altre pubblicazioni di Filomena Iovinella:

- Il direttore – Ed. LuoghInteriori – genere Narrativa

## 2TK

Marco Sampietro

Ehi Tanuki, ma cosa stai facendo?

Cos'è tutto questo caos?

Tengu e Kappa saranno qui a breve!

Insomma, perché devi sempre mettere in disordine?

Lasciami stare Kitsune, non riesco a trovare una cosa molto importante!

Sarà sicuramente una delle tue solite cianfrusaglie.

Crei soltanto confusione!

Io creo confusione?

Se non fosse per me, mia cara volpe, questa casa sarebbe un vero e proprio porcile!

E se non fosse per me e il mio lavoro da dipendente, mio caro cane procione, non riusciremmo a pagare nemmeno l'affitto di questa sontuosa e piccolissima tana!

È talmente piccola che Tengu, quella sorta di corvo col nasone rosso, ci sbatte ogni volta che gira la testa.

Per non parlare di Kappa; con il suo guscio simile a quello di una tartaruga, urta da per tutto, rovescia l'acqua che ha sul capo e sviene.

Quindi ringraziami; e fammi lamentare.

Grazie amica volpe, ma non esagerare, siamo a due passi dal centro del bosco, e in ufficio ci arrivi in 10 minuti.

Certo potresti farlo in 2, se non perdessi tempo a lisciarti troppo il pelo.

Il mio pelo merita mille attenzioni, non come il tuo, crespo e opaco.

Sarà, ma intanto non riesco più a trovarla, eppure era qui, sotto i miei occhi!

Non so cosa tu stia cercando, ma fai presto; detto ciò vado a prepararmi che gli ospiti saranno qui a breve.

Ehi di casa, c'è nessuno? Ehilà, sono arrivate le birre!

Ecco... Entrate amici, è aperto.

Tengu, Kappa, ben arrivati!

Scusatemi sono in *desabillè*, sono rientrata da poco, termino di prepararmi, accomodatevi intanto, il buco già lo conoscete.

TANUKIII, i nostri amici sono arrivati, vieni.

Eccomi, scusatemi, ma sto impazzendo nel cercare una cosa che proprio ora non riesco a trovare.

Date a me, metto la birra in fresco, scusami Kappa, daresti uno sguardo al pasticcio nel forno?

Si certo, che buon profumino.

Il caro Tengu invece, ieri ha bruciato la cena.  
Ero in meditazione e ti avevo chiesto di controllare, ma tu eri al telefono con il tuo amico acquatico dai lunghi baffi, a discutere di quanto accaduto l'altro giorno al centro commerciale nel sottobosco.

Anzi Kappa, racconta anche a loro.

Lo avrei fatto durante la cena, mio petulante Tengu.

Eccomi sono pronta, scusate il ritardo.

Bella Kitsune, è sempre un piacere vederti, ora posso salutarti per bene con un abbraccio?

Si Tengu, ma attento che con quel naso mi rovini il trucco ah, ah.

Bene, il mio pelo è in ordine, siamo pronti?

Tanuki hai apparecchiato?

Sto finendo.

Non mi sembra, visto che sei dentro la credenza, ancora a cercare non so cosa.

Esci di lì e metti il pasticcio in tavola!

Ok Kitsune, accomodiamoci, ma prendi le birre e aprile tutte; forse è meglio, mia cara...

Tengu, siediti gentilmente alla mia sinistra altrimenti la volpina si scompone.

Kappa scusa, ora puoi raccontarci l'accaduto.

D'accordo; ricordate cosa ci disse il presidente

Nurarihyon l'anno scorso?

Io non lavoro con voi.

Giusto Tanuki, hai ragione.

Ci disse che secondo un'antica profezia, nel giro di poco tempo, una terribile catastrofe ci avrebbe colpiti, eliminandoci tutti.

Cosa? Non ricordo, non può essere!

Forse non per noi volpi, siamo protette dal monte Inari e dai suoi 10000 *torii*, vero Tengu?

Bè, fin quando nessuno arriva a turbare il nostro equilibrio, e fin quando gli umani avranno memoria di tutti noi con le loro preghiere, non rischiamo e saremo tutelati dagli stessi luoghi sacri; ma se così non fosse, potrebbe accadere qualcosa di pericoloso.

Addirittura la dimenticanza, giusto Tanuki?

Sì, purtroppo potrebbe accadere.

Oh no, quella no!

Attento Kappa, hai versato la birra sul tavolo!

Almeno non sei svenuto.

Scusatemi, ma la dimenticanza è una cosa seria.

Certo, nessuno vuole che accada e per questo dobbiamo capire se questa profezia è vera, e dunque fare molta attenzione.

Scusa Kappa, raccontaci meglio per favore.

Sì Tanuki, anche se il ragionamento di Tengu è

giusto, e potrebbe confermare ciò che sto per dirvi.

Ero con Namazu in un *izakaya* del centro commerciale, dopo un buon ramen e della tempura, decidemmo di fare due passi per smaltire il tutto e così iniziò a raccontarmi che alcune settimane prima, aveva visto i Kodama in subbuglio.

Li vide saltare da un albero all'altro in maniera frenetica, cosa che accadde anche nelle settimane successive.

Di solito quegli esserini bianchi non fanno così, anzi, sono calmi e stanno lì a roteare la loro testa squadrata sui rami degli alberi.

Non riuscendo a capire il motivo della loro agitazione, Namazu tentò ripetutamente di fermarne uno per parlarci.

E sì, non è facile parlare con un Kodama.

Si Tanuki, insomma, dopo svariati tentativi ci riuscì.

Come ben sapete, il nostro lavoro, tranne quello di Tanuki; grazie Kappa, prego.

Che opera da libero professionista; ancora grazie Kappa, prego Tanuki, consiste nel lavorare per la grande azienda degli dei e quindi dare sostegno agli umani attraverso le loro stesse preghiere e

attenzioni che hanno per noi, e per tutti coloro che fanno parte del nostro mondo.

Esistiamo per questo motivo.

Il passaggio dal nostro mondo al loro, dove ci rechiamo tutti i giorni per lavoro, come ben sapete sono i *torii*.

Li attraversiamo per arrivare nei luoghi sacri, come loro usano la metropolitana.

Ebbene, alcuni di essi, a detta dei Kodama, non si attraversano più, ci respingono!

Si sbatte contro un muro di gomma invisibile!

Che cosa? Mi sento male!

Ecco, lo sapevo!

Kitsune ha rotto l'ennesimo bicchiere!

Ma perché ti agiti?

Vedi? Hai già aumentato il numero delle tue code!

Placati per favore!

Tanuki mio caro, ma ti rendi conto di ciò che ha detto Kappa?

Rischiamo la dimenticanza e dunque di sparire per davvero!

Se i passaggi non funzionano, come possiamo continuare ad esistere?

Come possono gli umani trasmetterci la linfa vitale se non avvertono più la nostra presenza nei luoghi sacri?



Diventeremo polvere!

Calma Kitsune, ci sarà una spiegazione.

Ecco perché la scorsa settimana a noi pennuti dal naso rosso, ci dissero che alcuni passaggi sulle montagne ad ovest non dovevano essere usati.

Parlavano di ristrutturazione, e invece era una scusa.

Io non so niente di questo, Tengu.

Kappa, ma Namazu, non ti ha saputo dire altro?

No Tanuki, quel pesce gatto gigante, non ha aggiunto altro, d'altronde da noi ad est i *torii* sono attivi.

Il suo unico pensiero è stato quello di continuare ad agitarsi per causare terremoti, se possibile.

Giusto, anche questo serve agli umani.

Purtroppo, fin quando il sommo Nurarihyon, non ci comunica qualcosa di ufficiale, dobbiamo far finta di niente.

Tengu, Kappa, Kitsune, bisogna agire.

È un nostro diritto conoscere la verità.

Eppure, al tempio *Fushimi Inari*, gli umani non mancano.

Certo Kitsune, è uno dei luoghi sacri più famosi.

Bisogna capire quali non sono più frequentati e venerati, a partire dai piccoli cimiteri.

Come pensi di fare Tanuki?

C'è soltanto uno tra di noi che può dirci qualcosa, mio caro Tengu.

Il presidente in persona?

No Kappa, parlo dell'unico spirito che vive da tempo tra gli umani e non ha bisogno di essere pregato per esistere.

Colui che è cresciuto nel loro mondo.

Parlo di Kitaro<sup>1</sup> dei cimiteri.

Ma come facciamo Tanuki? Sono anni che non si sa dove sia di preciso.

Si Kitsune, hai ragione, ma tutti i cimiteri del paese fanno capo al più grande e sacro di tutti, quello con più di 200000 tombe!

L' *Okunoin*?

Si Tengu, il luogo senza tempo situato sul monte *Koyasan* nella penisola di *Kii*, e lì troveremo Kitaro; lui solo conosce il motivo della mancanza di fede degli umani.

Giusto! Ha ragione Tanuki; umm, è ottima questa birra!

Cosa?

Ma, venerabile presidente Nurarihyon, da dove è entrato?

Eh, eh, mio caro Tengu, è il richiamo della birra, e

---

<sup>1</sup> Leggenda giapponese del ragazzo yōkai nato in un cimitero, ed è anche un manga creato nel 1959 da Shigeru Mizuki.

anche dei vostri dubbi, per i quali non ho risposte purtroppo.

Ero in penombra, e ho ascoltato ciò che vi siete detti, e vista la situazione concordo con voi nel parlare con Kitaro. Gli umani ahimè, dimenticano troppo facilmente.

Ma lei non può farlo?

No Kappa, nella mia posizione non posso intervenire, ma sarete voi a farlo, bisogna conoscere il perché del rischio della dimenticanza. Bene, allora questo weekend attraverseremo il *torii* che ci porterà direttamente all'entrata dell'*Okunoin*; parleremo con Kitaro e risolveremo tutto.

Non è così semplice mia cara Kitsune.

Partirete tutti e 4 domani stesso, giustificherò io la vostra assenza a lavoro, dirò che siete in smart working, ma non potrete usare i soliti *torii* per arrivare a destinazione; sono ben sorvegliati e non avreste una giustificazione per essere lì.

I superiori, potrebbero adirarsi punendovi severamente e io non potrò aiutarvi.

Infine se la cosa diventasse di dominio pubblico, nel nostro mondo scoppierebbe il caos.

Viaggerete mischiandovi tra gli umani, utilizzando i loro stessi mezzi per spostarvi, farete uso dei

vostrì poteri illusori e del trasformismo per non farvi riconoscere.

Certo venerabile presidente, ma come attraversiamo i due mondi se non possiamo utilizzare i *torii* come facciamo di solito?

Attraverso l'antico *torii* con lo *Shimenawa*, mio saggio Tengu.

È l'unico non controllato, ma soltanto alcuni fortunati hanno il *passepartout*; io sono uno di loro.

Non so dove sbucherete, ma è il solo modo.

Tanuki, Tengu, Kitsune, Kappa, il vostro nome in codice sarà squadra 2TK, in missione verso il monte Koyasan per la salvezza di tutti noi, così è deciso e non sono ammessi rifiuti.

SI VENERABILE PRESIDENTE, AGLI ORDINI!

Bene, grazie a voi. Ed ora beviamo fino all'alba.

Ehi Tanuki, hai controllato nella tasca destra del tuo panciotto?

Ehm no, effettivamente...Eccola, era lì, l'ho trovata finalmente!

Grazie venerabile presidente, cercheremo di portare a termine la missione.

Bene, ora che hai trovato la tua penna preferita, strada facendo, nelle pause, potrai scrivere il

racconto di questa fantastica avventura.

Altre pubblicazioni di Marco Sampietro

- Haru – Forse esistono ancora le mezze stagioni –  
2021

- Pomy Cervello Libellula - Tre racconti tratti da  
storie vere - 2022

# Questa dolce droga

Saverio Giannini

«Hai un bel pizzetto, mi sei simpatico» è la prima cosa che mi ha detto Eusebio, guardandomi dritto negli occhi e facendomi: «Hi Hi Hi Hi Hi.»

«Hai la fidanzata?» è la prima cosa che mi ha chiesto, l'attimo dopo. «E la tua fidanzata conosce altre amiche? Sono carine, almeno? Allora me le presenti? Hi Hi Hi Hi Hi.»

La mia docente di psicologia è scoppiata in una fragorosa risata. La madre del ragazzo invece, tutta contenta, ha sentenziato: «Andrete sicuramente d'accordo. Siete fatti l'uno per l'altro.»

Devo ammettere che la signora ha avuto proprio ragione: è da sei mesi che seguo Eusebio e, ormai, ci capiamo al volo.

Ogni volta che contiamo gli euro, dalla sua bocca esce uno strano lamento: «Uuuuuh» accompagnato da: «Triple balls al quadratos», in un inglese volutamente maccheronico.

Convincerlo che il denaro è importante è una battaglia persa in partenza. Ti risponderà: «Sì-sì» e chiuderà lì il discorso, sbuffando come un matto oltre che sbadigliandoti in faccia. «Vuoi che ti

presenti una mia amica?» e lo sbadiglio non lo vedi più. Ti guarderà con occhietti vispi e allegri, farà un faccino dolce dolce, ti accarezzierà più volte il viso e le mani e poi affermerà a gran voce: «Cosa aspetti a chiamare? Io sono già pronto. Hi Hi Hi HI Hi Hi.»

Il mio obiettivo giornaliero è quello di allenarlo ad acquisire l'autonomia: andare dal barbiere per tagliarsi i capelli e sbarbarsi, comprare un cd, Tv Sorrisi e Canzoni, il latte macchiato, gestendo da solo la paghetta settimanale. Purtroppo però i genitori, i nonni, il fratello, gli amici, i conoscenti, i passanti, i perfetti sconosciuti, lo accontentano in tutto e per tutto, non offrendogli nessuna libertà e rendendolo pigro. Il denaro dunque diviene per lui una semplice formalità, un visto, un sentito dire.

Oramai una cosa mi è chiara: Eusebio è intelligente più di quanto faccia credere agli altri; il suo unico vero handicap siamo noi che gli stiamo attorno.

Per la copertina della tesi ho in mente di utilizzare una mia foto con Eusebio. Penso inoltre che sarebbe bello videoregistrare alcuni momenti trascorsi con lui e poi di mostrarne il contenuto durante l'esame finale. Ci metteremo in cammino

e porteremo con noi una macchina fotografica e la videocamera. Manca solo una terza persona che ci filmi: chiederò alla mia fidanzata. Mi dirà sicuramente di sì.

Siamo partiti un sabato mattina, uno dei tanti ma dal sapore insolito, dal rock blues "dentro il cuore", giusto per intenderci. Il sole è già spuntato da qualche ora e domina lo scenario che sorge sopra e di fronte a noi.

Prendo il bivio per Brindisi. Ho in mente di arrivare fino a Santa Maria di Leuca. Lì il mare è stupendo ed Eusebio ama il mare, dice che gli fa venire i brividi e girare la testa dall'emozione.

Francesca prende a filmare quando dalle casse del mio stereo si sente la voce struggente di Freddie Mercury intonare *You Don't Fool Me*, un pezzo dolce e imponente al tempo stesso. Questa canzone è l'ideale colonna sonora di qualsiasi viaggio. La batteria e il basso vanno giù a ripetizione, la chitarra sembra strillare nelle profondità delle casse e gli acuti del cantante sono come delle frecce che trafiggono il cuore e si stemperano nella malinconia.

Eusebio sembra un vulcano in eruzione. È energia e felicità allo stato puro. Cambia continuamente



stazione radiofonica. Ci parla della canzone e del cantante di turno, ci racconta i retroscena della loro vita, ci chiede: «Vi piace, ragazzi?», donandoci il suo mitico verso: «Uuuuuh» il suo segno distintivo, un vero marchio di fabbrica, ogni volta che la nostra risposta è un "No" secco, non smette un attimo di ridere e sorriderci. È uno spasso, un concentrato di simpatia.

Con il video che mi appresto a realizzare non intendo dimostrare nulla, nessuna lezione di vita dunque, semplicemente m'interessa evidenziare il rapporto speciale che si è venuto a creare tra di noi e l'indispensabilità del rapporto stesso nella trama educativa. ...Due persone così diverse che si cercano, s'incontrano e si combinano in modo perfetto tra loro, come tasselli mancanti di un unico grande puzzle.

Non sono un educatore professionale in questo momento, né m'importa esserlo. Mi sento strano, in imbarazzo in questa insolita nuova veste, però anche meglio di tante altre volte... più leggero, spensierato.

Sono io a dovermi mettere in gioco, non lui.

Devo, no, non devo, posso essere me stesso, spontaneo, sincero, vero come Eusebio.

Più andiamo avanti e più mi accorgo che quel

muro che mi ha sempre tenuto separato da lui si sta lentamente frantumando.

Oggi sarebbe un giorno perfetto se solo non si fosse intrufolato tra di noi il motivo stesso per cui siamo in cammino: il video e la foto.

Il viaggio sta servendo ad Eusebio più di mille parole, più di un miliardo di inutili scontate lezioni. Inizia finalmente a sentirsi uno di noi, felice e orgoglioso di esserlo.

È accaduto l'incredibile.

Un capolavoro di emozioni: miliardi di palloncini colorati che si librano nell'aria.

Non ci sarà nessuna foto mia e di Eusebio sulla copertina della tesi.

Non ci sarà nessun video durante l'esame.

Mi sbarazzerò di tutto il materiale non appena farò ritorno a casa.

Non è giusto sbandierare ai quattro venti la meravigliosa essenza delle cose.

Nessuno capirebbe.

Il mondo va troppo veloce per queste cose.

Questa dolce droga, così magica e speciale, è bene che resti lì, dentro di noi!

Altre pubblicazioni di Saverio Giannini:

- *Il Grande Iuba*, Giacobelli Editore (2022)

- *L'Uomo Sole*, Giazira scritte (2021)
- *Un Sussurro di Successo*, Besa Editrice (2003)
- *Il Sole nella Città*, La Vallisa - Besa Editrice (2001)  
(raccolta di poesie con altri autori)
- *Sui Percorsi del Cuore*, La Vallisa - Besa Editrice  
(2001) (raccolta di poesie con altri autori)

# Il vecchio saggio

Gina Scanzani

Il vecchio saggio, era un sognatore di altri tempi e senza tempo a cui non bastava mai l'avventura e non bastava mai di credere che qualcosa di magico potesse accadergli. Il vecchio era un tipo solitario e credeva che solo il tempo fosse l'unico testimone di quella magnifica avventura. Arrivava da mondi lontani, terre distanti dove il senso del tempo si perde dietro una nuvola o un pensiero.

Un bel giorno di primavera erano appena sbocciate le tuberose quando un forte profumo inebriò il cielo, il vento lo trasportava lontano: rimase stordito, con in mano un sogno e si mise a contare i petali del suo destino, aprendo al cuore e al cielo la sua anima, cantava alla vita si diceva felice del cammino fatto. Andava incontro al suo destino con la serenità di un saggio. Cos'è l'attimo quando un cuore impetuoso si mette in cammino? Si chiese tra se e se. Sul tratturo ripercorse il sogno vissuto, trascurando particolari a se ignoti, o volutamente trascurati.

Gli solleticava l'idea che un semplice fiore fosse in grado di stimolare così tanta fantasia, emanare un così intenso profumo da sconfinare la sua stessa

fantasia, si chiedeva con insistenza come fosse possibile tutto ciò!

Giunto a metà strada sereno ma sfinito, si adagiò su un un grosso masso e si mise a cantare. La strada si era fatta irta, disseminata di ciottoli e sassi era accompagnata da una dolce melodia. Si abbandonò all'intenso profumo di quelle tuberose, che tanto avevano da donare al viaggiatore solitario, il profumo si affievoliva pian piano che si allontanava. Avvolto da quell'intenso profumo camminava sentendo sotto di se il profumo ambrato delle tuberose... lo percepiva in aria mentre distratto non si era accorto che la Luna aveva preso il posto del Sole e la sera ormai prossima si apprestava a seppellire ogni stanchezza sotto un manto di stelle. Solo una caverna avrebbe prestato rifugio alle stanche membra, mentre la notte nel suo vello avrebbe avvolto il suo corpo.

Il vecchio aveva compreso che l'unico vero rifugio era nel proprio cuore, in quel sogno che inseguiva e in quel fremito che avvertiva. Non ebbe paura dell'oscurità, la notte era parte di un ciclo meraviglioso a cui si raccordava la sua avventura in sella al destino raccontando aneddoti e misteri, era bello stringere tra le mani il sogno del domani! Un sogno reale e astratto gli parve di vivere, tanto da

sentirne la nostalgia e rivolgersi all'amore che solo il cuore poteva conoscere. Per arrivare a tanto doveva avvalersi della ragione, capire meglio il suo animo e conoscerlo a fondo.

Era solito ricercare nelle cose semplici la gioia di vivere, ciò che lo faceva star bene, e lo aiutava a custodire quella felicità che traspariva da ogni suo intento. Senza affaticarsi o rendere impossibile le evidenze, imparò ad amare la vita divenendo sempre più consapevole e saggio. La sua armonia era un'alchimia di circostanze deciso a raccontare nel suo percorso quelle bellissime emozioni che sentiva a ridosso delle pareti dell'animo, vivere, così nel calore della vita senza spegnersi nel tempo. Questo era uno dei suoi obiettivi. Il vecchio saggio nel suo percorso imparò ad alimentarsi del nulla o di ciò che la terra forniva, vivere solo nella natura, amando e rispettando senza fregi le cicatrici che ogni giorno si rimarginano e ogni giorno tornano a sorridere.

Nella caverna aveva trovato riparo, il buio diete sostanza alla sua anima e rafforzò la luce nel sentiero. Imparò che la strada non è mai troppo lunga né corta, e ogni percorso è sempre una scoperta da cui attingere risorse. L'uomo impara dalla natura a vivere, a ridere, ad essere in armonia con se

stesso e con la vita. Un'opportunità che non ti lascia a terra. Il vecchio saggio sapeva che per apprezzare la vita bisognava essere un sognatore senza tempo, seppur solitario aveva la capacità di chiedersi perché. L'eremita si adagiò sul masso, lì si appisolò e volò in altri mondi mentre guardava negli occhi la vita, ritrovava nel sogno e nei ricordi la saggezza che lo aveva sempre sorpreso e condotto sin là.

Nelle mura della caverna risuonarono voci, e con un'eco sul tramonto, il pensiero del vecchio si addormentava e con esso la serenità di cui era colmo il suo cuore. Il sole, annidato dietro a una nuvola, come un amico lo aveva salutato nel suo ultimo bagliore, pieno di Vita, ancora da dare.

Ad un tratto si alzò con prepotenza un caldo vento, avvolto da numerosi echi, arrivava da lontano dove con forza avvolgeva tutto quello che incontrava. Non scalfì il masso, il vento gli passò vicino senza interrompere il sonno che soavemente continuava.

Le muse della grotta iniziarono ad animare la notte, danzando nel vento con la libertà di una nuvola davano vita alle ore notturne.

"Canta con me" disse una musa all'altra. "Soffia nel vento e darai vita all'immenso."

"Soffia nel cuore e sarai figlia dell'amore." Rispose l'altra!

Il vento soffiò nella caverna fintanto che si placò e le muse si adagiarono sul masso accanto al vecchio saggio.

"Aspetta che arrivi un raggio di sole, e vedrai svanire il tuo dolore."

Le muse, avvolte da cotanto calore, rimasero a vegliare facendo cadere qua e là qualche parola. Loro venute dal nulla, sapevano di possedere vita breve. Alle prime luci dell'alba ogni parola sarebbe tramontata e ogni traccia svanita. Loro felici di stare al mondo gioivano della loro seppur breve vita illuminavano l'anima del Vecchio saggio.

Verso il mattino, tornò il vento a far girare le muse come trottole, questa volta trascinava con sé il profumo della tuberosa che tanto aveva estasiato nel suo cammino il Saggio sognatore. Le Muse nuove a quell'aroma si guardarono... "ma sei tu?"

"No sei tu!"

"No non sono io!"

"Allora di chi è questo profumo?"

Il mistero della tuberosa rimase tale, portato dal vento andava e veniva lasciando gli animi di chi lo percepiva in estasi. Circondate da tanta beltà le Muse si misero a danzare mentre aspettavano l'al-



ba. Il vento continuava a soffiare e forte il richiamo della tuberosa in volo. Una nuvola di fragranza destò il vecchio saggio, che ammutolito restò su quel masso raccogliendo a se la fragranza della tuberosa e tante domande. Le parole si lasciarono avvolgere da un timido sole che si percepiva mentre stava nascendo il giorno. Alle prime luci dell'alba le Muse scomparvero nel nulla lasciando la grotta a quel raggio di sole, che ora simboleggiava una nuova vita una nuova rinascita. L'uomo restò a lungo a fissare il cielo nella sua immensità, ripensando al cammino, fissava sul nascere il giorno avvolto dal sogno che lo aveva per tutto il viaggio accompagnato. Lo stesso sogno lo aveva assecondato per tutta la vita e condotto sin lì.

Aveva negli occhi la gioia di un bambino che si appresta a scoprire il mondo, la saggezza di chi ha vissuto e ha ancora tanta voglia di scoprire il mondo. Un instancabile sognatore, pronto a riprendere la strada per avviarsi verso altre mete, esplorare il mondo, ascoltare gli uccelli che volano festosi intorno ai fiori di tuberosa, e non si stancano di vivere quella soave beltà che solo un raggio di sole ti dà.

Quel giorno il vecchio saggio, lasciò che il sole scaldasse e penetrasse laddove il cinguettio era

più conciso e l'aroma dei fiore più persistente. Così il profumo dei fiori e l'immagine del sole nel suo splendido tramonto si lasciò vivere accompagnando l'eremo sulla via del non ritorno. Guardandosi indietro, la tuberosa sorrise, e lasciò che l'eco trasportasse le sue parole, prima di sparire nel vento.

"Mio vecchio saggio che tanto hai insegnato, dove ti porterà la tua strada?"

Il vecchio saggio rispose: "Là dove l'emozione si fa parola ogni essenza rimane eterna! Intanto tu vivi in me in ogni folata di vento, dove nell'essenza di un racconto svanisce in un ricordo."

Altre pubblicazioni di Gina Scanzani:

- La soffitta dei ricordi - Narrativa - Pav Edizioni - 120 pagine;
- Istantanee riflesses - Storie vere - Ensemble - 140 pagine.

# L'alba della pendolare

Laura Gronchi

Davanti a me, attraverso una coltre bianca, densa come vapore, intravedo una torre su un'altura, con il vessillo che sventola sulla sommità.

*Che stranezza, sembra un faro in mezzo a un mare fatto di nubi.*

La bruma si dirada, scende, e adesso posso scorgere il castello intero, il fianco a est baciato dal sole del primo mattino, che fa risplendere la pietra come fosse d'oro zecchino.

*Pare quello del "Signore degli Anelli", è stupendo.*

Una ventata improvvisa mi distoglie dal contemplare tanta magnificenza.

Alzo lo sguardo e scorgo in avvicinamento un drago. Le enormi ali palmate schiaffeggiano l'aria, maestose, il collo lungo come quello di una giraffa è coperto di scaglie marrone-rossastre e termina in un muso severo, allungato, simile a quello di un triceratopo preistorico. Dal cranio parte una criniera di piccole scaglie ossee che arriva fino all'inizio del dorso.

Mi passa vicino, la coda a punta che si muove sinuosa al pari di un serpente frettoloso sulla terra, la potrei afferrare se allungassi una mano.

A dire il vero ci provo, ho sempre desiderato sentire la consistenza della sua pelle, ma l'attimo è passato, è già lontano, ancora un battito e sparirà oltre l'orizzonte.

*Davvero bizzarro, non ho avuto paura.*

Torno sulla scena di prima, il paesaggio adesso si è fatto meno fiabesco e parecchio bellicoso.

Non c'è più foschia, ma fumo scuro e denso che si alza dai bivacchi che circondano la collina e dalle merlature della fortezza.

Guardo giù, attirata dal clangore di spade e nitriti di cavalli che rompono il silenzio di un'alba perfetta.

Nugoli di frecce oscurano il sole, mentre le grida degli offesi mi feriscono le orecchie.

*Una battaglia medievale in piena regola, però!*

Gli arcieri si fermano, si passa al corpo a corpo.

Non so come, ma mi trovo catapultata ai piedi della fortezza. Attorno a me guerrieri di entrambe le fazioni lottano a suon di coltelli e spadoni.

Le pesanti lame penetrano le armature come fossero fatte di domopack, il sangue brillante sprilla dalle ferite come l'acqua dalle fontanelle dei giardini, e schizza ovunque anche su di me.

*Dio mio, è tutto vero! Che ci faccio qui? Non è la mia guerra, voglio andarmene!*

Indietreggio e cerco di sgattaiolare via.

Intanto decine di scale vengono appoggiate alle mura ammaccate, su cui si accalcano i soldati che tentano di sfondare le difese.

Pentoloni colmi di una sostanza bollente gli vengono gettati addosso per respingerne gli assalti.

*Oddio, ma che ci faccio su una di queste scale? Sono quasi in cima, altri sotto di me spingono, mi devo spicciare! Oh no, no!*

Due armigeri si affacciano tra un merlo e un altro, reggono un mastello fumante, stanno per scaraventarmi addosso il liquido ardente.

Smetto di respirare e spalanco gli occhi inorriditi.

Fisso la faccia di uno degli uomini, il ghigno malvagio mentre mi urla: «Chi prima arriva, meglio alloggia!»

*Come? Cosa?*

Un momento, assomiglia al tizio che mi ha fregato il parcheggio, mentre facevo manovra nei pressi dell'ufficio postale.

«Signora...» dice una voce femminile a me sconosciuta.

Sbatto le palpebre e metto a fuoco ciò che mi circonda: luci al neon, brusio di sottofondo, sono in fila allo sportello postale.

«Abbiamo la solita rincoglionita. Qua ci facciamo notte...» si lamenta qualche impaziente.

«Signora?»

Con sguardo beota scruto la cassiera. «Si?»

«Il bollettino.»

Guardo le mani e come un automa lo passo sotto la feritoia del vetro divisorio.

Attendo alcuni secondi, inserisco la carta di credito nel pos e in un istante è tutto finito.

Esco dalla fila e poggio ricevuta e portafoglio sulla mensola di uno sportello chiuso per poi riporli nella tracolla.

Sbadiglio stropicciandomi la faccia e penso a quel che ho immaginato.

*Che strade strane prende l'inconscio, nell'assedio ho trasposto il litigio con Marco e ci ho pure mescolato il battibecco con il tanghero di stamattina.*

Da quando gli hanno ridotto il lavoro a mezza giornata, mio marito il pomeriggio ci si ciondola al bar, tra un gratta e vinci, un giro di slot e un bianchino. Lo so perché i vicini me l'hanno raccontato.

Quando ieri sera è rientrato per cena, se n'è uscito gongolante: «Ho vinto dieci euro al "Mercante in fiera", festeggiamo!» E giù altre due bicchierate di vino.

«Cosa sono quegli spiccioli, in confronto a quanto hai sperperato? Sei un bravo saldatore, cercati un lavoro a tempo pieno, invece di bruciare le giornate giocando e bevendo!»

Il rimprovero non deve essergli garbato, mi ha afferrata per il gomito proprio mentre scolavo la pasta e parte del liquido cocente è finito sulla mano.

Stanotte non ho chiuso occhio, le dita ustionate dall'acqua bollente pulsavano di dolore.

Marco non ha fatto che girarsi nel letto, il russare tale e quale al grugnire di un porcello pasciuto, alternato a un mormorio di parole a vanvera che, nel dormiveglia, mi ricordava il borbottio del prete dentro al confessionale.

Adesso sono distrutta e mi aspetta una pesante giornata lavorativa che in qualche modo dovrò affrontare.

Durante il tragitto per andare in fabbrica, la mente assonnata ripropone brandelli di sogno: immagini cruente che non mi piacciono e che scaccio determinata.

*Ho solo paura che Marco torni a casa ubriaco anche stasera e riprenda a insultarmi. Non è cattivo, ma quando beve troppo diventa prepotente, qualche volta anche manesco, e*

*ultimamente accade un po' troppo spesso.*

Ferma al semaforo la fantasia onirica mi porta ancora altrove, sento una piacevole brezza accarezzarmi le guance, e questa volta la scena è da una prospettiva nuova: sono cavalcioni sulla groppa del drago, mi sento bellissima, anzi sono bellissima agghindata con l'abito azzurro da principessa, i capelli biondi sciolti che mi svolazzano attorno al viso.

Sto volando via dall'assedio, dal castello in fiamme e dalla guerra, sopra di me il cielo è sereno, cirri sparsi conservano il rosa dorato del primo mattino.

L'animo è leggero, mentre mi allontanano serena dalle brutture del mondo.

Altre pubblicazioni di Laura Gronchi

Romanzi:

- Su e giù per le scale – 1 marzo 2022 – Pubblicato in self su Amazon
- Ossessione – novembre 2019 – Pubblicato da Porto Seguro

Racconti:

- La fragranza dell'amore – Antologia edita da Pluriversum – Partecipo con il racconto "Menage



a due"

- Gli autori di "Segui le tue parole" – Antologia edita da CTL – Partecipo con il racconto "Cronache dal coronavirus"

- La stanza dei racconti – Antologia elaborata da Epikurea, associazione no profit di Piacenza e pubblicata su Amazon in self - Partecipo con i racconti: Il pescatore di anime sognanti.

# L'album dei ricordi

Sabrina Guerrieri

Eravamo giovani e belli, genitori alle prime armi che mostravano l'insicurezza e la temerarietà, a volte l'incoscienza di sperimentare comportamenti nuovi, cammini vergini mai intrapresi. Avevamo dalla nostra la vitalità, la voglia di stare insieme, di chiamarci "famiglia". Quando nacque il secondo figlio, sofferto perché veniva dopo una brutta esperienza di perdita, fu la rinascita. Lo sentivo calciare dentro di me, e mi calmava l'inquietudine, la paura di perdere questa nuova vita che andava crescendo nel mio ventre. Quando nacque, era un bel bambino sano e robusto, che tranquillizzava le mie angosce più recondite. D'estate ci piaceva andare in montagna, a godere delle passeggiate nei boschi, odorare l'essenza discreta e zuccherina dei gerani che abbellivano i terrazzi delle casette di legno, vivere seppur per un breve periodo, una vita a misura d'uomo, non caotica e affollata come nelle città, dove il valore non è il prezzo sul cartellino e si chiama solidarietà.

Tu salivi i languidi pendii del monte, solcando con il tuo passo la rigogliosa vegetazione, io arrancavo

dietro di te, tenendo per mano il mio tesoro. Era bello assaporare il clima temperato del luogo, l'aria frizzante del mattino, tiepida verso il mezzodì - non la calura estiva d'agosto a ridosso delle case in riva al mare - con indosso i calzettoni lunghi, i pantaloni di tela jeans a mezza gamba, la maglia della salute, il dolcevita a collo alto, la felpa col cappuccio sopra, il kway per la pioggia stipato dentro lo zaino assieme alla borraccia, il berretto con la visiera, gli occhiali da sole e la mappa dei sentieri per orientarci. Siamo stati in un luogo a milleottocento metri d'altezza, dove nasce il *Piave*; è un rigagnolo e poco più di una pozza ai piedi del monte *Peralba*.

La scritta dice: «Qui nasce il Piave.»

Sopra il cippo è appoggiato un caschetto e sul lato destro è piantata una bandiera tricolore dell'*Italia* in memoria della battaglia combattuta durante la prima guerra mondiale tra le forze italiane e quelle austro-ungariche. Tutt'attorno è un fiorire di colori e una mescolanza d'aromi. Adesso il ricordo si fa più intenso, anche i colori da sfumati divengono man mano più vividi. Rivedo il mio piccolo uomo con il bastone di legno in mano che già si atteggia a montanaro consumato, appoggia la punta del bastone davanti a sé per

sorreggere quel lato del corpo, con l'altro braccio invece abbraccia il fianco. Si è fermato nel bel mezzo del campo con l'erba alta e i soffioni e attende lo scatto, anche se mantiene una posizione innaturale. Indossa una t-shirt gialla, gli scarponi che gli vanno larghi per la salita sui sassi, sullo sfondo quest'immenso prato fiorito. Ora la tavolozza dei colori ondeggia al vento, più che altro rende evidente il giallo e il verde brillante dell'erba. Ci sentiamo in comunione con la natura che ci rende piccoli di fronte alla vastità del paesaggio. In discesa camminiamo spediti, lui davanti, io dietro con la visiera del cappello girata al contrario. Mio marito sorride e continua a immortalarci con la macchina fotografica. Circondati dalle *Alpi Carniche* con i loro strani nomi, che svettano a duemilasettecento metri, ci sentiamo protetti, come in un guscio d'uovo. Mi alita da dietro e mi mostra il risultato. Sono suggestive è vero, ma gli scatti riprendono per lo più i primi piani delle nostre facce sorridenti mentre andiamo, perché per *Lamberto* quello che contava era fermare il tempo sulla carta, cogliere con uno scatto, la bellezza di uno sguardo, un'espressione del viso, una posa spontanea, curiosa, inusuale, la rara luce di un tramonto o di

un'alba. Le fotografie in cui lui è il protagonista della storia sono poche; ne ricordo una che mi permise di scattargli sul terrazzo dell'hotel con la vista sul monte mentre calava la sera e quella in cui ci abbracciamo stretti in riva al lago. Non ricordo più quale fosse il lago, in fondo nel ricordo l'acqua fa solo da sfondo; ciò che importa è la sua espressione dolce di uomo perbene, affettuoso, premuroso, sempre pronto ad accontentarci.

Chiede il bambino ora cresciuto: «Mamma dov'è andato il babbo?»

Lo sa che non tornerà più, ma la curiosità di sapere dove sia ha preso il sopravvento.

Gli rispondo: «È in un posto che assomiglia alla montagna, grandi spazi aperti, prati infiniti, cime rigogliose e poi il silenzio che lo mette in comunione con Dio.»

Sfogliando l'album dei ricordi sono ancora rapita dalla nostalgia. Non capisco se è nostalgia per gli anni giovanili trascorsi, animati com'erano dai sensi di una tale intensità che non riesco più a provare in questa età matura - stagioni di vite lontane - oppure è la nostalgia che ti prende per qualcosa di prezioso che si è perduto per sempre. Forse per entrambe le cose.

Il ragazzo abbozza un sorriso, ora che è cresciuto,

non chiede più. Continuando a sfogliare l'album dei ricordi, mi sovviene la faccia ridente di quel bambino dai capelli corvini, dall'espressione stupita e innocente davanti alla sua golosa torta e alle quattro candeline accese.

C'è scritto: «Auguri Valerio.»

Sorride davanti alla macchina fotografica del babbo, con indosso il suo bel bavaglino. Ora abbraccia la sorella che lo tiene stretto a sé, quasi volesse prolungare all'infinito quel momento di felicità e si mette in posa per la fotografia, perché quell'immagine statica è una scrittura di luce, pezzi di vissuto registrati su carta, che dopo qualche tempo, la nostra memoria fa fatica a rammentare.

Allora mi sorge spontanea la domanda: «E se volessi tornare indietro nel tempo, potrei?» Lo sa bene *Albert Einstein* che facendosi la stessa domanda ammise però, solo in linea teorica, la possibilità di un ritorno al passato attraverso un ponte spazio-temporale. Allora mi aggrappo a quella strana teoria, che prevede la costruzione di ponti che attraversano lo spazio e il tempo deformati, che possono scorrere alternativamente nei due sensi, dal passato al futuro e poi riandare dal futuro al passato e mi domando: «Potrei,

dunque, ricongiungermi alle anime perdute portandole con me nel presente?»

Pensieri di pura follia. Voltando pagina, trovo i ricordi di una visita al castagneto di *Camerino*. La fotografia ha colto i particolari del tappeto di foglie secche, con i suoi ricci e i frutti sparsi caduti dall'albero. I marroni sono gonfi e lucidi, pronti per essere cotti e mangiati. Nella foto più avanti siamo in piazza *Cavour*, dove si affacciano il *Duomo*, il palazzo *Ducale* e il palazzo *Arcivescovile*; al centro della piazza troneggia la statua di *Sisto V*. Oramai è sera. L'album aperto sull'ultima pagina rilascia un foglio piegato in quattro. Lo apro facendo attenzione a non romperlo. Dentro ci trovo un disegno e un breve racconto scritto in piccolo. Si vede la testa di un lupo che digrigna i denti nell'intento di spaventare un gruppo di bambini che invece corrono verso l'animale. Uno di loro tiene in una mano una matita, nell'altra una gomma per cancellare. Sotto il disegno inizia la storia:

*«C'era una volta un lupo feroce che abitava una foresta nei pressi di uno sperduto paesino ai piedi di una montagna. In questo paese abitavano diverse famiglie perbene, povera gente, umile, per lo più falegnami e intagliatori del legno. Difatti*

vivevano da sempre in armonia con la natura, prendendo solo tutto ciò che era loro necessario per vivere. Per segare gli alberi bisognava però attraversare il bosco, addentrandosi fin nei pressi del ruscello dove il lupo aveva costruito la sua tana. Molti boscaioli avevano provato ad attraversare la fitta vegetazione per riportare in paese il legno che sarebbe servito a costruire i manufatti, ma nessuno vi aveva fatto mai ritorno. Il legno era necessario al paese, non solo agli intagliatori, soprattutto per ravvivare il fuoco durante le gelide giornate d'inverno. E siccome l'unione fa la forza, gli uomini del paese decisero, dopo un breve consulto, che era arrivato il momento di usare la forza per scacciare il mostro. Andarono armati di fucili e di mazze, sicuri di poter sopraffare l'animale, ma nessuno di loro tornò. Le donne disperate tennero allora consulto e decisero che sarebbero andate a riprendersi i loro uomini se erano ancora vivi, scacciando la bestia per sempre. Affidarono i loro bambini al più grande di loro che era un'adolescente, e partirono alla volta della foresta, armate delle loro lingue taglienti e di coltelli ma nessuna di loro tornò. I bambini rimasti soli e disperati tennero anch'essi consulto e capeggiati dal più grande di loro,



*partirono alla volta del bosco, armati solo di una matita e di una gomma. Arrivati nei pressi del ruscello, si avvicinarono furtivi alla tana del lupo e non visti cominciarono a spiarne le mosse. Il lupo aveva le sue abitudini, quindi era solito mangiare per poi fare un pisolino ai piedi di un grande larice. I bimbi furono bravi a non farsi scoprire; aspettarono che il lupo si addormentasse per arrivarogli vicino e trattenerlo a dovere. Nel frattempo l'adolescente, che aveva tirato fuori dal taschino il suo cancellino, cominciò furiosamente a cancellare quella losca figura, perché si sa, le fiabe sono soprattutto il frutto della fantasia che abbonda nelle menti dei bambini, che possono riscrivere la storia a loro piacimento, cambiandone il finale se gli va. Poi con la matita, tutti i bambini disegnarono a turno un ponte che collegava la fantasia con la realtà, cosicché tutti gli adulti rimasti intrappolati fra le due entità, potessero fare ritorno alle loro case.»*

Finito di leggere il racconto mi lascio andare ad alcune riflessioni. La fiaba è stata scritta molto tempo fa per puro passatempo. Penso che anch'io oggi vorrei quella gomma magica per cancellare tutto quello che è andato storto nella storia della mia famiglia e una matita per riscriverne il finale.

La gomma potrebbe spazzare via quel periodo di sofferenza, solitudine e vuoto vissuto a ridosso della sua morte, la matita raccontare un finale diverso, magari con un lieto fine.

Altre pubblicazioni di Sabrina Guerrieri

- Anno 2121 – PUBBLICAZIONE in ANTOLOGIA MARCHE (Ancona-Pesaro/Urbino) del racconto breve dal titolo: “La Montagna di Aaron”
- Anno 2022 – Pubblicazione del racconto “LA GIOSTRA PARLANTE” inserito nel libro di fiabe edito dalla casa editrice Rudis, dal titolo “Oggetti magici e simpatiche creature”.
- Anno 2022 – Libro edito dalla casa editrice Montag; racconto fantasy dal titolo: “Il Multiverso di David: il buco nero”.
- Anno 2022 – Pubblicazione del racconto “Un peso dal cuore” inserito nel libro edito dalla casa editrice Rudis, dal titolo “Scarpette rosse”, racconti contro la violenza sulle donne.

# Come pesci sugli alberi

Claudia Chiti

I violini seduti sul palco azzardavano le ultime note in un incerto rimescolio di suoni e rumore.

I tecnici si muovevano veloci e nessuno faceva caso a me fermo al centro del palco, con i piedi saldi e allineati proprio sulla stella che avevo sistemato durante le prove.

Guardai il dorso delle mani: puntino rosso a destra, verde a sinistra, tenda rossa a destra e verde sulla sinistra.

“Tutto pronto...”.

La truccatrice mi sistemava il fondotinta che irrimediabilmente continuava a colare sulla camicia che avevo voluto bianca per il mio esordio.

Fuori dovevano esserci quattro o cinquemila persone e tutto quello che mi distanziava da loro era solo uno spesso strato di velluto rosso fermato al soffitto in un drappeggio morbido di cui non riuscivo a scorgere i confini nemmeno della mia ansia.

Un teatro enorme e colmo mi aspettava, anche se forse ero io ad aspettare loro.

Chiusi gli occhi.

“Non ci credo ancora!”.

Li riaprii solo quando il tremito mi sembrò come ancorato sotto l'acqua del mare in cui stavo divagando.

Un colpetto della bacchetta del direttore mise fine alle dissertazioni e incertezze.

“Si parte!”.

«È pronto?» mi chiese più per forma che per sostanza il direttore di produzione.

«Non lo so» risposi senza che lui sentisse, facendo un cenno con gli occhi sprezzanti e andai a sedermi di fronte al pianoforte: riordinai gli spartiti poi decisi che era tempo sprecato...

Finalmente sentivo il controllo, le mani si muovevano leggere su tasti invisibili mentre la mia mente recuperava note appese alla melodia che divampava a pieni colori nella mia testa legando ricordi e attese lontane.

*«Signor Micheal si alzi in piedi».*

*Lentamente mi sollevai, come sempre per un moto autonomo quando la maestra di inglese mi chiamava iniziando con “Signor” che per i miei nove anni era davvero strano... ma in fondo, non gli davo torto: la mamma mi strizzava il collo con un farfallino rosso, mentre, di nascosto, io sotto la*

*divisa avevo la camicia di Lucky Luke e due orologi allo stesso polso.*

*Di solito quando la maestra iniziava così continuava con uno dei soliti e lunghissimi sermoni su qualcosa che avevo sbagliato, su qualcosa che avevo scambiato o qualcosa e basta. Invece era molto peggio...*

*«Si alzi e legga alla pagina ottantaquattro, capoverso secondo rigo terzo del suo English book» strillò con quegli occhialetti petulanti sul naso.*

*Presi tutta l'aria che riuscii a trovare in giro, mi voltai alla ricerca di un appiglio o uno starnuto, ma trovai gli sguardi pungenti dei maschi e quelli sofferenti delle femmine che trovavano sempre il modo per difendermi.*

*L'inglese lo parlavo in modo naturale; infatti, ormai erano due anni che ci eravamo trasferiti e io avevo imparato velocemente anche un "eccezionale accento londinese" come aveva detto la mamma stupefatta, ma i libri avrei voluto buttarli (tutti) nel Tamigi (anche se non si poteva dire).*

*A casa dicevo che li avevo lasciati a scuola e a scuola dicevo di averli lasciati a casa riuscendo quasi sempre a dissuadere l'insegnante di turno*

*facendo il buffone o nascondendomi tra i ricci ribelli che mi spuntavano dal capo.*

*“Ma ora perché quella vuole che legga pagina scimmia e riga nanna?”*

*«Signor Micheal apra il libro che ha davanti, sentiamo...».*

*In piedi mi parve di sollevarmi talmente in alto che potevo toccare il soffitto e poi le nuvole. Potevo essere un aeroplano che sorvola una pianura immensa: potevo scorgere le case, tutti mi guardavano con il naso all'insù.*

*Se Lucky Luke fosse entrato con il suo cavallo e mi avesse chiesto di attraversare il deserto senza acqua portando in braccio un cammello avrei accettato immediatamente lo scambio, però nessuno me lo propose e io scesi toccando il suolo mentre il muro inchiodò le mie spalle curve.*

*Se invece fosse arrivato Astro Boy sarebbe stato tutto diverso, ma quella mattina doveva essere impegnato su Sirio a difendere la galassia e soprattutto non avevo la pistola dietro... solo una fionda senza elastico che mia sorella aveva rotto.*

*Mamma mi aveva detto di respirare piano e profondamente, come quando cantavo ed ero leggero, in alto mentre i prati si ricoprivano di fiori e incanto.*

*Con il libro tra le mani cercai l'“8” ma non ricordavo se fosse dopo il 5 o il 9 e poi sicuramente ci doveva essere anche un altro numero ma quale proprio non ne avevo idea.*

*Due possibilità si materializzarono davanti ai miei occhi, due pulsanti improvvisamente si definirono sul banco: quello rosso per richiedere alla maestra oppure quello azzurro con cui avrei finto di aver capito e di certo sbagliato. Nella mia mente ero circondato da un pubblico che mi incitava a premere il pulsante giusto, come in quei giochi televisivi in cui si vince sempre invece qui ero sempre io a perdere tra gli sguardi fissi dei miei compagni.*

*«Con la sua intelligenza dovrebbe essere facile...» aggiunse la maestra consegnandomi un'altra zavorra che cadde con un frastuono che solo io sentii.*

*Amy, la mia compagna di banco, colse la mia disperazione... Succedeva ogni giorno e lei pazientemente era accanto a me con un sorriso che solo io sapevo riconoscere. Lei velocemente aprì il libro trovando il punto dove mi aveva chiesto di leggere e mi sentii sollevato solo per un istante perché l'attimo dopo avevo chiaro che quelle indicazioni erano facili e comprensibili per*

*tutti eccetto che per me e che adesso nessun supereroe poteva salvarmi da una lettura disastrosa.*

*Infatti le lettere avevano cominciato a ammassarsi tra loro, non potevo distinguerle, mi stavano urlando contro con le bocche puzzolenti e piene di denti gialli.*

*Avrei voluto essere di marmo così nessuno mi avrebbe più ferito, avrei voluto nascere in un mondo spazzato dal vento che caccia lontano le pagine scritte, invece mi era toccato nascere in un tempo in cui ai pesci si chiedeva di salire sugli alberi.*

*With a crash and burn  
We could make it better  
Turn it upside down  
Just you and me  
We are the dream  
No other way  
To be*

*Trascinai le gambe che sembravano fiammiferi fino a casa. Non avevo avuto nemmeno la forza per mettere quella nota della maestra di inglese nella borsa e la trattenevo nella mano così come me l'aveva data. Ormai era chiaro a tutti che ero*



*solo uno stupido! La delusione mi aveva paralizzato anche la fantasia e non volevo più nemmeno Lucky Luke accanto.*

*Per la strada camminavo lento e una melodia risucchiò la mia attenzione e mi sentii come un topo ammaliato dal pifferaio magico, però quella musica mi incuriosiva, chiusi gli occhi per percepirla in una pienezza sconosciuta. Fu come se fosse entrato dentro di me un arcobaleno rendendo vitalità alle mie gambe che finalmente ripresero a muoversi con determinazione.*

*Le note profonde avevano il colore della tempesta, la voce di mio padre, la notte, il "do" era una cupola viola, per poi schiarire lentamente verso il giallo del sì, il sussurro tenue di mia madre, il caldo del sole che quella giornata mi aveva rivelato.*

*Arrivai a casa e salutando appena le mie sorelle mi avventai sul pianoforte per fissare quella melodia nella memoria e liberare di nuovo quell'energia segreta dalle corde.*

*Le mani si mossero danzando sui tasti e sprofondando macchie di colore che illuminano di nuovo la stanza dove miss Green mi faceva fare sorteggi.*

*Mamma doveva essere in una stanza attigua e*

*sentendomi suonare si precipitò da me  
imbambolata:*

*“Non pensavo che le lezioni di musica fossero  
state così efficaci”.*

*Non sono le lezioni.*

*E allora come hai fatto a imparare Mozart?*

*Il sole sopra di me un cielo stellato dentro di me.*

Altre pubblicazioni di Claudia Chiti:

- Chiudi gli occhi (2018) Atelier Editore;
- Peter Taufers e il castello segreto (2020) ChiTChi Editore;
- Pietre che parlano (2020) Giraldi Editore;
- Antologia Donne (2019) Atelier Editore.

# Il sistema

Iolanda Lippolis

Mi chiamo Cal. Di me non dovrei dire altro. E' questo l'accordo con il quale il giudice e lo psichiatra hanno accettato per me questa missione suicida, che loro definiscono "Partigiana".

Per sentirsi meno responsabili di quello che accadrà o meglio di quello che ne sarà di me.

Posso però dirvi che sono il migliore ingegnere del nostro giovane secondo millennio, impegnato negli studi aerospaziali, una di quelle menti "anormali" che qualcuno definisce geniali. Ma! C'è sempre un Ma.

Il problema dei rifiuti spaziali l'avevo segnalato, appena laureato quando ho iniziato a seguire alla Nasa i lanci spaziali e mi ero subito impegnato a studiare il Sistema di "**M**agnetizzazione-ricompattazione-**t**rasporto in atmosfera" che è poi quella che è ora, con troppo ritardo e dopo terribili conseguenze, è la mia missione "Partigiana": liberare la Terra dal mantello di scorie ferrose che la sta arroventando.

Purtroppo nel momento dell'euforia che, anziché contagiarmi, mi aveva spinto ad analizzare, a

inviare reclami ai responsabili, a scuotere con la mia solita irruenza le coscienze addormentate che sognavano ricchezza prima della gloria, a pretendere finanziamenti e permessi per continuare il mio lavoro sul “Sistema Ma-Ri-Tras”, sono stato emarginato ed è iniziata la mia caduta professionale e non solo.

Ero diventato un difetto nell'ingranaggio ben oleato dei visionari che già progettavano viaggi turistici. Addirittura su Marte. Dove creare i presupposti per una vita nuova, un nuovo pianeta da plastificare, inquinare, distruggere... E io mi intromettevo parlando dei bulloni abbandonati da Neil Armstrong nel suo allunaggio del 1969? E sicuramente anche prima da Yuri Gagarin nel 1961 e poi ancora a seguire.

Intanto continuavo a inviare settimanalmente “report” per spiegare che era urgente finanziare il mio studio sul “Sistema Ma-Ri-Tras”, per liberare lo spazio dai rifiuti metallici ed evitare le ricadute di conseguenze sulla Terra. Cioè quello che sto ora facendo, con un sistema rudimentale, ancora non perfezionato, non brevettabile e non sicuro, che non permette di calibrare le fasi in modo da garantire il rientro, dopo le altre capsule del “Sistema Ma-Ri-Tras” della “mia ultima capsula”.

Le prime capsule già recuperate nel Pacifico hanno avuto un effetto sorprendente persino per me. Farfalle, colibrì, orchidee, primati, serpenti, sono tornati a popolare le Foreste equatoriali, dove l'altissima umidità e le solite torride temperature degli ultimi decenni permettono la sopravvivenza all'Equatore.

Ecco perché se passerò alla Storia dell'Umanità sarà perché le navicelle del mio Sistema avranno ottenuto lo scopo di liberare la Terra dalle scorie di materiale ferroso che la stanno arroventando e Cal , la calamita umana, il tal Cal nato nel 2011, passerà alla storia come il volontario che, destinato alla sedia elettrica, ha ottenuto di diventare il Salvatore della Terra. Perché? L'accordo mi vieta di parlare di me, ma ormai è il tal Cal, classe 2011, che vi parla.

Mentre era alle prese con i suoi problemi di lavoro in un comparto essenziale per la sicurezza delle specie viventi sulla Terra, tra potenti che non vedevano limiti, problemi e conseguenze di ciò che lui mostrava, la moglie lo tradiva con intenzione di distruggerlo e lo ingannava fino a fargli crescere due meravigliosi figli per poi beffarlo dicendogli che erano figli dei suoi superiori più inetti. Cal, dopo aver fatto un lavoro

premeditato e bestiale di distruzione delle “scorie umane” che erano intorno a lui sulla Terra, dopo aver pianto di dolore per aver *premeditato, realizzato la strage e persino occultato nell'acido moglie e figli, come nelle vecchie storie dei mafiosi*, in una Terra ormai segnata da siccità e incendi, in una Terra ritornata alla vita semiprimitiva, era stato trascinato fuori dal braccio della morte per dare alla sua Terra l'ultima possibilità di riscatto. Portando nello spazio **“il sistema”**.

Ora mentre sorrido alla Terra ritornata blù e fecondata dalla neve e dalla pioggia, mentre l'acqua riprende a scorrere nei letti fangosi dei fiumi, mentre ai circoli polari il ghiaccio torna a compattarsi, mentre si avvera per il popolo della Terra una promessa di futuro, mentre ascoltate il “mio” spazio vocale registrato il 21 luglio del 2069, per Cal , la calamita umana, non c'è più nessuna promessa di futuro.

Altre pubblicazioni di Iolanda Lippolis:

- “Il dono della gioia” - Albatros, il Filo
- “Il silenzio della zinzulusa” - Europa edizioni.

# Odio natalizio

Massimo Meschini

Mentre il 25 dicembre in ogni angolo della penisola italiana si festeggia il Natale, c'è un paesino che conta poche decine di abitanti, perlopiù anziani, che abbarbicato sul versante est dell'appennino tosco-romagnolo e ormai destinato all'abbandono, trascorre quel giorno nel silenzio e nel terrore.

Tutto ebbe inizio la notte del 24 dicembre 1966, quando a mezzanotte i rintocchi delle campane ruppero il silenzio per annunciare l'imminente inizio della Santa Messa e una bestemmia echeggiò fra i viottoli del piccolo paese, lasciando sgomenti i fedeli che si stavano recando, infreddoliti ma gioiosi, verso la casa del Signore.

L'imprecazione era arrivata da una misera casetta edificata proprio di fianco alla chiesa, tristemente nota ai paesani perché ad abitarci era il signor Alvaro. Scorbutico e solitario era un vecchietto ancora arzillo, basso e tarchiato, senza neppure un capello, con le ciglia bianche, folte e ispide che sormontavano gli occhi color ghiaccio. A causa del rinofima il suo naso era grosso, bitorzoluto e rosso come un pomodoro, colorazione resa ancor più

intensa dal vino, suo unico compagno da parecchi anni a quella parte.

Alvaro odiava tutti. Tanta acredine verso il genere umano non era dovuta al fatto che era rimasto solo da quando otto anni prima era morta sua moglie, e nemmeno perché non vedeva e sentiva i due figli da quando erano fuggiti da quella casa inospitale appena l'età glielo aveva permesso, più di trent'anni prima. Alvaro odiava anche loro.

Si dice che il motivo di tanta malevolenza fosse da ricercare negli anni della sua gioventù, quando il suo cuore era ancora vivo e batteva pieno d'amore per Anita, sua coetanea. Sfortuna volle che fosse già promessa a un altro, che sposò all'età di quindici anni andandosene a vivere chissà dove. Alvaro fu così costretto dai suoi genitori a sposare Elvira, la figlia del mugnaio. Per lui era stato solo un ripiego, aveva reso felici le loro famiglie, non di certo lui.

Passava ogni Natale come fosse un qualsiasi altro giorno, completamente solo, maledicendo le festività e tutti quelli che si rallegravano nel trascorrerle con gli amici e i parenti. Per lui era inaccettabile il fatto che passata l'Epifania tutte quelle persone che fino a poco prima sembravano andare d'amore e d'accordo si riperdessero di



vista fino all'anno successivo, e così via per anni e anni, finché la morte non gli avesse fatto il piacere di portarsele via.

Era ancora incollerito e assorto nei suoi pensieri quando la Santa Messa iniziò e il silenzio ritornò a regnare per le vie del piccolo paesino. Alvaro sospirò profondamente, spense la radio, si alzò dalla sedia, indossò il lungo e logoro cappotto, si mise gli scarponi e uscì in strada, dove il clima freddo e pungente di quella serata gli provocò un brivido che gli scosse l'intero corpo. Alvaro però era un uomo previdente, tirò quindi fuori dalla tasca sinistra il copricapo e se lo mise sulla pelata, quindi, così imbacuccato, si avviò verso la chiesa.

Nevicava e il suono ovattato degli scarponi che affondavano nella neve si mescolava al riverbero sommesso dei fedeli. Pochi passi separavano la sua porta da quella della chiesa, che spalancò con un calcio ammutolendo tutti i presenti che si voltarono a osservarlo esterrefatti. Senza minimamente far caso a loro si avviò con passo deciso verso il pulpito e quando fu di fronte al prete, che lo fissava attonito e furente, con uno scatto felino estrasse dalla tasca del cappotto un coltellaccio da caccia, che finì dritto nello stomaco del sacerdote. Quel poveretto strabuzzò gli occhi

e con un grido sommesso cadde a terra stramazzante, stringendosi con le mani la casula che da bianca si tinse velocemente di rosso. Come se nulla fosse poi Alvaro si girò e, ripercorrendo la navata fra le grida e la confusione, uscì dalla chiesa e se ne ritornò dritto a casa. Non servì a nulla il pronto intervento del medico del paese che stava assistendo alla cerimonia, il prete morì dissanguato, e quando la folla inferocita corse a casa del vecchio per linciare e sfondò la porta, Alvaro gli aveva già fatto il favore di risparmiargli la fatica. Lo trovarono infatti appeso per il collo alla trave della cucina.

Nonostante quel gesto così brutale avesse smorzato nei presenti la gioia delle feste, un anno è un periodo di tempo sufficientemente lungo quando la memoria è volutamente labile, e il Natale successivo il ricordo di quella sciagura era ormai definitivamente scemato. La notte della vigilia quindi, come da tradizione, la chiesa si riempì di gioiosi devoti. Non passò però molto tempo prima che accadesse un fatto che li rese molto meno gioiosi. Durante la messa, infatti, il nuovo parroco divenne improvvisamente irrequieto mentre dispensava ai fedeli le ostie durante il rito dell'Eucarestia. Gettò a terra la

pisside e traballando e sudando copiosamente indietreggiò verso l'altare, a cui tentò invano di aggrapparsi, franando a terra ansimante. Morì così, colpito da un infarto, a mezzanotte e trentadue del 25 dicembre 1967.

Due preti morti a distanza di un anno, lo stesso giorno, nella stessa chiesa e pressappoco alla stessa ora, già di per sé rappresentavano un evento più unico che raro, ma il destino è beffardo e imprevedibile e il caso può giocare brutti scherzi. Certe congiunzioni, seppur eclatanti e catastrofiche, non possono certo bastare a privare un intero paese di una tradizione così bella e importante, anche perché le due morti erano state talmente differenti che un nesso fra di loro non era assolutamente ipotizzabile. La prudenza però non è mai troppa e nel 1968 l'ennesimo parroco, terrorizzato, con la scusa di voler commemorare i suoi predecessori, decise di abolire la messa di mezzanotte rimandando i festeggiamenti per la nascita di Gesù al mattino del 25 dicembre. Pare però che il caso c'entrasse ben poco con le disgrazie natalizie di quel piccolo paese. Era più probabile invece che il signor Alvaro odiasse a tal punto il Natale e i suoi concittadini che dall'aldilà facesse di tutto per

rovinargli la festa. Fu così che durante l'offertorio si staccò il crocifisso e un quintale di legno e bronzo piombò sulla testa dell'ennesimo prete, con conseguenze facilmente deducibili.

Fu dopo quell'ennesima disgrazia che il sindaco di allora decise di comune accordo con la cittadinanza di abolire il Natale. Credo che sebbene non sia mai trapelato nulla qualche avvertimento il vecchio Alvaro continui a inviarlo se dopo più di cinquant'anni ancora non lo festeggiano. Io vi consiglio di non passare per quel piccolo paese così spento e triste, quel vecchio scorbutico, nonostante sia morto tanto tempo fa, potrebbe avere in serbo ancora qualche sorpresa e, se proprio non potete farne a meno, abbiate perlomeno l'accortezza di stare alla larga dalla chiesa, specialmente durante il periodo delle festività natalizie. Ormai è vecchia e le travi scricchiolano...

Altre opere di Max Meschini:

- Di morte e d'altre storie (2021).

# L'ultimo desiderio

Francesca Tajariol

La signora Maria abitava a Pordenone. Dopo la morte del marito, avvenuta dieci anni prima, aveva iniziato a soffrire di dolori articolari, mal di schiena e sciatalgia. Non era certo strano per la sua età, visto che era prossima all'ottantina, ma aveva dovuto cambiare drasticamente le sue abitudini e all'inizio questo fu un duro colpo da accettare.

Avendo grosse difficoltà ad uscire in giardino per curare le sue piantine e quindi distrarsi un po' con quella che era la sua passione preferita, si trovava ora costretta a muoversi dentro le mura domestiche. Non poteva contare sull'aiuto dei figli, in quanto se n'erano andati a vivere lontano e potevano venire a trovarla solo nelle feste comandate.

Lei da sempre aveva imparato ad arrangiarsi da sola, visto che non era nata né cresciuta nella bambagia, ed inoltre aveva nella sua vita dovuto superare diverse difficoltà, una fra tutte crescere senza il padre deceduto durante la Seconda Guerra mondiale, prima che lei nascesse. Era avvezza a ristrettezze di ogni tipo e s'era abituata

a non aspettarsi più nulla dalle persone. In fondo stava benissimo anche da sola, non era proprio nella sua indole elemosinare un po' di compagnia per occupare le sue giornate. Se la salute non le permetteva più di uscire, far visita alle amiche e andare a messa, non poteva però rinunciare ai suoi pensieri e alle riflessioni con sé stessa. Ancora di più ora, da quando aveva riscoperto il piacere nella lettura dei libri, cosa che aveva sempre trascurato per occuparsi della famiglia. Per le necessità quotidiane c'erano i servizi domiciliari e quindi la spesa alimentare le veniva recapitata direttamente a casa, il tutto era stato organizzato nell'anno della pandemia, da quando i suoi problemi di salute erano ulteriormente peggiorati. Riusciva ancora a farsi da mangiare da sola e lo faceva combinando poche cose insieme, arte ereditata dalla madre.

Durante il periodo di quarantena nella primavera del 2020, a causa di un virus sconosciuto, trascorrevano liete tante ore nel suo mondo fatto di storie e viaggi temporali in ogni angolo della terra, grazie ad una quantità di libri scovati nel suo piccolo ripostiglio. Un giorno, rovistando tra gli scaffali polverosi, era spuntata una vetusta scatola

di cartone rigido un po' ammuffita. Ci aveva trovato delle vecchie cartoline in bianco e nero ed una lettera scritta a mano. Lo stupore per l'inattesa scoperta l'aveva fatta per un attimo vacillare sulla precaria scala di legno, sulla quale s'era arrampicata fin quasi all'ultimo piolo, con lo scopo di raggiungere il ripiano più alto degli scaffali. E pensare che un tempo rimproverava il marito per questi azzardi che mettevano a rischio la vita. Ma ormai alla sua età non se ne curava più, d'altronde non c'era nessuno a frenare i suoi colpi di testa.

Aveva dovuto decifrare una grafia incerta e per farlo si era servita pure di una lente di ingrandimento, ma alla fine l'aveva spuntata.

La lettera diceva così:

*Cara Beppina, ti scrivo con speranza che la guerra finisce presto. Mi manchi tanto e il pensiero di te e del bambino in grembo mi fa scopiar il core. Sentire vivo in questo campo di sangue e morte. Ma non voglio dire quello che passo per non farti diventare triste. Tengo duro e cela meto tuta a tornare . Voglio abbracciare il nostro picoleto e vivere in un mondo di pace. Ti prego non smettere di scrivere e dammi sempre tue notizie. Tuo Giovanin.*

*Monte Calvario, 20 luglio 1915.*

Giovannin era il suo nonno paterno, lei lo sapeva bene, deceduto in battaglia nel Carso durante la Grande Guerra. Il suo corpo non era stato mai ritrovato. Glielo aveva raccontato sua madre, che a sua volta aveva perso il marito nella guerra successiva. Un tragico destino: padre e figlio e padre e figlia che nell'arco di due generazioni non si erano mai conosciuti per colpa dell'odio fra gli uomini.

Ora che Maria aveva scoperto il luogo dove suo nonno era caduto, il Monte Calvario di Gorizia, s'era messa in testa di andare a portare un fiore in quel luogo. Per lei significava finalmente piangere il padre che non aveva mai conosciuto, perché il sangue di suo nonno era lo stesso di suo padre che l'aveva concepita. A distanza di oltre cent'anni arrivava fino a lei, ineffabile, un senso d'amore a lungo mancato, a colmare la sua lacuna affettiva. Doveva però aspettare la fine della pandemia e pregare di essere ancora in vita. Questo era il suo ultimo desiderio prima di andarsene.

Alla vigilia di Natale una rimpatriata era stata fatta, grazie ad una deroga speciale alle norme di restrizione agli spostamenti. I figli lontani si erano



ritrovati dopo tanto tempo nella vecchia casa. Era stata una bella festa, seppur sottotono. Niente abbracci o baci, distanze rispettate per non infettare la mamma. Nonostante ciò, l'aria di casa s'era impregnata d'affetto, tanto da rimanerne accumulato per giorni nel ricordo dell'anziana signora.

Anche qualche microbo però si era insinuato nel suo debole corpo, perché in capo a qualche settimana aveva iniziato ad accusare sintomi influenzali. Si era presa il Covid e aveva dovuto combattere una forma grave della malattia, in rianimazione un mese tra la vita e la morte, ma alla fine l'aveva superata. Forse era stato proprio il suo ultimo desiderio ad aiutarla a sopravvivere.

Sospese le rigide limitazioni agli spostamenti, per un cedimento della virulenza in corso, finalmente era riuscita ad organizzare il viaggio che dalla periferia di Pordenone l'avrebbe portata a Gorizia. L'aveva aiutata Ernesto, il figlio più vicino, e Don Gino, il prete della parrocchia del suo paese. Il taxi era venuto a prenderla per portarla alla stazione dei treni. Per l'occasione era stata assunta una dama di compagnia, che l'avrebbe supportata nei disbrighi pratici e nelle brevi camminate previste. Si muoveva col bastone la signora Maria, piano

piano, ingobbita dagli acciacchi di una vita, mentre Fabiola delicatamente la sosteneva tenendole il braccio libero. In questo modo salirono anche i tre gradini di accesso alla locanda "Ai due soldi goriziani".

L'indomani era in programma la Via Crucis al Monte Calvario per riabbracciare i suoi cari. Si fermarono con l'auto poco sotto la ripida rampa finale. Poche centinaia di metri le separavano dall'obelisco in cima, eretto in onore dei soldati, che qui persero la vita. Un luogo sacro, come tanti ve ne sono, sparsi nel Carso e nelle montagne dove la guerra è stata combattuta, falciando migliaia e migliaia di giovani vite. Lentamente arrivarono su, non senza fatica, e Fabiola si stupì della forte tempra della donna che accompagnava e che sembrava un fuscillo piegato dagli elementi... e pronto a cadere al primo alito di bora.

Impegnata l'ultima erta curva con qualche affanno e giunte al suo culmine, prima del rettilineo finale alberato, avevano dovuto fermarsi cinque minuti affinché Maria si riprendesse, ma ormai era quasi fatta. Gli ultimi passi però non furono silenziosi e di raccoglimento come avrebbero desiderato, perché dei rumori molesti provenivano dalla cima

ed erano sempre più insistenti.

Nonostante la giornata nuvolosa e umida, alcune persone si trovavano sul piazzale dell'obelisco e si divertivano facendo scorazzare una macchinetta elettrica con tanto di fari accesi. Il chiasso provocato dalle brusche svolte sull'asfalto era insopportabile ed era maggiormente accentuato dall'abbaiare accorato di un cane, che come impazzito, correva saltellando dietro al rumoroso giocattolo, senza però riuscire a distruggerlo. Lo manovrava un individuo sulla cinquantina dai capelli lunghi fino alle spalle e con la barba incolta. Pestava con accanimento i tasti sul telecomando elettronico che teneva in una mano, mentre farfugliava parole di incitamento, e per fortuna almeno quelle non erano decifrabili a distanza. Una donna lo affiancava nella sua stupida impresa con ammiccamenti e risatine. Non si erano nemmeno accorti che due persone stavano arrivando e continuavano imperterriti con il loro casino senza rispetto, né per il luogo, né per le due visitatrici. Fabiola fu sul punto di aprire bocca, ma la sua indole tranquilla e il pensiero che l'anziana signora si agitasse, le suggerirono di recitare una preghiera con la mente.

Maria per fortuna era un po' sorda e non aveva

tenuto duro tanto per mollare proprio ora, così proseguì, un passo dopo l'altro, imperturbabile, amorevolmente sostenuta dalla sua nuova amica, fino a giungere ai piedi della scalinata del monumento, dove erano incise queste parole:

*Non lagrime chiedono  
i morti  
ma qui chiamano  
i viventi  
a imparare come si ami  
la patria*

Ora il chiasso era magicamente cessato, gli irrispettosi nel frattempo se n'erano andati, forse avevano capito che fosse il caso di smetterla, così Maria poté raccogliersi nella sua preghiera di commiato. Un tiepido calore ed una dolce sensazione di accoglienza e conforto pervadevano ora la sua anima, che si abbandonò in pensieri profondi e di vicinanza verso i suoi cari defunti. Li immaginò mentre combattevano e morivano, soli, i corpi abbandonati sul freddo campo, disseminato di membra coperte di rosso. Quel sangue, lo stesso che scorreva nelle sue vene. La sera, dopo una parca cena nella locanda dove

avrebbero trascorso una notte prima del rientro a casa, le due amiche si ritirarono in silenzio nelle loro camere.

L'indomani Fabiola bussò alla porta di Maria, ma nessun cenno di risposta arrivava. Così entrò, piano, volgendo lo sguardo al giaciglio, e si accorse nella penombra che la signora giaceva ancora dormiente sotto le coperte. Si diresse alla finestra per spingere fuori la persiana e far entrare il chiarore mattutino, sapeva che la luce elettrica la infastidiva, ma ancora Maria non si scompondeva. Allora si avvicinò alla sponda del letto, posò la mano sopra l'esile corpo e poi sulla candida chioma leggera... fredda. Maria dormiva, ora in pace, e per sempre.

Altre pubblicazioni di Francesca Tajariol:

- "Via di fuga, poesie", Amazon K.D.P.

# Pongoot e la sfida del ciclope

Daniele Del Fante

Nel prato antico degli elementi si sono radunati cinque individui: Crapos, il dragone verde; Andis, il gigante tricornuto; Umbis, la fenice argentata; Efenor, l'elfo scattante; Pongoot, l'orco.

Discutono animatamente di un grosso problema, ovvero di Fantor, Il ciclope. È comparso improvvisamente nel loro territorio, senza invito e con una gran voglia di litigare.

«Non lo sopporto più!» si lamenta il drago. «Non fa che grattarsi il sedere davanti ai miei draghetti!»

«E urla continuamente!» protesta l'elfo. «Non si dorme più, la notte!»

«Poi puzza forte, si sente a chilometri!» rincara la dose la fenice.

«Mi prende sempre in giro! Dice che sono brutto. Ma si è mai visto allo specchio?» esclama il gigante.

Pongoot l'orco non dice niente, sembra con la testa fra le nuvole, ha lo sguardo imbambolato e un sorrisino a fessacchiotto, che mostra i due dentoni inferiori sporgenti. Gli altri smettono di brontolare e lo fissano.

«E tu, che dici?»

«Eh?»

«Bisogna che il ciclope sloggi!»

«Proponiamogli la sfida.»

Nel prato cala il silenzio. Il drago è il primo a riprendere la parola. «Beh, buona idea... Ma io proprio non posso.» I draghi, essendo superstiziosi a palla, non vogliono avere niente a che fare con i ciclopi, perché credono che porti sfiga avvicinarsi a chi ha un occhio solo. Conclude perciò suggerendo: «Andis lo vedo più adatto.»

Questi si schermisce. «Oh, no no no. Molto meglio Umbis.» I giganti cornuti odiano i ciclopi perché li ritengono loro brutte copie e quindi non possono abbassarsi a un confronto con essi.

La fenice, tirata in causa, si oppone. «Neanche per idea! Perché dovrei sfidarlo io, quando abbiamo uno come Efenor?» Le fenici, in realtà, non riescono ad avvicinarsi ai ciclopi per il fetore che emanano.

Anche l'elfo si rifiuta. «Io non posso confrontarmi con lui, se nemmeno lo capisco.» Gli elfi, infatti, sono fortemente infastiditi dall'idioma dei ciclopi. Lo definiscono “versi gutturali che non si possono sentire”, “lingua abominevole che disturba le orecchie e offende le buone maniere”.

Gli occhi si posano nuovamente sull'orco. «E va bene» esclama senza pensarci.

«Perfetto!» Urlano gli altri quattro in coro.

«Chiamate il fauno e avvisate il ciclope.»

L'appuntamento è per il giorno successivo, nella grande radura, dove avverrà la sfida. Al risveglio del sole ci sono i quattro spettatori e l'arbitro. Poco dopo arriva il possente ciclope. Indossa solo un grosso mutandone e brandisce un'enorme clava. I suoi passi fanno tremare il terreno.

Con quell'unico occhio in mezzo alla fronte e il suo corpo tutt'altro che glabro, fa abbastanza ribrezzo. Ma sui gusti non si discute, direbbe lo stesso Pongoot che, ovviamente, arriva con mezz'ora di ritardo. Nonostante la sua stazza, sembra uno scricciolo rispetto al ciclope. I suoi piedoni larghi e storti indossano delle ciabatte da mare modello estate preistorica, mentre le sue mani reggono Bitorzoluta, la sua mazza piena di bernoccoli. È la sua magica arma, un bastone tozzo e malandato, dal quale non si separa mai, neanche per dormire o andare in bagno. Pongoot è un orco e quindi è brutto, ma mai quanto il ciclope. Pongoot non è un mostro d'intelligenza, ma nemmeno il ciclope lo è. Pongoot è molto divertente e simpatico, il



ciclope no.

Si fa avanti l'arbitro, un fauno grassottello con lo sguardo perso nel vuoto. Tira fuori una valanga di buste e inizia a spiegare le regole.

«Allora» pausa di settantadue secondi «spiego.»  
Altri settantacinque secondi di pausa. «Chi vince, vince. Chi perde, perde. Il vincitore rimane qua, il perdente deve cambiare aria, cioè trovarsi un altro luogo dove abitare, ad almeno 365,8 chilometri di distanza. Chiaro?»

Ruttino improvviso di Pongoot.

«Lo prendo come un "sì". Adesso vediamo quali saranno le tre prove della *SFIDA TREMENDISSIMAS!* Chi ne vince due su tre, sarà il campione. Sceglie prima l'orco. Lettera A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M o N?»

«Direi... R!»

«Ho capito... Forse è meglio se sceglie il ciclope.»

«Io dico... Z!»

L'arbitro spalanca la bocca. Quando la richiude, dopo altri settant'otto secondi, preferisce scegliere lui. Prende la busta B.

«Prima prova... gara di forza! Per la tipologia, scegliete la busta X, Y o W.» Memore di quanto accaduto poco prima, si affretta a prendere lui la busta X e legge.

«Far saltare più in alto il macigno. Preparate il gioco!»

I partecipanti si svegliano e allestiscono una specie di catapulta, alla cui estremità mettono un pesante sasso. Dietro il sasso sistemano una pertica altissima, ingabbiata con una rete metallica, lungo la quale può scorrere il macigno. Colpendo l'altra estremità della leva-catapulta, il peso parte all'interno del tubo. Chi arriva più in alto è più forte e vince la prima sfida.

Vuole cominciare il ciclope.

«Stai a vedere, poppante.» Sferra un potente colpo e il masso schizza a tutta velocità, fino a toccare il vertice della pertica.

L'orco non si perde d'animo. Sfodera la sua fidata Bitorzoluta e si prepara a colpire la leva. La sua splendida arma non lo ha mai tradito, è la sua compagna di avventure, la sua sicurezza, il suo vanto. Con un grido di battaglia abbassa la mazza e sbaglia mira. Colpisce un sassolino spigoloso e Bitorzoluta si spacca in due. Tutti rimangono zitti, allibiti. Poi, Pongoot comincia a piangere come un bambino, a strillare, a rotolarsi per terra. Il ciclope scoppia a ridere. Si tiene la pancia, piegato in due dallo spasso, e non trattiene le lacrime da quanto si diverte. Si fa pure la pipì addosso e proprio per

questo scivola e, nel perdere l'equilibrio, cade con tutto il peso sulla leva. Il suo sederone fa partire il sasso, che raggiunge e supera la cima della pertica, fino a scomparire nel cielo.

«Vince l'orco!» esclama l'arbitro.

Il ciclope smette di ridere. Sta iniziando ad arrabbiarsi.

«Seconda prova! Scelgo io, è meglio. Lettera F: "Agilità e precisione". Vediamo la sottocategoria. Lettera H: "Triathlon". Vediamo la sotto-sottocategoria. Lettera G: "Salto in alto, salto in lungo e infilare il filo nell'ago".»

A questo punto è il ciclope a disperarsi. Con un occhio solo ha poche possibilità di rinfilare l'ago. Chiude l'occhio e si sbatte una mano sulla fronte, mente Pongoot sghignazza divertito.

Viene allestito per il salto in alto. L'arbitro lega una corda tra due alberi. Gli sfidanti possono scegliere la tecnica che preferiscono, ma non possono aiutarsi con aste o altri oggetti. La prima altezza è 10 centimetri.

Parte il ciclope, preferendo il salto frontale. La corsa è lenta e penosa, lo slancio è ancora peggio: inciampa sul filo e sbatte il grugno per terra.

È la volta di Pongoot. Corsa goffa e malandata. Sembra che anche lui abbia scelto di saltare

frontalmente, ma alla fine cambia idea e passa allo stile Fosbury, ovvero di schiena. Il risultato è una grossa capocciata nell'albero di sinistra.

L'arbitro decide di passare subito al salto in lungo, dopo gli esiti incresciosi del salto in alto.

Ancora il ciclope prende la rincorsa e si scaraventa in avanti, atterrando dentro un cespuglio di bacche di Goji. Il fauno arbitro misura 1,8 metri di salto.

Parte Pongoot e si lancia di testa, convinto che la sua chiorba pesi più dei suoi piedi e così possa ottenere un risultato migliore, ma si incastra nella ragnatela del Ragno Gigante dell'Isola del Cocomero Gigante e il suo salto misura soltanto 1,8 metri.

Rimane la prova dell'ago. Il ciclope è terribilmente preoccupato. Se perde, è fuori. Chiude l'occhio e infila a caso, centrando subito la cruna dell'ago. Dal pubblico fuoriesce un boato di stupore.

Pongoot è così demoralizzato che, dal nervoso, strizza troppo forte l'ago nelle sue manone e lo spezza in due.

«Il ciclope vince la seconda prova» decreta l'arbitro, mentre va a pescare la terza e ultima sfida.

«Busta K2A7: prova d'intelligenza. Busta gialla:

argomento, matematica!»

Tira su a caso fra altre cinque buste con scritto *facilissima, facile, media, difficile, difficilissima*.

La fortuna vuole che sia pescata quella “facilissima”.

«La domanda è: quanto fa 1+1?»

Il ciclope si concentra, pensa e ripensa, suda, si sprema le meningi e poi risponde: «85!»

Pongoot invece sembra tranquillo, si tormenta le mani contando più volte sulle dita e poi esclama: «83!»

L'arbitro sembra sull'orlo di una crisi di nervi. «Sbagliato, tutti e due! Fate schifo. Passiamo al prossimo argomento. Busta fucsia e verde: parliamo di *scienza*. Sottotipo: “facilissima”. Domanda 7C: “Il sangue va verso l'alto, verso il basso o in entrambe le direzioni?”»

I due ci pensano timidamente e poi rispondono all'unisono: «Direi... su e giù.»

L'arbitro si rilassa un po'. «So che avete tirato a caso, ma stavolta la risposta è giusta. Ultima, e decisiva, domanda! Terza busta da sinistra, categoria 8 e mezzo. La prova consiste in “resistenza al relax”.»

L'arbitro è perplesso e si chiede chi abbia messo quella busta fra le prove d'intelligenza, ma ormai

non può tornare indietro. Pesca la busta con il grado di difficoltà ed esce... *difficilissima!*

«Forza, allestire per la prova.»

Immediatamente appaiono due splendidi materassi nuovi, con molle supermorbide, copertina fresca e profumata, comodino con bibita ghiacciata e musichina rilassante, stile “buonanotte e sogni d’oro”.

«Il primo che crolla, ha perso!»

Pongoot si fa coraggio e pensa, *devo resistere almeno cinque minuti*. Il ciclope pensa la stessa cosa. Dopo due minuti e mezzo russano entrambi. L’arbitro è costretto a cambiare le regole. «Il primo che si sveglia, vince!»

Passano due giorni. Poi una mela si stacca dall’albero sotto il quale sta Pongoot e lo colpisce in un occhio. «Ahi!» protesta svegliandosi.

A quell’esclamazione si risveglia anche l’arbitro, che dichiara l’orco vincitore. Il ciclope, sconfitto, è costretto a smammare.

Adesso Pongoot è un eroe e lo vogliono sollevare in trionfo ma, a dispetto delle ovazioni del drago, del gigante, della fenice, e dell’elfo, esclama: «Scusate, ma dopo questa fatica sono molto stanco. Vado a farmi un pisolino su quel materasso morbido.»

È così che l'orco Pongoot ha liberato tutti dal fastidioso ciclope.

Altre pubblicazioni di Daniele Del Fante:

- L'esercito di Ged
- Il Tempio degli Angeli Ignoranti
- Il fuoco di Astrict

# Condanna

Barbara Fabrizio

Come era stato possibile che finisse a quella maniera, Gregory ancora non era in grado di spiegarselo. McPherson era il migliore avvocato penalista degli Stati Uniti, eppure non era stato capace di salvarlo. Adesso Greg era lì, nella piccola stanza, l'enorme vetro davanti a lui. Dall'altra parte c'erano gli spettatori, ansiosi di assistere alla fine. Sembrava fossero al cinema, mancavano solo i popcorn e le lacrime di commozione che accompagnavano le scene drammatiche. Il dramma, però, era soltanto dentro di lui, per la gente altro non era che l'ennesimo spettacolo in cui si inscenava l'annientamento del male. Si era ritrovato spesso a interrogarsi sulla propria morte. Aveva immaginato un incidente – l'aveva scampata per un pelo già un paio di volte – o un aggravamento delle sue condizioni di salute – il fumo gli aveva causato problemi respiratori. Le aveva pensate tutte, tranne quella. Ci aveva messo parecchio prima di realizzare. Nemmeno la lettura della sentenza gli aveva aperto gli occhi. Nel momento in cui era stato legato al lettino aveva capito che non c'era via d'uscita, che



avrebbe terminato la propria esistenza per mezzo di un'esecuzione federale.

Era disteso sul letto coi polsi stretti nelle cinghie. Anche i piedi erano fissati al margine inferiore, intorno al busto una fascia spessa lo stritolava, facendogli mancare il respiro. Ormai per tutti era l'assassino, il depravato, un diavolo intrappolato nel corpo di un uomo. McPherson le aveva tentate tutte, invano. La colpevolezza di Gregory era stata riconosciuta dal giudice, che aveva emanato il terribile verdetto.

I polsi gli dolevano, un formicolio diffuso gli ricordava di essere ancora vivo. Provò ad aprire e chiudere le dita dei piedi ma questo gli diede maggiore coscienza di essere completamente immobilizzato. Non poteva scappare, era impossibile sfuggire al destino. A quel letto non avevano inchiodato solo il suo corpo: intrappolate fra le strisce di cuoio c'erano le speranze, i tanti progetti per il futuro, l'amore per la sua principessa Michelle, che era seduta oltre il vetro. La figlia era ormai maggiorenne e aveva scelto di essere presente. Nemmeno lei gli aveva creduto. Nessuno aveva avuto il minimo dubbio sulla sua colpevolezza, a nessuno era passato per la testa che potesse esserci stato un errore, che fosse

stato incastrato. Un uomo per bene, che aveva dedicato anima e corpo alla famiglia, che aveva vissuto nel rispetto degli altri e che aveva servito per anni la patria come soldato, stava per terminare i suoi giorni nel peggiore dei modi. Strinse i pugni, aumentando la percezione della stretta, e fece del suo meglio per cancellare dalla propria testa tutto quello che aveva vissuto prima di entrare nella stanza letale. Rappresentava l'unico atto di volontà di cui nessuno poteva privarlo. Era ancora padrone dei propri sentimenti e delle emozioni, le cinghie non erano sufficienti a sottometterli.

Nella stanza accanto, il boia iniziò ad armeggiare col tubo che gli avevano collegato al braccio. Dopo pochi minuti Gregory sentì i sensi affievolirsi, l'ansia scivolare via, i pensieri liquefarsi. A mano a mano i muscoli si rilassarono, dandogli l'impressione di trovarsi su una nuvola soffice, in una bolla attraverso la quale gli arrivavano soltanto suoni ovattati. Una manciata di secondi ed ebbe difficoltà a respirare, era come se il petto non volesse assecondare i suoi blandi tentativi di immagazzinare ossigeno. Non aveva senso, si ostinava a rincorrere la vita che gli stavano strappando via con la ferocia della giustizia. Era

meglio abbandonarsi, sarebbe finita prima, si sarebbe risparmiato lo strazio di vedere l'espressione sollevata di Michelle. Quanto l'aveva amata, riuscì a pensare. Ricordava ancora il buon profumo dei suoi capelli quando da piccola le faceva il bagnetto, il peso del minuscolo corpo fra le braccia, le risate chiassose e dolcissime. Adesso era una giovane donna, la meravigliosa creatura dalle iridi d'ambra e dalla lunga chioma bionda che osservava la scena senza il minimo segno di dispiacere. Greg chiuse gli occhi e ogni pensiero si sciolse insieme ai farmaci, che diluirono il dolore. La terza iniezione gli inondò le vene di cloruro di potassio. Gregory trovò la forza di muovere la bocca e di articolare il nome della figlia in un sussurro muto, l'ultimo respiro gli rotolò dalle labbra e il cuore si arrestò per sempre.

Altre pubblicazioni di Barbara Fabrizio

ALTRI RACCONTI

- "Pastiera" (ebook *Il Natale è servito*) – edizioniallaround.it

- "Or le bagna la pioggia e move il vento" (ebook *Uscimmo a riveder le stelle*) – edizioniallaround.it

- "La chitarra e il fucile" (ebook *Lettere al fronte*) –

edizioniallaround.it

- “Il fantasma dagli zoccoli di legno” (antologia *Il cammino delle streghe*) – edizioniallaround.it

- “L’alba e la torre” (antologia *Il mare di Roma*) – Rudis Edizioni

- “Mare amico” (antologia *Estate costiera*) -Rudis Edizioni

- “Il bombo senz’ali e il calabrone” (antologia *Oggetti magici e simpatiche creature*) - Rudis Edizioni

- “L’assassinio di Popeye” (antologia *Racconti gialli thriller volume 1* – edizione 2022) – historicaedizioni.com

- “Tredici anni” (antologia *Cani e altri amici animali*) - Rudis Edizioni

- “Alseidi” (antologia *Young stories*) - Rudis Edizioni

- “Oltre le definizioni” (antologia *Autismo, coloriamo il buio*) - Rudis Edizioni

- “L’ultima notte” (antologia *Scarpette rosse*) - Rudis Edizioni

- “Randagio” (rivista online di Edizioni Fili d’Aquilone – numero 62, *Arrivi*).

# Data di scadenza

Ilaria Granato

*«È una fortuna che l'immaginazione illumini di poesia i sensi, che i desideri del corpo lascino il passo ai sogni dell'anima..»».*

Sono seduta sul davanzale della finestra della mia stanza, mentre osservo con stupore questi frammenti di stelle che cadono dal cielo, qui sulla Terra la chiamano neve: è bianca, brillante, fredda; ma anche molto accogliente; conferisce all'ambiente su cui si posa un senso di magia e di stupore, calore e bellezza.

Poso il libro che sto leggendo "La signora delle camelie" di A. Dumas e non posso fare a meno di pensare a quanto siano fortunati gli esseri umani: esseri dotati di questa capacità fenomenale che è quella di immaginare. Attraverso l'immaginazione possono fare ciò che desiderano e soprattutto possono muoversi nei segmenti del tempo quando vogliono. Entrano in una dimensione che non è mai la stessa in realtà, ma che loro dirigono attraverso pensieri, parole, suoni, emozioni, colori.

Ho avuto modo di studiare dei soggetti che usano l'immaginazione per creare la loro realtà:

qualcosa di strabiliante e unico, davvero! Sono rimasta esterrefatta!

Ma altri soggetti la utilizzano in modo strano: la usano come rifugio per le loro ombre, per non vivere la vita terrena che hanno davanti; come scenari di combattimento in cui sono presenti degli ego smisurati che feriscono e aggrediscono, creando dei campi elettromagnetici di basse vibrazioni; alcuni dicono di non riuscire neanche ad usarla.

Ci ho messo un po' per capire che effettivamente, questi esseri umani, per quanto siano fatti della stessa matrice, riescono ad essere nello stesso tempo completamente diversi gli uni dagli altri.

Nel loro codice genetico risiede uno dei poteri più ambiti di tutte le galassie e loro non solo non lo utilizzano, ma alcuni negano di averlo e perfino lo ridicolizzano!

Sapevo che la Missione non sarebbe stata facile.

Qui sulla Terra chiamano *antropologi* quegli umani che studiano le culture degli altri popoli che abitano il Pianeta, per valorizzare la diversità, gli usi, i costumi e le tradizioni che nascono e si tramandano di generazione in generazione attraverso simboli, immagini, sculture, monumenti, testi scritti, conformazioni naturali e

via dicendo, in base al luogo d'origine e i contesti che vi sono intorno.

Ma non solo: tutto questo è soggetto a un Tempo passato, presente e futuro, quindi vi è una sorta di crono-storia evolutiva che parte dai tempi più antichi fino a quelli che chiamano “moderni” e cercano di ricostruire la storia di un popolo, ma nel frattempo anche di se stessi, perché questa *antropologia* permette di individuare dei punti che sono comuni a tutti gli esseri umani: hanno un corpo, una mente e una forza che li abita che tende ad evolversi e a rendersi auto-consapevole, cioè una forza che diventa consapevole di se stessa attraverso gli altri e al mondo circostante. Questa *presa di consapevolezza* dopo ritorna sotto forma di sperimentazione personale in cui si cristallizza l'idea, nella mente degli uomini, di essere una *coscienza* che crea se stessa attraverso dei processi neuronali molto complessi e che di conseguenza, crea la realtà in cui vive e si manifesta.

Ecco il punto centrale: ogni essere umano è libero di creare la propria realtà attraverso gli strumenti che ha a disposizione ma il più potente di tutti è quello dell'immaginazione attiva, in cui si entra in contatto con la propria scintilla divina (che risiede

nel cuore di ogni essere animato e non animato) e creando una connessione con questa parte centrale della loro composizione su quattro dimensioni principali (fisica, mentale, emotiva e spirituale), sono capaci di dirigere la loro intenzione verso la realizzazione della Gioia Perpetua della sperimentazione della vita su uno dei Pianeti più affascinanti della Galassia *Via Lactea*, raggiungendo vette di Evoluzione interiore che non è possibile descrivere con il linguaggio terrestre.

...Ed ecco il mio problema centrale: perché alcuni esseri umani si e altri no? Perché alcuni vivono nella Gioia Perpetua e altri nel Dolore Permanente?

Perché scelgono.

Gli esseri umani sono dotati di quello che si chiama *libero arbitrio*, ed è il motivo per cui sono stata mandata sulla Terra, per studiare e cercare una formula che mi possa permettere di riprodurre questo fenomeno sul mio Pianeta, Harganyes, Galassia Mystikla.

Il mio popolo è nato da una precisa conformazione di minerali e liquido eterico e dal momento in cui la vita si attiva nel nostro corpo, la nostra Evoluzione è fatta di atti trasformativi



fino ai 13 anni di vita (in termini di misurazione terrestre) e dopo assume lo scopo per cui è destinata, senza possibilità di cambiamento; ubbidiamo a una forza costante che ci indirizza verso la meta. Si può riuscire o fallire; non esiste la morte, ma un'esistenza piatta; non ci sono dolore e giudizio, ma neanche gioia ed emozione. Vorrei che gli esseri umani apprezzassero il loro dono: anche loro come noi, hanno uno scopo e una missione da realizzare e in qualche modo sono soggetti alla forza della coscienza; ma loro possono scegliere di vivere sia la gioia che il dolore, la paura e la rabbia, il piacere e la morte, ma con uno scopo ultimo: liberarsi da tutto questo e vivere la magia del flusso cosciente.

E continuo a non capire come facciano alcuni a sentirsi vittime di quello che gli accade, arrabbiati con il mondo intero, segnati da una visibile frustrazione che riversano con odio verso i loro simili.

La guerra, i litigi, il rancore, le armi, le malattie, i soprusi, la violenza in tutte le sue forme sono cose che accadono perché essi stessi le manifestano, in modo inconsapevole.

La coscienza, se non usata correttamente negli esseri umani, cerca comunque un modo per

evolversi e lo fa creando per il corpo che la abita, le situazioni più assurde e dolorose, per mostrargli che deve cambiare direzione perché lei vuole evolversi in modo gentile, avventuroso e forte! Questo tipo di coscienza si crea dei limiti per superarli, per scoprire cosa c'è oltre l'Ignoto... ecco, è una cosa incredibile!

Questo avviene anche attraverso la bellezza: il pianeta Terra è il pianeta degli Artisti, dei Poeti, degli Scrittori, degli Alchimisti e di tanti altri spiriti fantastici.

I nostri testi antichi sono pieni di testimonianze che narrano, da che si ha memoria, che la Terra sia sempre stata attaccata energeticamente e fisicamente da altre forme di vita provenienti dalla sua stessa Galassia e da altre; perché è l'unico Pianeta che presenta una forma di coscienza dalle illimitate e imprevedibili capacità di espansione e questo ha sempre suscitato timore perché tale potere potrebbe superare i confini delle barriere cosmiche e arrivare al punto Zero di Origine di cui tutti parlano ma nessuno ha prove concrete. Non si sa nulla del Punto Zero, o meglio, quello che si sa è riservato ai membri della Congregazione InterGalattica Multidimensionale che, diciamo, non si esprime

con massima chiarezza al riguardo.

Ci sono molte cose che non sappiamo e innumerevoli teorie; quello che è certo, è che la Terra rappresenta un punto focale nel paradigma infinito celestiale e che ci sono delle forze che ostacolano questo processo.

Una delle teorie a cui ci si riferisce è che questo potere illimitato delle coscienze terrestri sia stato utilizzato in modi non proprio pacifici in passato, per cui da una parte vi sono potenze che vogliono controllarlo e dall'altra potenze che vogliono rubarlo per usarlo a proprio favore.

Tanti interrogativi sul perché e quale fine e poche risposte.

Avessi la capacità di immaginare, potrei cercare di sondare nuovi territori inesplorati e trovare le risposte che mi servono, ma la mia Natura me lo impedisce.

Sono stata mandata qui per studiare e ricreare la formula del libero arbitrio, per portarla nei nostri laboratori e provare a sperimentare in prima linea questa forza per arrivare a una conclusione che permetta al mio popolo di uscire dalla stabilità naturale e di capire qualcosa in più sulla Terra e per la Terra.

La neve continua a cadere, la voce di Cybila

proveniente dal salotto mi fa saltare dal davanzale e la raggiungo.

“Grazie per il libro, è una storia bellissima” le dico. Cybila mi guarda e i suoi occhi sono sempre... luminosi. La sua voce è come le scie colorate che attraversano il cielo di Harganyes nel periodo di buio galattico, mettono di buon umore. Il suo sorriso, un mistero.

Quello che amo della Terra sono le coscienze evolute, Cybila è una di queste. È fra le poche umane che sono in armonia con l’Evoluzione di Coscienza e riescono a interagire con gli esseri degli Altri Mondi, prendendosi la responsabilità di chi accettare e chi rimandare indietro. È una cyber-sciamana, viaggiatrice quantistica, raccoglitrice di polveri planetarie. È l’essere umano che mi ha accolta nella sua casa e mi ha dato l’opportunità di comprendere, studiare e ammirare tanti aspetti di questa forma di vita. È unica. In termini umani penso che per lei io provi: ammirazione, affetto. Noi non abbiamo quelli che qui vengono chiamati sentimenti, ma interagendo con lei mi pare di poter accedere a delle conoscenze proprie della sua razza, anche se non mi appartengono; ma che in qualche modo sono ormai parte di me.

Mi viene incontro e mi abbraccia. “Ternasede, mi mancherai tanto! Non puoi prolungare la tua permanenza?”. Resto per un po’ avvolta nelle sue magiche vibrazioni che hanno uno strano effetto su di me; quando mi lascia mi prende le mani e le stringe dolcemente.

“Oh, sarei onorata di poter trascorrere altro tempo qui insieme a te, ma ho una data di scadenza per la consegna degli studi di questa missione. Devo essere a casa prima che il nostro sole inizi la sua fase calante”.

Ride e il suo campo toroidale si espande: “Capisco. Grazie per la tua manifestazione e condivisione delle conoscenze. Se avrai ancora bisogno di me, sai come contattarmi.”

I suoi occhi cambiano colore e attraverso le sue pupille, raggiungo il portale dimensionale che mi riporta a casa. Grazie Cybila.

Ilaria Granato

# Il quattro al posto del sette

Alfredo Ricciardi

Solita location, la biblioteca del Politecnico. Solita solfa, gli appunti di Chimica. Novità assoluta, sul mio Nokia – che a pensarci adesso mi fa tanta tenerezza, con i suoi tastoncini di gomma – mi arriva un SMS di ringraziamento per la ricarica effettuata. Io, però, di ricariche non ne avevo fatte...

– L'avrà fatta mio padre – pensai, e mi domandai il perché, considerato che di credito ne avevo già. Gliel'avrei chiesto, alla prima occasione. Misi via il cellulare, ché già il suono della notifica dell'SMS aveva fatto innervosire il bidello strabico.

Giusto il tempo di pensarci, che il cellulare prese a squillare in maniera sgraziata, come solo le suonerie della fine degli anni Novanta sapevano fare. Lo abbracciai per provare a ovattare quel suono, ma il bidello strabico – che quando lanciava occhiate aveva uno sguardo particolarmente allineato – si alzò per giustiziarmi. Il mio Nokia stretto al petto, mi diedi a una fuga priva di orgoglio.

– Pronto? – chiesi al numero sconosciuto.

– Pronto, ciao. Ti disturbo? – chiese una voce di

donna. Avrei voluto dirle che più che disturbare, mi aveva quasi condannato a morte.

– No, figurati. Ma ci conosciamo?

– No, non ci conosciamo. Il fatto è che è successa una cosa strana. Cioè non è che sia strana, solo che ho sbagliato.

– Hai sbagliato numero?

– Non adesso: ho sbagliato numero prima.

Tanta confusione, con stime al rialzo. Dovette essere evidente anche a lei, che provò a spiegarsi, con quella sua bella voce allegra ma allo stesso tempo calda e sensuale – sì, in meno di venti secondi i miei ormoni avevano battezzato quella voce come allegra, calda e sensuale.

– Ho fatto la ricarica al cellulare dal tabaccaio, ma quello ha sbagliato il numero su cui ricaricare, e ha ricaricato il tuo.

– Sì, infatti, mi è arrivato il messaggio – confermai.

– Ma non puoi farla annullare?

– E no, dice che non si può. Ma se facessi tu una ricarica sul mio numero, saremmo pari. Me lo faresti questo favore?

Non trovai nulla da obiettare. Anche perché, con quella voce allegra, calda e sensuale avrebbe potuto chiedermi qualunque cosa.

– Va bene, lo faccio stasera – promisi.

– Fantastico! Comunque io mi chiamo Marisa, ho ventidue anni e sono di Rimini. Scusa se non mi sono presentata...

– Ma no, figurati – feci io impostando la voce in modalità piacione. – Io sono Mario, ho ventiquattro anni e sono di Foggia.

– Piacere di conoscerti, Mario. Allora aspetto la tua ricarica, okay?

Pensai a quale argomento sfoderare, che non sembrasse un banale pretesto per continuare a tenere il bottone attaccato, ma non mi venne in mente nulla.

Silenzio.

Avrà pensato di aver chiamato un imbranato, e concluse:

– Ti saluto allora.

– Ciao Marisa.

Non avrei mai più potuto mettere piede in biblioteca, ma ne era valsa la pena: avevo rimediato il numero di telefono di una ragazza di Rimini che non poteva che essere bellissima, con la voce allegra, calda e sensuale che si ritrovava.

Sarà stato per il pudore, o per l'imbarazzo che sicuramente sarebbe sopraggiunto quando lei mi avesse chiesto il perché l'avessi chiamata, sta di fatto che non la richiamai per mesi.



\*\*\*

L'estate successiva ebbi il classico colpo di genio: da che il mondo è mondo – o forse da appena più tardi – “Rimini” e “vacanza” sono un binomio fatto, quella che in matematica si definisce una “identità”. Convinsi Nico – il mio amico storico – a passare quasi una settimana di vacanza a Rimini, spendendo solo i soldi del biglietto del treno o pochissimo in più, alloggiando in una specie di ostello che distava più di tre chilometri dalla spiaggia più vicina e mangiando a pranzo un panino e a cena alternativamente tonno in scatola e carne in scatola. A Nico avevo detto della ricarica sbagliata, e lui mi aveva appoggiato in quella missione scova-Marisa, non fosse altro che per registrare e consegnare ai posteri una storia divertente con cui prendermi per il culo nei secoli a venire.

La vicenda della ricarica era successa a novembre – il ventitré novembre, per la precisione – e finalmente, il diciotto luglio dell'anno successivo, da un ostello di Rimini, presi il coraggio e chiamai Marisa.

– Pronto? – fece la sua voce. L'ho già detto che era allegra ma allo stesso tempo calda e sensuale?.

– Pronto Marisa, ciao, sono Mario, – balbettai.

I secondi di silenzio che seguirono la mia entrata sul palcoscenico smontarono immediatamente la mia autostima. Senza dubbio, un cattivo auspicio per lo spettacolo che mi ero immaginato di mettere in scena.

– Non so se ti ricordi, l’anno scorso, ci siamo sentiti perché il tuo tabaccaio ha sbagliato a fare la ricarica...

– Ah sì, Mario – mi interruppe, allentando all’istante la tensione che mi aveva contratto le spalle e il collo in un unico blocco di granito. – Certo che mi ricordo. Come stai?

– Bene, tutto okay. E tu?

– Anch’io tutto bene, sono in vacanza con i miei amici a Vieste.

Non mi crollò il mondo addosso, ma l’intero sistema solare: lei era vicino a dove abitavo io, e io ero vicino a dove abitava lei. Splendido.

– ...vicino a dove abito io – mormorai abbattuto.

– Se passi da Vieste tra stasera e domani possiamo vederci. Domani sera però partiamo e ritorniamo a Rimini.

Sentii tutte le energie che mi erano colate via rientrare violentemente nel mio corpo.

– Guarda, stavo per dirti che ti ho chiamata proprio perché sono a Rimini con un amico, e mi

farebbe piacere incontrarti. Io resto fino a venerdì, quindi potremmo vederci qui, se per te va bene...

– Sì, dai! Ti chiamo mercoledì mattina allora.

Chiuso il telefono, ero la persona più felice del mondo. Durò poco: a tradimento, mi colse il pensiero che, seppure improbabile, era possibile che quella voce allegra, calda e sensuale appartenesse a un volto brutto, o arcigno. Testualmente riferito, il mio pensiero fu: – E se è una cessa? – No, non poteva essere. Non con quella voce. Con quella voce non poteva che avere un volto da attrice e un corpo...sul corpo non voglio scrivere, perché non è educato riferirne esplicitamente in un racconto.

Quando raccontai a Nico della telefonata, lui fece spallucce: – Va bene, allora queste quarantott'ore le dedichiamo a trovare una ragazza anche per me.

La ragazza per lui non la trovammo, ma quarantott'ore dopo il mercoledì arrivò lo stesso. Il problema era che non ricordavo come fossimo rimasti con Marisa: dovevo chiamare io o doveva chiamare lei? E poi, a che ora si chiama qualcuno quando si è deciso di sentirsi “di mattina”? Pensai che le sei e quarantacinque fossero a pieno titolo

“mattina”, anche se la mattina sarebbe rimasta tale almeno fino a mezzogiorno. Quindi?

Nico aprì un occhio, guardò l’ora sul suo Casio e sentenziò, con la voce impastata: – Dormi, è troppo presto per chiamarla.

– Tecnicamente, è mercoledì mattina...

– È notte. Siamo andati a dormire alle tre passate, non sono nemmeno le sette, quindi è notte fonda. La chiami dopo le dieci, sennò fai la figura dell’azzeccoso. La ragazza è romagnola, è una donna libera, mica vuole essere asfissata dal primo terrone che si presenta? E poi – non è che voglio scoraggiarti – che ne sai che non è già fidanzata?

A parte che Nico ha sempre avuto un modo strano di non scoraggiarmi, era improbabile che fosse già fidanzata. Fidanzata con chi? Non me ne aveva mai parlato, le due volte che ci eravamo sentiti.

– No, non è fidanzata – sentenziai a mia volta, sorprendendolo di nuovo abbracciato a Morfeo. – Non è fidanzata – ripetei a me stesso.

Controvoglia, mi predisposi all’attesa. Ci vollero oltre quattro ore per passare dalle sette alle otto, e altre sei ore per arrivare dalle otto alle nove. Alle nove e un quarto ero convinto di aver superato i trent’anni, e alle nove e mezza

cominciai a pensare a cos'avrei fatto una volta andato in pensione. Decisi che le dieci meno un quarto fosse un orario più che accettabile per chiamare Marisa. Ma alle nove e quarantaquattro il mio fedele Nokia cominciò a trillare con la sua consueta grazia.

Era lei! Mi sistemai i capelli.

– Pronto? – disse la versione disinvolta di me stesso.

– Ehi Mario, mica dormivi?

– Macché, sono sveglio da un pezzo.

– Pensa te, sono sveglia anch'io da un pezzo, ma avevo paura di disturbarti.

Come se fosse l'unica cosa giusta da fare, assestai un calcio al sedere di Nico, che non ne capì il motivo.

– Ma dai, anch'io volevo chiamarti prima ma il mio amico Nico...vabbè, lasciamo perdere. Che fai stamattina? – mi sorpresi a chiedere con inaspettata intraprendenza.

– Bah, non ho mica programmi. Se mi dici dove sei, faccio un salto da te.

– Lo sai dov'è il Bagno Rubino?

Sì, lo sapeva. Convenimmo di vederci alle dodici. Le dissi che avrei indossato una T-shirt con lo stemma dei Queen sulla schiena. Lei non mi diede

nessuna indicazione, privandomi della possibilità di darmela a gambe nel caso remoto in cui la sua voce allegra, calda e sensuale fosse appartenuta a una racchia.

Alle undici e quaranta ero seduto al bar del Bagno Rubino. Mi guardavo continuamente intorno per intuire chi potesse essere questa Marisa: tutte le ragazze arrivate si guardavano intorno, ma nessuna di loro mi degnava di uno sguardo. Alle dodici in punto, una splendida mora, non appariscente ma decisamente attraente, si fermò un istante all'ingresso del bagno, poi puntò dritta verso di me. Aveva dei capelli lunghi e corposi e dei lineamenti delicati coperti da un paio di Ray-Ban a specchio. Era abbronzatissima e, sotto la T-shirt colorata, si poteva intuire un corpo armonioso. Arrivò al mio tavolino e mi sorrise, poi passò oltre. Delusione.

Che idiota! Ero seduto di fronte all'ingresso del bagno Rubino, con lo stemma dei Queen sulla schiena, ovvero invisibile a chi entrava nel locale. Mi alzai per mettermi di spalle, anche se in quel modo non avrei più potuto controllare i movimenti attorno a me. Non appena mi voltai, la mora di poco prima mi si parò davanti, sorridendo.

– Speravo che fossi tu. Piacere di conoscerti – mi disse con quella voce allegra, calda e sensuale. Mi porse la mano sottile, senza anelli. Gliel'avrei messo io l'anello, pensai.

– Piacere mio – le dissi, sorridendole.

Altre pubblicazioni di Alfredo Ricciardi:

- Il commissario Spinelli e i sepolcri imbiancati, Tea libri

- Inciso nel cervello (Le indagini del commissario Spinelli – 2), Amazon

- Troppi film americani (Le indagini del commissario Spinelli – 3), Amazon

- Status symbol (Le indagini del commissario Spinelli – 4), Amazon.

# Libera di Cartapesta

Federica Cimminiello

Se il vento ha la meglio su di me, sono fregata, pensa ogni volta che sporge la macchina fotografica dal cornicione del tetto. Una folata e precipita per nove piani, più uno. Adesso è abbarbicata su un palazzone verdino di Lambrate, Milano.

Il rullino perduto e la preziosissima lente disastrosamente rotta. La macchina con cui fotografa da anni, frantumata.

Gli occhi nel mirino della macchina fotografica sono focus di intimità. Ha scorto negli anni abbracci sfuggenti, mani timide che si incrociavano, sussurri, carezze. Non è una perversione del segreto, tutt'altro: è uno sguardo caldo che non vuole perdere ciò che merita di essere immortalato.

Certo, tante le foto buttate. Fotografa in analogico: i risultati pessimi, sfocati, erano innumerevoli. Però rimane la dolcezza e la tenacia che fotografare le impone.

Dall'altra parte della strada, un piccolo terrazzo con tre persone. Un ragazzo che dorme a pancia in giù, con la faccia attaccata alla sdraio.



Dall'estremità opposta, una ragazza dai capelli corti che fuma nervosamente mentre si copre gli occhi dalla luce. In mezzo, rumore di sole: una ragazza distesa, sfavillante, vegliata da un dobermann che le siede a fianco.

Libera si trova ogni giorno sul tetto ad osservarli. Sono un trio per lei magnetico. Tutti sembrano pendere dalle labbra della ragazza assolata, che compare raramente in casa ma la cui energia colma le numerose assenze. Gesticola vivacemente, ride a bocca aperta, dà buffetti al muso del cane, improvvisa balletti e mangia spesso pokè, spargendo per terra il riso con le bacchette.

Gli altri sembra non escano mai di casa. Il ragazzo lo si vede comparire con una chitarra in braccio, cantando con la faccia rivolta all'alberello di fico che si trova davanti. L'altra ragazza, invece, sottolinea, ritaglia, legge libri di ogni forma e dimensione. Regna tra i due un silenzio complice – rilassato? Pensa Libera -, spezzato solo da qualche frase buttata qua e là.

Libera la fotografa, Libera di cartapesta, così chiamata per i suoi capelli ispidi e ruvidi quanto i suoi toni, li guarda da lontano e si chiede come quei due possano apparire così diversi, così

distanti quando in balcone entra la ragazza assoluta. Interrompono le loro azioni, di scatto. Improvvisamente, le schiene assumono posture innaturali e nevrotiche che li fanno somigliare a delle geometrie in squilibrio.

Il ragazzo si alza a piccoli movimenti, come non fosse certo di nessuno di questi. Non stava affatto dormendo, fingeva solamente, pensa Libera. Nel frattempo, la ragazza assoluta si gode la giornata di caldo torrido. È luglio: è sempre più faticoso per Libera stare ore su un tetto senz'ombra ma il teatro inespresso ricompensa lo sforzo.

Saranno semplici coinquilini? Ma perché vivere nella stessa casa di una persona che fa sentire così nervosi, così sbagliati? Forse un trio amoroso davvero infelice, che non ha ancora trovato la forza di separarsi. O forse, una coppia talmente in adorazione di sé stessa che usa la malvagità e il fastidio come strumenti eccitanti, un po' come i due dell'assassinio sul Nilo.

Tornerò domani, a un'ora più gentile di questa. Mi sporgerò all'alba per vedere qualcosa che ancora non ho visto, riflette, posando la sua macchina fotografica dentro la custodia.

Si volta e non può vedere che la ragazza assoluta le ha appena puntato un binocolo addosso che

segue minuziosamente tutti i suoi passi furtivi verso le scale.

Eccola, la ragazza che da settimane si apposta sul terrazzo della casa di fronte e ci fotografa di continuo. Si nasconde sempre dietro il parapetto, sta lì ore ad osservarci e non capisco cosa voglia da noi. Sta parlando ad alta voce, ma gli altri due non rispondono nulla.

La notte è appena sgattaiolata via e Libera guarda alla giornata che le si para davanti come fosse un passaggio di frontiera. Corre per le scale con le soles infuocate, l'ombra pallida dell'alba il segreto che la insegue.

Il tetto è quello di sempre, il terrazzo no: il dobermann, di solito aggrappato al balcone ad aspettare la padrona, è riverso a terra. Sembra morto.

Libera s'inquieta, si sente spaventata e poi complice di un delitto terribile. Per la prima volta dà la schiena al parapetto e piange, sconvolta.

Non dormo mai, né di notte, né di giorno. Non riesco. Sono in un perenne stato di dormiveglia, forse a volte son sveglio e neanche me ne accorgo. Suono la chitarra non per passione, né per consolazione: spero solo che mi culli e che mi porti lontano da qui. Mi metto dietro l'albero di

fico e osservo la vita là fuori, quella ragazza curiosa che ci fotografa tutti i pomeriggi.

Libera scappa via dal terrazzo e schizza sul marciapiede opposto. Davanti, un vecchio citofono dai tasti d'ottone e Libera è intenzionata a schiacciarli tutti fin quando non troverà il loro. Vuole chiedere se il cane è morto, vuole capire perché i ragazzi si sentono oppressi, perché uno canta davanti all'ulivo, se la colpa è loro o dell'altra o di tutti o nessuno, vuole sentirsi innocente e all'altezza del suo nome.

Suona il primo, poi il secondo, il terzo, senza ricevere risposta. È *Torricelli* a rispondere, e a lei non resta altro che improvvisare. "Sto cercando i ragazzi dell'ultimo piano. È caduta dal loro terrazzo una tovaglia". Libera, cuore in gola e capelli all'aria, prende l'ascensore.

Sembra che rugini questo coso, pensa mentre scorrono i piani e le certezze. Finalmente, l'ultimo. Spalanca la porta e davanti a sé si trova la ragazza collage. Libera non sa che fare e avanza, tendendole la coperta che è solo nei suoi occhi e nella sua testa.

- Perché ci spii?
- Perché non so cos'altro so fare.
- Che cosa non sai fare?

- Parlare alle persone e mangiarmi un gelato senza pensare a nulla.

Un rumore di porta e un piccolo ringhio la prendono in contropiede.

- Non era morto?

- Macché morto, stava dormendo e basta. Però da dove sei tu può sembrare.

- Perché mi stai parlando?

- Solo perché piaci a mio fratello.

Libera è dentro il peggiore dei finali. Lei a spiare, spiata, senza rendersene conto. Corre giù dalle scale più fretta che può, come se le gambe non potessero essere viste da degli occhi che sa che la seguiranno dall'ingresso del portone per il resto della via.

Sono passate tre settimane e Libera non ha più messo piede sul tetto. Il sentimento di rabbia e di vergogna per essere stata presa in giro permane. Eppure, quell'incontro ha spalancato le porte ad altre congetture. Cammina nervosa per Porta Venezia, cercando l'ispirazione per qualche foto. La città è arida, deserta, sembra che non ci sia niente di vitale intorno e quello che c'è è dormiente. Scatta qualche foto a una signora che legge su una panchina, ma si annoia di sé stessa. Tornerà sulla terrazza per l'ultima volta, giura,

questa volta solo per capire.

L'aria è rancida, l'estate non è la stagione dell'amore ma della puzza, e poi che cosa c'è di amore in una giornata senza senso, in una casa di persone non corrisposte, in qualche foto tiepida e banale.

Cammina a raso dei portoni milanesi, a volte sfiorando le mura, come quando era bambina. Era convinta di essere un animale – certo, lo sa che l'essere umano lo è ma a cinque anni lo sentiva per davvero – che voleva lasciare la traccia. Gli altri animali l'avrebbero seguita e avrebbero giocato assieme a lei.

Non poteva immaginarsi che la minuscola porticina da cui era sempre passata per salire le scale quella volta era chiusa a chiave con un minaccioso cartello “Chiudere a chiave per evitare presenze indesiderate”. Libera, che durante le lezioni affollate in università e alle feste alle quali partecipava senza fervore si sentiva così, scoppia a piangere senza temere, per una volta, che qualcuno la vedesse fare qualcosa che non andava.

- Posso aiutarti?

Il ragazzo della chitarra le chiede gentilmente. Libera, senza difese, lo guarda mentre lui

prosegue a parlarle.

- Ti ho visto mentre ci scattavi le foto queste settimane. Giulia dice che dovremmo dire "spiarci", ma io invece non sono d'accordo, mi piace la fotografia e mi piacciono le persone che si espongono. A volte pensavo cadessi, da quanto ti sporgevi dalla balaustra.

- Io avevo paura mi cadesse la macchina.

- Anche io ho paura di fare male alla chitarra. Altre volte, invece, la vorrei spaccare a terra e saltarci sopra.

- Cosa suoni?

- Quello che mi viene in testa. Spesso sono le stesse quattro canzoni e infatti le mie sorelle mi dicono che sono noioso.

- Le tue sorelle?

- Io abito con le mie due sorelle. Flavia è quella che ritaglia i libri, mentre Giulia è quella con i capelli biondi, con il cane.

- Quella che è sempre fuori?

- L'unica che ha una vita un po' speciale.

- Perché la guardate male?

- Perché è l'unica che ha una vita un po' speciale. Io e Flavia non usciamo mai.

- Perché non uscite mai?

- Non abbiamo mai voglia.

- E Giulia?

- Giulia è da un anno che ci sta dietro, a volte ci fa quasi felici. Però poi compare la nebbia di nuovo e mi eclisso.

- La nebbia?

- Il mio psicologo dice che la depressione funziona così: ci sono dei momenti in cui puoi anche sentirti felice, ma poi è come se venisse una nube nel cielo e tutto il mondo che le sta sotto è di nuovo grigio.

- Perché sei uscito oggi?

- Perché volevo chiederti se avessi bisogno di aiuto.

Libera ha meno freddo nella testa e di nuovo acconsente alla conversazione. Non si raccontano le loro vite – Libera dice che non c'è molto da dire sulla sua e il ragazzo concorda – ma si fanno un po' di compagnia e si mangiano assieme un gelato.

- Forse dovresti andare anche tu dal mio psicologo.

- Forse.

Il pistacchio è il mio gusto preferito, pensa Libera, perché è un po' dolce e un po' salato come le persone che piacciono a me.

- Vuoi venire su da noi? Casa fa schifo però ci



potrebbe stare. Abbiamo altro gelato in freezer.

- Cosa dirò quando mi chiederanno perché vi fotografavo?

- Non lo so. Cosa dirai?

- Forse la verità. Che non avevo niente di meglio da fare.

Libera guarda in faccia la verità e ripone la macchina fotografica nella custodia. Solo il tempo di un gelato, si dice.

# La consegna

Marco Ianes

Il telefono sulla scrivania iniziò a squillare. Lui, in piedi, davanti alla finestra del suo ufficio, assorto nei pensieri e con lo sguardo vacuo rivolto all'esterno, si girò verso quel suono, tornando così alla realtà.

Lentamente, si sedette alla scrivania e prese in mano la cornetta.

“Sì? – disse quasi sottovoce – chi parla?”

“Sono io – una voce roca, maschile, dall'altra parte, gli fece eco - tra mezz'ora, sai dove”.

Click! La conversazione si chiuse.

Lui si alzò e si avviò verso la porta, allungò la mano e prese il cappotto; uscendo dalla porta se lo infilò, richiuse la porta dell'ufficio alle sue spalle e, accelerando il passo, si avviò verso le scale e uscì dal palazzo.

Faceva freddo quel giorno di dicembre, il tempo minacciava neve.

Aspettava da tempo quella chiamata, ormai non ci sperava più, ma il suo interlocutore glielo aveva detto: “Ti chiamerò quando avrò bisogno, quando servirà”. E il suo momento era giunto.

Percorse il tragitto dal suo ufficio al luogo dell'incontro velocemente, voleva arrivare per tempo, e sbrigare quella faccenda il prima possibile.

Arrivò al luogo dell'appuntamento, un centro commerciale molto grande, con una decina di minuti di anticipo; sapeva che lui era già lì e che probabilmente lo stava osservando.

Entrò nella hall del centro e si diresse verso i bagni pubblici, situati in fondo al lungo corridoio che dall'ingresso principale portava sul retro del centro commerciale.

Si guardò in giro, con circospezione e poi, lentamente, entrò nella toilette degli uomini; a quell'ora del mattino, con il centro che aveva appena aperto, non c'era nessuno; sapeva cosa doveva fare.

Entrò nella prima cabina a destra e si chiuse all'interno, facendo scattare la serratura e attese.

Silenzio totale, per alcuni minuti, lunghi, eterni.

Poi, il rumore della porta principale che si apriva, un'onda gelida entrò nei locali; sentì i suoi passi avvicinarsi e fermarsi davanti alla porta chiusa della sua cabina; un brivido lo colse, perché sapeva che lui era lì.

“Dovrai chiudere la questione stasera – disse la

stessa voce roca della telefonata- senza che nessuno se ne accorga; porterai il pacco che ti lascio qui in terra, all'indirizzo che trovi scritto sul biglietto, che eliminerai dopo averlo memorizzato; mi raccomando, la discrezione è fondamentale, nessuno dovrà vederti, o tutta l'operazione sarà compromessa; hai capito bene?"

"Certo – rispose lui, con fermezza- tutto molto chiaro, signore."

Silenzio, nuovamente. La porta dei bagni che si riapriva, altra ventata di freddo e poi, ancora silenzio.

Attese qualche secondo e poi uscì dalla cabina; davanti a lui un pacco di medie dimensioni, giaceva a terra.

Lo raccolse, non senza fatica, prese il biglietto che era attaccato, lesse l'indirizzo e, poi, strappò il biglietto in molti pezzi e li gettò nella toilette, tirando lo sciacquone, controllando che tutto sparisse.

Non tornò in ufficio, ma si diresse verso casa, per prepararsi alla consegna importante e segreta, che avrebbe effettuato quella notte.

Notte. Cominciava a nevicare. Lui uscì di casa, con circospezione si guardò in giro per vedere se qualcuno stesse passando; la via, però, era

deserta; d'altronde, con quel tempo da lupi, tutti sarebbero rimasti chiusi in casa, al caldo.

Si avviò a piedi, il luogo della consegna del pacco era poco distante, non valeva la pena prendere altri mezzi.

Arrivò a destinazione, non aveva mai notato quella vecchia casa, quasi fatiscente; una luce, fioca, si intravedeva dalle finestre; si avvicinò, furtivamente, guardandosi in giro con circospezione, per verificare che nessuno lo notasse. Ma lì intorno non c'era nessuno, in quella strada semibuia, in quella parte di città, quasi dimenticata da tutti, ognuno era rinchiuso nella propria abitazione.

Lentamente, con delicatezza, si avvicinò alla porta di ingresso e, abbassandosi per non farsi notare, posò il pacco sul predellino di ingresso, davanti alla porta. Poi, con altrettanta cautela e precauzione, tornò sui suoi passi e si allontanò, accelerando e tornando verso la propria abitazione.

La notte si rabbuiò ancor di più, la neve cominciò a cadere copiosamente; lui arrivò a casa fradicio, ma contento di essere riuscito a svolgere l'importante compito che gli era stato affidato: la consegna, silenziosa e riservata di quel pacco

importante; si cambiò e, davanti al tepore del fuoco del caminetto, seduto in poltrona, si assopì dolcemente, mentre osservava dalla finestra il lento e silenzioso cadere della neve.

Il mattino seguente tutto era imbiancato.

Nella casa quasi fatiscante una famiglia si svegliò. Un chiacchiericcio animato di bambini rallegrava e riscaldava l'atmosfera di quella casa; guardando dalla finestra il padre dei tre bambini che stavano giocando, notò il pacco, depositato sul piazzale antistante la porta di ingresso.

Un po' sorpreso, aprì la porta e una sferzata di aria gelida lo colpì sul volto; prese il pacco e chiuse la porta, per non far scappare il tepore dato da quel poco di legna che avevano da ardere in quella povera casa.

Posò il pacco sul tavolo e si girò verso la moglie, che guardava stupita.

L'uomo aprì il pacco e, con grande sorpresa, trovò all'interno dolci a non finire, una bottiglia di spumante e una busta chiusa.

Aprì la busta e trovò un biglietto su cui era scritto: "Non è sempre misera la vita, se hai una famiglia che ti vuole bene; e questo pacco qualcosa può aiutare a rendere questo giorno ancora più speciale."

Una serie di banconote caddero fuori dalla busta. L'uomo le raccolse e, sorpreso, contò il denaro. Guardò la moglie e sorrise. Con quella cifra avrebbero potuto risolvere molti dei loro problemi e risollevare la loro situazione economica.

Sarebbe stato un Natale felice davvero.

Lui si svegliò, richiamato dallo squillo del telefono. Alzò la cornetta e la voce roca dall'altro capo del telefono parlò: "Grazie per la consegna di ieri – disse l'uomo - hai fatto un ottimo lavoro. Ti chiamerò ancora, per altre consegne, ora sei parte della squadra."

Lui era contento, felice, perché aveva superato la prova. L'uomo misterioso, colui che da anni inviava denaro alle povere famiglie della città ogni Natale, lo aveva fatto partecipe del suo progetto.

E, anche se nessuno conosceva l'identità di quell'uomo, molti in città lo ringraziavano tutti gli anni, perché grazie a lui, molte famiglie avevano conosciuto un po' di serenità e di gioia.

In città, lo avevano chiamato il Babbo Natale della generosità.

Chissà chi era quell'uomo generoso; ma chiunque fosse, era diventato una leggenda per quella città.

E, perfino dopo anni dall'ultimo Natale che ha

visto tanta generosità, molti vecchi raccontano questa storia, la storia di un uomo che ogni Natale faceva recapitare pacchi generosi dai suoi folletti, alle famiglie più bisognose. Chissà se un giorno questa solidarietà e generosità si risveglierà in qualche altro uomo più fortunato di altri, un uomo ancora capace di dare valore alla solidarietà.

Altre pubblicazioni di Marco Ianes

- "IL NUOVO MONDO" – Edizioni Albatros – Il Filo
- IL SENTIERO DEGLI GNOMI E ALTRE STORIE MAGICHE" - Selfpublishing
- "ORSI E UOMINI, STORIE DI INCIVILTÀ" - Selfpublishing.



# Il filo di lana rosso

Laura Monteforte

Faceva freddo, molto più freddo del solito.

Otto annusava l'aria seduto sul tronco sistemato vicino alla porta di casa.

«Sta arrivando» disse sfregandosi le mani per scaldarsi un po'.

«Sta arrivando il Natale, lo sento. E sento anche... che dietro l'angolo si è nascosta Mirtilla!!»

«E dai Otto! Ma come fai? Non ti si può fare mai uno scherzo. Che barba!»

«Ricordati, amica mia, che Otto è impossibile da imbrogliare!»

«Già» disse Mirtilla imbronciata sedendosi sul tronco vicino all'amico.

Otto era un bambino paffutello con le guance rosse e i capelli biondi ricci, sempre arruffati. Adorava la musica in ogni sua forma e insieme a Mirtilla faceva parte del coretto della scuola. Avevano ruoli diversi, Otto cantava mentre Mirtilla, stonaticissima, era l'addetta alle luci.

«Sei pronto? Possiamo andare?»

«Cappello, sciarpa, guanti e pattini. Pronto. Andiamo a pattinare»

Come tutti i sabati d'inverno i due amici andava al

lago ghiacciato per pattinare. Il lago non era molto distante ma dovevano attraversare il *bosco bianco* per raggiungerlo, e come tutte le volte Mirtilla imitando la maestra Caterina iniziava:

«Dunque Otto, stiamo attraversando il *bosco bianco*. Alla nostra destra troviamo le signore querce e a sinistra i signori pini in tutto il loro splendore. Alle loro postazioni abituali ci sono i gufi *Tip* e *Tap*, la famiglia dei pettirossi *Rossini* e il castoro *Armando*».

«Grazie maestra Mirtilla, lezione molto interessante» disse Otto ridendo divertito dalla serietà dell'amica.

«Sì sì bravo, prendimi pure in giro. Siamo arrivati». Pattinare era certamente uno dei momenti più divertenti per i due amici che facevano sempre tutto insieme.

Mirtilla, che in verità di chiamava Mirta Priscilla, come le sue nonne, e Otto si erano conosciuti il primo giorno di scuola elementare, quando la maestra Caterina aveva formato le coppie dell'amicizia e aveva consegnato ai due bambini un filo di lana rosso che univa i polsi dei due amici come segno di sostegno e appoggio.

Otto era nato cieco e Mirtilla, insieme al filo di lana, erano da sempre il suo punto di riferimento,

di aiuto e di supporto anche fuori dai banchi di scuola. Anche per pattinare, Mirtilla legava la sua mano a quella di Otto e magicamente diventavano una persona sola.

Il rituale prevedeva una stancante pattinata e, subito dopo, una bella merenda. Seduti in riva al lago ghiacciato gustavano i biscotti alla cannella che mamma Margherita aveva messo nel cestino, insieme a due tazze di cioccolata calda.

«Mirtilla posso farti una domanda?»

«Certo, dimmi»

«Come sono le luci di Natale?»

«Belle»

«Lo so... intendo, che forme hanno, che colore hanno, quando le guardi che cosa vedi, cosa senti?»

«Beh Otto... sono come mille note, tutte diverse ma che insieme creano una musica meravigliosa»

«Io non le ho mai viste le luci».

Solo in quel momento, avvertendo tutta la tristezza del suo più caro amico, Mirtilla, aveva capito il vero senso del filo di lana che la maestra Caterina le aveva affidato il primo giorno di scuola. Non serviva solo ad aiutarlo a non inciampare tra i banchi o a salire le scale, ma a fargli vedere il mondo attraverso i suoi occhi. Per il

concerto della notte di Nalate, Mirtilla con l'aiuto della maestra Caterina e di tutto il coretto, aveva preparato uno spettacolo speciale per Otto. Era in piedi tra i compagni, pronto ad iniziare il concerto quando Mirtilla si avvicinò a lui legando con il filo di lana rosso le loro mani.

«Sei pronto?»

«E che cos'è questa novità? Da quando canti nel coro? E poi perché hai legato il filo? Non dobbiamo pattinare»

«Stasera non sarà un concerto come quello degli altri anni...»

«Cosa intenti?»

«Ti ricordi cosa mi hai chiesto al lago ghiacciato?»

«Sì certo, ti ho chiesto di descrivermi le luci di Natale»

«Bene, fra poco inizierà la musica. Ti chiedo di immaginare che ad ogni nota corrisponda un colore e ad essa corrisponda una luce natalizia che addobba la città. Canta con tutta la gioia che hai e fai risuonare nel tuo cuore ogni singola nota. Solo così potrai vedere le luci di Natale».

E fu così che per la prima volta Otto vide le luci di Natale, attraverso gli occhi del cuore e grazie a quel filo di lana che per sempre lo avrebbe unito a Mirtilla.

*Laura Monteforte*

# Profumo di caffè

Maria Cristina Paglia

Dal produttore al consumatore

Tre storie di amore e caffè

e di amore per il caffè

## IL TORREFATTORE

Glielo dicono tutti, parla sempre troppo. Le nuove reclute, per così dire, vengono affidate a lui e suo è il compito di mostrargli i vari settori e il lavoro.

In fondo è stato tra i primi assunti alle dipendenze dell'azienda, un reperto storico insomma, come usano canzonarlo i colleghi più giovani in tono amichevole.

«Il processo di tostatura consiste nel portare i chicchi di caffè a temperature molto elevate per circa 15/18 minuti. I chicchi, nella fase iniziale, sono verdi ma nel corso di questo processo si trasformano e diventano friabili, leggeri, bruni e profumati.»

Il signor Elvino soppesa con attenzione tutte le pause per dare la giusta importanza a ogni singolo aggettivo e tutte le sante volte conclude la frase sfregandosi le dita all'altezza del naso, con gli occhi chiusi e un soave sorriso stampato sulle

labbra.

«Ed è proprio questo il processo responsabile della nascita del gusto e dell'aroma del caffè.»

Non si stanca mai di dirlo, eppure sovente si ritrova a ripetere le medesime nozioni, nondimeno lo fa con reale dignità, come un attore che declama le poesie dei suoi autori prediletti.

«Ci sono molti fattori che determinano il gusto del caffè. Prendiamo, per capirci, due piante di caffè coltivate in ambienti diversi, ebbene queste piante produrranno chicchi dal sapore differente, anche se sottoposti allo stesso processo di tostatura. E non basta! Anche la macinatura e il metodo di fermentazione influiscono sul gusto.»

Eh sì, è proprio una poesia quella che recita e chiunque passi nei pressi non può fare a meno di soffermarsi, anche un momento solo, per lasciarsi rapire da quelle suggestive parole.

«Ad ogni modo c'è una linea guida su come scegliere il tipo di caffè che fa al caso nostro e si tratta del grado di tostatura! Esiste un metodo veloce per descrivere i gradi di tostatura del caffè ed è quello di utilizzare il colore dei chicchi tostati, da un marrone chiaro ad un marrone molto scuro. Ecco ragazzo ...»

E, con fare paterno, cinge con il braccio la spalla

del nuovo assunto e con delicatezza lo sospinge nel prosieguo del giro conoscitivo.

«...ti spiego come avviene questa colorazione. Devi sapere che durante la torrefazione, i chicchi di caffè assorbono grandi quantità di calore e questo calore fa apparire in superficie degli oli che appunto influiscono sul colore che questi chicchi assumeranno.»

Sarà il profumo del caffè, il fascino del procedimento di tostatura o la paradisiaca e romanzata descrizione che ne fa il signor Elvino, sta di fatto che nessuno ha mai lasciato quel posto se ha avuto lui come mentore.

## IL BARISTA

Franco, uomo possente dalle spalle larghe, con le mani sui fianchi osserva soddisfatto il locale ormai pronto.

Non è solito lasciarsi andare a sentimentalismi eppure sente un pizzicore agli occhi, qualche timida lacrima che tenta di affacciarsi.

La moglie, impegnata nelle ultime pulizie, se ne accorge e si ferma a guardarlo con uno splendido sorriso che le illumina il volto e i grandi occhi.

Nel rispetto del marito e delle sue emozioni, non osa dire nulla però.



Franco nota tutto, ricambia lo sguardo e il sorriso, grato di quel rispetto, perché ha indovinato ogni suo pensiero, come lei d'altronde. Dopo tanti anni la loro chimica, quella fantastica complicità, è sempre viva e potente.

Aprire quel bar era il loro sogno e ora si è avverato: un nuovo inizio, una nuova avventura, ma la sua vera forza è ed è sempre stata lei.

Un rumore alle sue spalle, si volta, ecco la consegna che più aspettava: i chicchi di caffè, in sacchi da un chilo, pronti per essere macinati.

Ne apre uno e affonda la grande mano aperta ritirandola colma di bruni e fantastici chicchi poi la porge alla moglie appena giunta e si lasciano andare a una fragorosa risata.

Sarà l'emozione per l'apertura imminente ma Franco avverte una fortissima energia positiva a contatto con quei chicchi e si perde in fantasticherie sul viaggio compiuto che li ha portati da lontane terre, passando dalle sapienti mani del torrefattore, per giungere fino a lui, che li trasformerà in un caffè speciale.

Ah, che meraviglia e che profumo!

La mattina, quando giungeranno gli avventori pronti a partire per una nuova giornata verranno investiti, sollevati, avvolti da questa magnifica

fraganza e questo è proprio ciò che desidera offrire ai suoi clienti: un locale accogliente, un caloroso benvenuto, un ottimo caffè accompagnato da un po' di chiacchiere sul più e sul meno, un bicchiere d'acqua e perché no, anche sostegno morale se ce ne dovesse essere bisogno.

## IL CLIENTE

Allora nei film non esagerano, perché Andrea si sente esattamente così come l'ha visto raccontato milioni di volte.

Quando accade è come se ti colpissero con un libro dritto in faccia, sì però di marmo. O come se un autobus ti investisse, lasciandoti in piedi nonostante tutto, completamente confuso e stordito ma in piedi.

Ora però è necessario, fondamentale, che rimanga calmo e lucido perché la buona riuscita di tutta questa situazione ora dipende anche da lui e soprattutto perché in questo momento è l'unico in grado di guidare.

Ok, l'ha preparata per mesi, quasi come se si fosse trattato di un'esercitazione militare. Non può giurarci ma gli sembra di essersi anche cronometrato una volta. Così, non si sa mai, tanto

per essere pronto e perfettamente operativo.

Un cambio preparato nell'armadio per non rischiare di rimanere senza una camicia o un pantalone pulito proprio nel momento del bisogno, la valigia con tutto il necessario, chiavi della macchina al solito posto.

Eppure quando è stato il momento il cervello è andato in black out, vuoto totale. Per cinque buoni minuti non ha fatto altro che correre avanti e indietro per la casa in mutande, sotto gli occhi increduli, ma più che altro divertiti, della moglie.

E alla fine, per fortuna, la natura fa il suo corso, anche senza il nostro controllo, e quella gioia tanto attesa, arriva.

Dovrebbero essere all'incirca due giorni che non dorme. Ora ha fatto giusto una corsa a casa per fare una doccia e prendere un altro paio di cambi. Una fermata dal fioraio per regalarle i suoi fiori preferiti e poi di nuovo via all'ospedale.

Ma proprio prima di chiudere lo sportello dell'auto l'occhio cade sull'insegna di un bar e Andrea sente improvvisa tutta la stanchezza, insieme a una buona dose di scarico di tensione, piombargli addosso. Un caffè gli farà bene!

Un po' spaesato entra e al barista che deve aver colto il suo disorientamento e lo guarda

sorridendo domanda:

«Giuro che non mi ero accorto che ci fosse un bar da queste parti!»

«Lo credo bene! Oggi è il nostro primo giorno – risponde Franco con garbo – Cosa le servo?»

«Un caffè per favore o rischio di addormentarmi qui.»

Franco poggia piattino e tazzina sul bancone e comincia a decantare le lodi di questo eccellente prodotto, suo fiore all'occhiello.

«Bene, assaggi questo allora, resuscita anche i morti. È un ottimo fornitore ma nuovo da queste parti, sentirà che squisitezza!»

Poi, come nella più classica delle tradizioni, si piega sul bancone, appoggiandosi sull'avambraccio destro.

«E siccome è un nostro nuovo cliente e mi auguro futuro affezionato, il caffè lo offro io. Anche perché... mi sembra ne abbia davvero bisogno!»

Andrea sorride al simpatico e furbo barista e si gusta il suo caffè, poi guarda l'uomo con occhi lucidi e colmi di gioia.

«Guardi... sarà la stanchezza, sarà il gusto di un caffè offerto inaspettatamente, sarà il suo incomparabile fornitore... o sarà che sono appena diventato papà... ma questo è il caffè più buono

che io abbia mai bevuto!»

Altre pubblicazioni di Maria Cristina Paglia:

- Tutti i colori di Anna

# I fiori blu

Giovanna Panzolini

Era già novembre avanzato e Riccardo non sentiva arrivare lo spirito del Natale nonostante i suoi sette anni; comprensibile - mormoravano tutti - in fondo ha perduto la sua mamma da pochi mesi, a causa di quella brutta malattia. Neanche nonno Antonio di quel Natale ne voleva sapere, e questo invece nessuno se lo sarebbe mai aspettato. Gli altri anziani del circolo più volte avevano tentato di trascinarlo all'opera che con tanto amore stava portando avanti da trent'anni, ma non c'era stato nulla da fare, era stato irremovibile: non avrebbe partecipato all'allestimento del più grande e bel presepe meccanico della provincia di Ferrara. Eppure era proprio lui il "padre" del progetto, il creatore delle prime statuine in terracotta che dopo qualche anno erano state sostituite da statue in movimento, fatte fedelmente costruire uguali alle originali. Sua era stata la proposta di spostare il presepe dentro la chiesa, lungo la navata destra, quando le statuine e le scenografie di cartapesta erano diventate troppe e l'angolo della sala di scala quaranta del circolo non bastava più a rendere un degno e decoroso respiro

all'opera.

«Potrai tenere i soldi delle offerte che lasceranno i visitatori e, se non bastassero, pagheremo con la cassa del circolo l'aumento delle tue bollette.»

Don Luigino aveva opposto qualche iniziale resistenza, temeva soprattutto il via vai di persone poco rispettose dell'ambiente che di certo non sarebbero entrate per pregare, poi infine si era detto, almeno entreranno. Inoltre voleva molto bene ad Antonio, anche se lo rimproverava spesso di essere troppo lontano dalla strada di Dio; erano coetanei, avevano frequentato le stesse scuole finché lui non era partito per il sacerdozio. «Almeno per questi due mesi verrai in chiesa e forse pregherai!» e dunque aveva concesso lo spazio. Infatti così era andata: dai primi di novembre fino a metà gennaio, Antonio e gli altri nonni erano sempre in chiesa; facevano i turni per assemblare, custodire e mantenere in ordine il presepe e monitorare l'afflusso educato dei visitatori.

Erano in tremendo ritardo sui tempi, quando due pensionati si rivolsero in preghiera a Don Luigino: «Padre, provi lei a fare qualcosa, Antonio continua a non rispondere al telefono né riceve più nessuno. Gli altri si rifiutano di iniziare senza di

lui. Siamo davvero in una brutta situazione, forse dovremmo annunciare alla comunità che quest'anno non saremo in grado di offrire il presepe...»

Don Luigino sospirò e promise un tentativo. Quando suonò alla porta, arrivò ad aprire Riccardo. Il bambino diventò tutto rosso e balbettò impacciato: «Don Luigino, scusami, non sono più venuto alla messa ma dal giorno del funerale non riesco nemmeno a pensare di entrare in chiesa... Non sono più andato neanche al catechismo, perché non saprei come dire questa cosa a Suor Cristina...»

Il paese era molto piccolo e tutti i ragazzi frequentavano il catechismo la domenica mattina presso la scuola delle suore, proprio di fronte alla chiesa. Al termine delle lezioni venivano accompagnati direttamente alla messa dalle insegnanti e il sacerdote comprese soltanto in quell'istante il terribile dolore del bambino e la conseguente privazione a cui si era piegato. Giustificò senza esitare le motivazioni di Riccardo, si chinò in ginocchio e lo guardò dritto negli occhi, gli accarezzò le braccia e con dolcezza lo tranquillizzò: «Riccardo non temere, in chiesa tornerai quando ti sentirai meglio. Ricordati che è



la casa del Signore, è come un'altra casa per tutti noi e le porte sono sempre aperte! Se però nel frattempo vorresti almeno stare con i tuoi amici per l'ora del catechismo, potrei spiegare tutto io a Suor Cristina, e magari lei ti potrebbe accompagnare a casa subito dopo, mentre gli altri verranno a messa.»

Don Luigino pensò di aver proposto un buon compromesso, all'umore del piccolo avrebbe fatto bene stare più tempo con gli altri bambini, e in fondo non era giusto che si sentisse costretto a entrare in chiesa, per poi rivivere i terribili momenti del funerale. A Riccardo scese qualche lacrima, avrebbe voluto ringraziare il sacerdote per aver compreso la sua situazione ma Don Luigino non gli diede tempo, gli asciugò il volto con una carezza e aggiunse: «Ma io non sono qui per la messa, Riccardo. Cercavo il nonno, c'è?»

«Sì, è in giardino, nella serra.»

«Conosco la strada, lo raggiungo da solo se non ti dispiace.»

«Non è a me, che dispiace...» fece imbarazzato, «il nonno ha detto che vuole stare solo e non vuole vedere nessuno.»

«Farò presto e non darò la colpa a te, promesso!»  
Don Luigino gli strizzò l'occhio e veloce si avviò in

giardino, lasciando Riccardo solo, a sperare che il nonno non si arrabbiasse troppo. Antonio era immerso nei pensieri, osservava i cespugli di *mysotis* che circondavano tutto il perimetro della serra, immaginandoli nelle loro migliori trascorse fioriture. Immaginava di certo anche sua figlia: era stata lei, qualche anno prima, a volerli piantare a ridosso delle vetrate. E si era raccomandata tanto con lui, “Mantienili sempre papà! Quando moriranno, seminali di nuovo. Costano poco e non richiedono molte cure. Sono i fiori dedicati ai nonni, lo sapevi? Si chiamano *‘non ti scordar di me’...*” e lui soltanto ora comprendeva il vero desiderio di Luisa. Non era un semplice omaggio a lui o ai nonni: lei voleva il fiore del ricordo nella loro serra e per sempre, forse perché già sapeva di essere malata. Era in ginocchio a togliere qualche foglia secca quando si sentì chiamare da Don Luigino: «Ciao Antonio, è sempre molto bello qui!» il sacerdote si guardava intorno, c’erano roseti e diverse altre specie di piante, sia a terra che in grandi vasi; tutto era molto curato e disposto in grandi cerchi colorati, «Mi fa davvero piacere che stai continuando ad occuparti della serra di Luisa, caro Antonio. Temevo tu avessi lasciato andare anche questa...»

«E come avrei potuto Luigino! Era il nostro sogno in comune, la passione che ci univa tutti i giorni. Lei l'ha tanto desiderata fin da bambina, una serra, e quando finalmente siamo riusciti a convincere il marito a sacrificare lo spazio in giardino era la donna più felice che io abbia mai visto. Mattina e sera ci occupavamo insieme delle piante, lei parlava, alle piante...»

«Sì, lo ricordo, Antonio. E credo che continuare ad occupartene ti farà sentire sempre la presenza di Luisa accanto.»

«Credi? Tu credi? Cos'è che credi esattamente, Luigino?» scoppiò di rabbia e dolore «Tu non hai idea di quello che dici! Un genitore non dovrebbe mai seppellire un figlio... Ma tu cosa ne sai? Hai scelto di non avere figli, tu!»

«Lo so eccome, Antonio, perché per me siete tutti un po' come miei figli...» rispose accorato il prete, «Ogni volta che soffre qualcuno di voi parrocchiani, soffro anch'io. Siamo tutti fratelli Antonio, figli di Nostro Padre!»

«Smettila con queste prediche del cavolo Luigino, e dimmi cosa sei venuto a fare, avanti!» esortò Antonio esasperato. Don Luigino si avvicinò con calma all'amico ancora inginocchiato accanto ai cespugli, e quando gli fu abbastanza vicino disse:

«Credo tu lo sappia già, cosa sono venuto a dirti. I tuoi amici ti aspettano, nessuno vuole iniziare ad allestire per il presepe senza di te, Antonio. Devi farti forza e riprendere la tua vita, il tuo cammino su questa terra non è ancora finito...»

«Mia figlia è morta, Luigino! Morta, morta, morta! Lo hai visto anche tu, no? Hai celebrato tu l'estrema unzione! Cosa vuoi che me ne importi della chiesa, del presepe, degli altri!»

«Devi farti forza Antonio, io sto pregando per te, affinché si calmi il tuo dolore, tutti i santi giorni! Ma tu devi aiutarci, non puoi lasciarti andare, devi reagire! Devi farlo soprattutto per te stesso ma anche per Riccardo e tuo genero, che hanno tanto bisogno di te. Anche tutti i nostri amici hanno bisogno di te, il tuo presepe ha bisogno di te. Dai alzati e torna a vivere! Fallo almeno per Luisa, lei non avrebbe mai voluto vederti ridotto in questo stato!»

Antonio lo fissava in silenzio ma sembrava perso in chissà quali mondi lontani.

«Nonno...» si avvicinò timidamente Riccardo, «mi hai sempre detto che i tuoi personaggi preferiti nel presepe sono gli Angeli...» il bambino a quel punto piangeva ma si sforzò di continuare a parlare, «Pensi che adesso, allora, potresti

costruire una statua che somigli alla mamma, da mettere in un angolo del tuo presepe?»

Don Luigino guardò Riccardo commosso, poi rivolse le attenzioni ad Antonio e gli tese una mano per aiutarlo ad alzarsi: «Mi piacerebbe molto» gli sussurrò, «Potresti rappresentarla chinata in un giardino, a curare i suoi fiori!»

Antonio si alzò, le lacrime ormai scendevano copiose anche sulle sue guance. Scambiò con il sacerdote un'occhiata veloce, gli strinse forte le mani e disse: «Puoi riferire agli altri di iniziare a preparare la navata. Tra un paio di giorni io e Riccardo li raggiungeremo.» Si rivolse poi con infinita dolcezza al nipote, un nuovo sorriso gli illuminava il volto: «Ora io e te smettiamo di piangere, ti voglio portare nel mio vecchio laboratorio, disegneremo la mamma. Credo sia giunto il momento che tu impari i miei segreti, a plasmare la terracotta, a farla ben asciugare, a dipingerla...»

Don Luigino sospirò guardando il cielo e li lasciò soli, nonno e nipote; è proprio vero, pensò, i bambini sono sempre la miglior cura per tutto.

E fu così che da quel Natale il presepe del paesello ebbe un nuovo angelo.

Fu posizionato dalle mani tremanti di Antonio,

non molto lontano dalla Capanna, mentre Riccardo osservava la scena con la mano stretta a quella di Don Luigino.

Il nuovo angelo non aveva le ali ma il suo volto risplendeva di una bellezza rara, era il ritratto della povera Luisa. Aveva lunghi capelli neri che scivolavano aggraziati sopra un abito bianco. Era inginocchiata, davanti ai suoi cespugli pieni di fiori blu.

Altre pubblicazioni di Giovanna Panzolini:

- Nei passi dell'anima, Pav Edizioni © 2020;
- La Carne del Cuore, I.P. © 2022;
- Le fiabe son diventate maggiorenni, I.P. © 2022;
- Il Mondo Altrove, I.P. © 2022